

Bonne justice

*C'est la chaude loi des hommes
Du raisin ils font du vin
Du charbon ils font du feu
Des baisers il font des hommes*

*C'est la dure loi des hommes
Se garder intact malgré
Les guerres et la misère
Malgré les dangers de mort*

*C'est la douce loi des hommes
De changer l'eau en lumière
Le rêve en réalité
Et les ennemis en frères*

*Une loi vieille et nouvelle
Qui va se perfectionnant
Du fond du coeur de l'enfant
Jusqu' à la raison suprême.*

Buona giustizia

È la calda legge d'uomini
Con le uve fanno vino
Col carbone fanno fuoco
Con i baci fanno uomini

È la dura legge d'uomini
Rimanere integri contro
E la guerra e la sciagura
Contro i rischi della morte

È la dolce legge d'uomini
Tramutare l'acqua in luce
Ed i sogni in realtà
E in fratelli i tuoi nemici

Una legge antica e nuova
Che si va compiendo e va
Dal cuore infante che non sa
Fino alla ragion suprema.

Paul Eluard

Da *Tout dire*, 1951
traduzione di F. Fortini

**Alla periferia del mondo
Il popolo dei rom e dei sinti
escluso dalla storia**

FONDAZIONE | ROBERTO FRANCESCHI
ONLUS

8 aprile 2003

UN LIBRO NATO A SCUOLA

Giorno della memoria, 27 gennaio 2002: gli studenti affollano l'Aula Magna del Liceo Classico *C. Beccaria* di Milano e ascoltano le relazioni degli oratori.

Alcuni liceali vengono a sapere, per la prima volta, che mezzo milione di zingari è morto nelle camere a gas: uno sterminio dimenticato, insieme a quello degli omosessuali e dei Testimoni di Geova.

Perché gli zingari nei lager?

E, al di là dei luoghi comuni, chi sono esattamente gli zingari?

Viene organizzata una serie di incontri e dal materiale raccolto nei seminari nasce l'idea del libro, i cui autori "moralì" e materiali (ma non unici) sono quattro studenti del suddetto liceo. Supportato dalla "curiosità", dalle conoscenze progressivamente acquisite e dalla conseguente indignazione morale degli studenti, il libro vuole assolvere nel contempo al dovere dell'informazione e della denuncia.

Ai margini del mondo, pur essendo ovunque: le popolazioni dei rom e dei sinti da sempre perseguitate, emarginate, prive di diritti sono il soggetto di questo libro.

Dalla conoscenza all'etica della responsabilità, alla pratica dei diritti per il popolo maltrattato: con ciò i percorsi della Fondazione Roberto Franceschi e dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia si sono incrociati, stringendo un sodalizio il cui centro riguarda la cittadinanza, il riconoscimento dei diritti universali e la denuncia delle pesanti responsabilità storiche che l'Europa, e non solo, ha verso il popolo dei Roma.

Le iniziative della Fondazione Roberto Franceschi, volte alla democratizzazione e alla condivisione delle conoscenze fra le giovani generazioni, trovano un corrispettivo nelle iniziative didattiche messe in atto dall'Insmli, finalizzate all'acquisizione di una sicura sensibilità democratica e ad una memoria storica al servizio di un futuro più libero: l'obiettivo prioritario consiste nella maturazione dell'impegno morale e nella partecipazione propositiva alla vita sociale e civile.

Gli ideali infatti dei militanti del movimento resistenziale sono presenti tuttora nella pratica dell'Istituto, le cui ricerche sul fascismo e l'antifascismo risultano prio-

ritarie ma non escludenti l'interesse per l'intera storia del novecento.

In questo contesto è parso utile occuparsi di un popolo fra i più oppressi nella storia, vittima del regime fascista e nazista.

Il libro vuole essere un contributo per la realizzazione di tali ideali.

Isabella D'Isola, Istituto Nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia - Lydia Franceschi, Fondazione Roberto Franceschi

Ringraziamenti

Siamo molto riconoscenti al prof. Leonardo Piasere, alla storica Giovanna Boursier e al prof. Alessandro Simoni: senza i loro suggerimenti e i loro contributi il libro non sarebbe stato realizzabile. Li ringraziamo anche per averci mostrato uno stile di lavoro sobrio e nel contempo appassionato.

Grazie alla dott.ssa Paola Toninato, che ci ha aiutato pur lavorando in Inghilterra; grazie alla dott.ssa Paola Trevisan e a Vladimiro Torre, Walter Relandini, Katia Truzzi, i sinti che hanno condotto la preziosa ricerca di Prignano; grazie al dott. Andrea Zanardo e alla sua simpatia.

Grazie all'Opera Nomadi di Milano con la quale abbiamo iniziato il percorso di avvicinamento al mondo delle popolazioni Romanes.

Grazie al Preside prof. Antonio Marro, che con grande sensibilità civile ha reso possibile la realizzazione di seminari di studio sui rom e sui sinti presso il Liceo classico *C. Beccaria* di Milano.

Grazie soprattutto a Mauro Sullam, a Guido Baldoni a Giulia Baldini e a Gabriele Frassanito del Liceo Classico *C. Beccaria* di Milano, che hanno desiderato questo libro e che, con dedizione, intelligenza e ironia si sono dedicati al censimento delle attività degli enti pubblici e privati, alla selezione e al dibattito di tutti i materiali presenti nel testo.

Essi rappresentano per un insegnante sia gli studenti ideali, colti, sensibili e divertenti, sia i compagni di lavoro fidati e responsabili.

Isabella D'Isola



Le foto che aprono
i capitoli sono tratte
dalla mostra fotografica
“Identità negata”
di *Filippo Podestà*

Mauro Sullam, Gabriele Frassanito, Guido Baldoni, Giulia Baldini

SUL PREGIUDIZIO OVVERO SULLA RESISTENZA ALL'INCONTRO

INTRODUZIONE

Quando abbiamo iniziato a occuparci dei rom non pensavamo che fosse così problematico: coinvolti dapprima nella difficile ricostruzione del *Porrajmos* (perché assente all'interno dei manuali correnti di storia, incentrati giustamente sulla *Shoah* ma incompleti), abbiamo avvertito in seguito la necessità di conoscere questo popolo, per comprendere adeguatamente il suo sterminio e i motivi che l'hanno giustificato da parte dei nazisti e dei fascisti italiani.

Abbiamo dovuto ricostruire un processo di segregazione, che ebbe inizio con l'arrivo dei primi gruppi in Italia verso la fine del '300: l'emarginazione e la persecuzione secolare degli zingari ci è parsa paragonabile per certi aspetti a quella degli ebrei: nei "campi" di transito o di sosta i primi, nei "ghetti" i secondi: *la biologizzazione, cioè la razzizzazione delle differenze*, ha coinvolto gli uni e gli altri nella cultura scientifica e nel senso comune della Germania nazista e dell'Italia fascista.

Temevamo (e temiamo) di essere "affetti" da *pregiudizi* ma pensavamo anche di poterli controllare ed eliminare con facilità: la conoscenza sempre più articolata della storia dei rom e delle loro sofferenze avrebbe dovuto bandire dai nostri pensieri e dai nostri atteggiamenti l'automatismo del pregiudizio e degli *stereotipi*, compresi quelli positivi. Ora sappiamo che il percorso verso la liberazione dal pregiudizio non è semplice.

Credevamo inoltre che solo a noi "gagè" fosse attribuibile un atteggiamento mentale stereotipato, mentre lo stereotipo e il pregiudizio sono presenti fortemente in entrambi i poli della relazione e quindi anche in loro: rom e sinti, in modo simmetrico ed equivalente.

Un altro aspetto ci è parso intrigante: le differenze all'interno dei vari gruppi e l'etichettatura di "*etnia*" ai singoli gruppi (l'uso di tale termine è frequente presso gli studiosi ma soprattutto nel linguaggio comune, quando non si usa "razza").

Il concetto di "etnia" sembrava a volte fuori luogo per definire differenze o analogie. Ci siamo chiesti quanto di implicitamente razzista ci fosse nell'uso di

tale termine, e se non consistesse in una sorta di copertura “civile” del concetto di razza.

Abbiamo cercato di comprendere uno degli aspetti di maggiore dissonanza tra “noi” e “loro”: la resistenza al processo di alfabetizzazione e scolarizzazione.

In un primo momento ci è parsa molto importante, per la soluzione di tale problema, l’istituzione delle *mediatrici culturali*, che garantisca un miglior accesso alla scuola: ora ci siamo resi conto dell’insufficienza di una politica che punti solo sulla mediazione culturale e per lo più a un senso solo: dai rom ai gagè e mai dai gagè ai rom.

Di fronte alla grandezza e alla tenacia dei pregiudizi e degli stereotipi, ben poco possono fare i mediatori culturali, soprattutto se preparati in modo inadeguato, anche se la loro funzione è pur sempre dignitosa e utile.

Seguendo il nostro sintetico itinerario culturale vi proponiamo l’approfondimento di quei temi la cui trattazione è stata per noi ineludibile:

- il razzismo
- il pregiudizio
- lo stereotipo
- i mediatori culturali

Da ultimo vorremmo sottolineare che il libro parla delle popolazioni romanes, ma non dà voce direttamente a loro.

All’inizio pensavamo di poter strutturare il lavoro “su di loro” e “con loro” ma ben presto ci siamo resi conto di una serie di difficoltà: l’ignoranza, da parte nostra, dello “sguardo antropologico”, che mentre indaga “l’altro” riconosce e chiarisce i presupposti culturali e le categorie mentali di chi svolge l’indagine; l’equivoco insito nel credere di capire e quindi di conoscere “loro” in base a colloqui informali, sottovalutando la difficoltà della “traduzione” culturale; la distanza psicologica, oltre che socio-culturale, in virtù della segregazione e dell’esclusione dalla partecipazione democratica, con la negazione di una loro possibile autodeterminazione; la conseguente e giusta diffidenza che rom e sinti provano nei nostri confronti; il possesso di una cultura orale e non scritta.

Forse le popolazioni Romanes potranno aprirsi a un dialogo paritario solo all’interno di un contesto socio-politico compiutamente democratico, garante delle minoranze e del loro diritto di cittadinanza.

Razzismo

Il tema è estremamente complesso e immensa è la bibliografia a esso riferita. Abbiamo pensato di riportare soltanto alcune riflessioni a partire dalla Dichiarazione sulla razza del 1951, emessa a Parigi, presso l'Unesco:

- 1) il concetto di razza serve a classificare i gruppi umani in base alle caratteristiche fisiche che sono ereditabili: il colore della pelle, la statura, la forma del cranio e della faccia, il colore e la qualità dei capelli, il colore e la forma degli occhi, la forma del naso, la struttura del corpo; le razze sono tre: la caucasica, la mongolica e la negroide; perciò gli zingari non sono una razza così come non sono una razza gli italiani;
- 2) le differenze razziali non influiscono sull'evoluzione culturale e non esistono capacità innate collegabili alle razze (ammesso che si possa parlare di innatismo); perciò gli istinti innati al furto e al nomadismo attribuiti agli zingari non hanno senso.

Il pregiudizio razzista impedisce la collaborazione e ostacola l'unificazione del genere umano, perché rende ogni sforzo di elevazione morale, di ricerca spirituale e conoscitiva frutto di una qualche caratteristica razziale (come è accaduto col nazismo e col fascismo).

Etnia

Il termine etnia comporta una riflessione critica, poiché il suo uso rimanda a una sorta di differenza originaria, e quindi immutabile e irriducibile, fra un gruppo e l'altro: l'idea di un legame di sangue, di un'essenza specifica del gruppo si cela spesso nel termine.

In questo senso etnia finisce per assomigliare molto a razza.

Si dice "etnico" di popolazioni e/o minoranze dominate.

Alcuni gruppi si autodefiniscono etnici, per tentare almeno di valorizzare il fatto di essere minoranza, e soprattutto perché i dominati tendono a interiorizzare lo sguardo dell'altro. Quindi non è possibile liquidare etnia solo come costruzione ideologica.

Dal punto di vista storico, il termine indica la mancanza di forma statale, di organizzazione politica nonché di elaborazione socio-culturale: l'etnografia nasce insieme al colonialismo e lo aiuta nel classificare le società a-storiche e a-politiche, spesso prive di scrittura, che vanno dominate.

Sembra il caso delle popolazioni Romanes, prive di scrittura, senza organismi istituzionali (pochi conoscono la Romani Union del 1979), senza patria e

senza stato.

I rom e i sinti rivendicano una cultura comune, anche se a gruppi diversi corrispondono linguaggi diversi e usi diversi: ma il mondo per loro è diviso fra rom da una parte e gagè dall'altra.

La questione centrale riguarda allora il significato da attribuire al termine etnia, considerato che dovrebbe indicare una dimensione relazionale, e non essenzialistica, fra individui che si identificano in un gruppo; tale relazione è interna al gruppo ma sempre e comunque anche in rapporto con un contesto esterno. Come la lingua e la musica risentono degli ambienti all'interno dei quali i gruppi romanes si trovano a vivere, così i loro usi e i costumi mutano e divengono nel tempo e a seconda dei luoghi.

Questa è la storia di tutti i popoli: le "identità", se pur esistono, non sono fisse e rigide ma frutto di contaminazioni e cioè di relazioni col resto del mondo.

L'uso forte, cioè essenzialistico, dell'etnia rimarca soltanto le differenze, pensate come ataviche e quindi imm modificabili: nella storia recente tale posizione ci ha portato a credere nel "gene del nomadismo", a definire asociali e pericolosi gli zingari, il cui destino si è compiuto nello Zigeuner lager.

L'etnicizzazione delle differenze si accompagna con il pregiudizio e con gli stereotipi che a loro volta determinano la tragica realtà dei campi-sosta e l'esclusione dal mondo del lavoro.

(Note ricavate da *L'imbroglione etnico in dieci parole-chiave*, a cura di R. Gallissot, A.M. Rivera, Bari, Dedalo 1997)

Pregiudizio

Nella storia dell'incontro fra differenti società e culture sono state esperite le seguenti forme di convivenza:

1. l'assimilazione;
2. la fusione;
3. il pluralismo culturale.

Per quanto riguarda le popolazioni romanes il tentativo è stato quello della *assimilazione* forzata all'interno delle società nelle quali le popolazioni si trovavano a vivere (ad esempio con i decreti di Maria Teresa d'Austria dal 1758 al 1783, e di Carlo III di Spagna nel 1788); il problema del nomadismo, presente in periodi storici passati e luogo comune attuale, spaventava e spaventa le istituzioni, perché è molto difficile controllare chi si muove e si sposta continuamente.

Le pratiche dell'assimilazione esplicitano il presupposto ideologico della maggior bontà ed evoluzione, ovvero della superiorità, dello stato ospitante rispetto agli ospitati: l'assimilazione è una forma di razzismo.

La *segregazione* è l'altra faccia dell'assimilazione e produce la non visibilità dei gruppi. È la forma di convivenza che è toccata alle popolazioni romanes, che non hanno mai accettato l'assimilazione coatta e che quindi sono state gettate ai margini del consorzio umano, perché bollate come "incivili".

Per quanto riguarda la *fusione*, che sottende la finalità di dar luogo a una cultura e a uno stile di vita migliori, non crediamo che tale pratica di convivenza possa riguardare gli zingari.

La terza possibilità, quella del *pluralismo culturale*, nel migliore dei casi è diventata l'etnicizzazione folkloristica delle popolazioni romanes e in nessun modo ha dato luogo a una vera e propria tolleranza (il termine va inteso nell'accezione più democratica possibile) producendo invece una forma di razzismo differenzialista.

Il risultato, per i rom e i sinti, è stato quello di un maggior arroccamento all'interno della "identità" romanes, con la produzione di pregiudizi e stereotipi (che, come si sa, orientano i comportamenti) nei confronti dei gagi.

I pregiudizi dei non-zingari si incrociano con quelli dei rom e sovente sono simmetrici: la percezione distorta dell'altro, oltre che un'origine cognitiva, ha una genesi socio-culturale.

Si intende infatti per pregiudizio sia l'ostacolo a una vera e propria conoscenza della realtà, sia la modalità insita nel processo cognitivo di rapportarsi al mondo mediante pre-cognizioni. Poiché pre-cognitivi, quindi fondati sul meccanismo della categorizzazione (si raggruppano in modo omogeneo degli stimoli) e della generalizzazione, i pregiudizi sono molto resistenti.

Il pregiudizio etnico comporta la svalutazione dell'altro, che è vissuto come una minaccia (ad esempio per la pericolosità sociale e per la competizione economica), non importa se infondata.

Le popolazioni romanes sono percepite come pericolose: rubano, non lavorano, non si lavano, portano malattie e sono ignoranti: assolutamente incompatibili con i nostri valori e il nostro stile di vita.

Di solito nessuno si chiede se lo "stile di vita" nei campi-sosta sia scelto e voluto dai rom e dai sinti.

Il comportamento verso l'altro è guidato anche da **stereotipi**, intesi come semplificazioni, forme di organizzazione dei dati in base a caratteri evidenziati come salienti e quindi generalizzati.

Gli stereotipi predeterminano anche la raccolta e la valutazione dei dati relativi all'altro gruppo. Sono percepiti come immutabili mentre sono soggetti al divenire storico, politico, culturale: sono immagini e valutazioni fisse che hanno il potere di determinare la nostra condotta (ad esempio, tutte le volte che vediamo uno zingaro mettiamo la mano sul portafoglio).

Non consentono un pensiero differenziato degli altri gruppi.

Essendo i gruppi costantemente in relazione gli uni con gli altri, nel

momento in cui essi si percepiscono reciprocamente come molto differenti, tendono a chiudere qualunque forma di comunicazione. Crediamo che ciò si sia verificato con le popolazioni romanes: l'esclusione è bidirezionale, basti pensare alla difficoltà dei matrimoni fra rom e gagè.

L'identificazione dell'individuo con il proprio gruppo di appartenenza orienta il modo di rapportarsi all'altro gruppo: il legame di appartenenza rafforza l'autostima, tanto che si tende a sopravvalutare il proprio gruppo e a svalutare gli altri.

Dagli studi di psicologia sociale sugli immigrati si ricava che l'azione negativa compiuta da un membro del gruppo avverso è interpretata secondo il principio della responsabilità individuale, mentre azioni analoghe compiute da appartenenti al gruppo di cui si è parte vengono attribuiti alla situazione, alla sfortuna e a fattori esterni: ad esempio, se un immigrato violenta una donna o abusa di una minorenni ciò avviene perché è "quell'albanese" o "quel marocchino" o "quello slavo" che, si sa, sono tutti così; se l'azione negativa viene compiuta da un italiano, magari un professionista ecc. si dice che è stato provocato o costretto dalla situazione, o che ha dei problemi psicologici irrisolti dall'infanzia.

Il ruolo dei mass media (e quindi del linguaggio) è centrale per veicolare e rafforzare pregiudizi e stereotipi: i rom Xoraxanè interpretano le notizie dei nostri telegiornali come la conferma della cattiveria dei gagè che si ammazzano fra di loro, che uccidono i propri bambini, e che rubano con le banche ecc. Anche per i rom entra in funzione il pregiudizio: le notizie sono selezionate in base agli stereotipi: sono opposti e simmetrici a quelli dei non rom e producono l'effetto della generalizzazione: tutti i gagè sono infidi, ladri, assassini ecc.

Il problema dello stereotipo e del pregiudizio è di difficile soluzione poiché bisognerebbe agire sinergicamente sui due gruppi, con un chiaro progetto pedagogico a partire dall'infanzia, e con un'inversione di tendenza nell'uso dei mass-media e di tutto ciò che contribuisce a creare l'opinione pubblica.

Non è sufficiente sapere che stereotipi e pregiudizi sono atteggiamenti cognitivi, determinati storicamente, socialmente e politicamente: il problema, per la collettività, riguarda la traduzione dei saperi psicologico, pedagogico e sociologico in metodologie e azioni educative (coinvolgenti bambini e adulti) volte al controllo e all'eliminazione dei pregiudizi.

Ma questo è un altro tema, su cui proponiamo una riflessione a partire dalla pratica dei mediatori culturali.

(Riflessioni ricavate da B. M. Mazzara, *Appartenenza e pregiudizio. Psicologia sociale delle relazioni interetniche*, Roma, Carocci 2001; M. Delle Donne, *Convivenza civile e xenofobia*, Milano, Feltrinelli 2000)

I mediatori culturali e la scolarizzazione

In mezzo.

Mediare vuol dire interporre, mettersi in mezzo, stabilire una relazione fra termini o soggetti diversi. Non esiste un medio astratto: esso dipende sempre dai termini di posizione o di valore fra i quali si definisce il medio.

Per stare *in mezzo*, fra culture e popoli diversi, bisogna compiere un passo che ti distacca dai *tuo*i e ti avvicina agli *altri*. Quel passo è come un ponte che avvicina due rive opposte.

Per mediare tra rom e gagè (i non-zingari) bisogna addentrarsi in una *no man's land*, che solitamente attraversano uomini in divisa; ma anche sparuti gruppi di volontari armati, invece, solo di buone intenzioni.

Da una dozzina d'anni, a Milano, per iniziativa di Carlo Cuomo, noto personaggio della vita politica e culturale milanese, è nato un esperimento, in collaborazione con l'Istituto di pedagogia dell'Università Statale.

Un gruppo di ragazze rom, completata la scuola dell'obbligo, hanno frequentato un corso che le ha abilitate a essere una sorta di maestre di sostegno nelle scuole in cui più alta era la presenza di bambini rom: *mediatrici*.

La scuola è per sua natura - dovrebbe - terreno di mediazione fra diverse anime e fra diversi livelli culturali. Il quadro demografico del popolo rom è caratterizzato ovunque e sempre da una presenza di minori che supera largamente il 50%: un popolo di bambini, che nessuna *dichiarazione universale* aiuta a superare il muro del pregiudizio e dell'esclusione.

I rom rappresentano ancora un'isola - molte isole - di cultura orale, nella quale non cresce la pianta della scrittura. Addentrarsi in queste *foreste di segni* vuol dire attraversare, con la propria cultura, un terreno oscuro come le prove delle fiabe e portare i bambini, capite, *loro*, con il piffero magico, a condurre la propria gente, dentro quei territori da cui viene esclusa.

Nelle scuole si preparano alchimie sfolgoranti attraverso le quali bambini di luoghi culturali diversi apprendono a vivere insieme.

Fra loro i rom. Le *maestrine* rom sono il ponte attraverso il quale i più esclusi camminano a incontrare *tutti gli altri*, perché non ci sia più una terra di nessuno fra gli uomini.

Ernesto Rossi, Opera Nomadi di Milano

I mediatori culturali sono soprattutto donne, come racconta Ernesto Rossi, che recupera la genesi della loro presenza a Milano negli primi anni Novanta.

Purtroppo in questi giorni, la giunta comunale milanese ha tolto i finanziamenti per le mediatrici culturali, che operavano con i bambini di alcune scuole elementari.

Pur riconoscendo il ruolo importante delle mediatrici, pensiamo che ci

siano almeno 4 questioni su cui riflettere:

- 1- la necessità di riattivare i corsi di formazione per mediatori rom e non rom;
- 2 - la riprogettazione delle modalità di formazione;
- 3 - la verifica dei risultati della mediazione;
- 4 - la presa d'atto della parzialità operativa dei mediatori culturali per poter progettare soluzioni più incisive e radicali.

Analizzando le attività svolte dai centri pubblici e privati a favore dei rom e dei sinti, abbiamo incontrato per lo più progetti di mediazione culturale unidirezionale: inadeguati per la complessità della situazione.

Crediamo che l'intervento socio-politico volto quasi esclusivamente all'utilizzo dei mediatori culturali sia perdente (in base alle considerazioni svolte sul pregiudizio e sullo stereotipo) e inconsapevolmente "assimilazionista". A noi sembra centrale per una educazione diversa delle nuove generazioni e quindi dei nuovi cittadini, la formazione degli insegnanti e degli operatori scolastici (un analogo discorso vale per la sanità pubblica). Poiché il nuovo contesto socio-politico richiede conoscenze antropologiche, oltre che psico-pedagogiche, occorre una nuova metodologia didattica, come invita a elaborare la legge 6 marzo 1998, n. 40 "*Disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero*", art. 36 *Istruzione degli stranieri. Educazione interculturale*, confluito nel D.L. 25 luglio 1998, n. 286 "*Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero*", art. 38 *Istruzione degli stranieri. Educazione interculturale* (legge 6 marzo 1998, n. 40 art. 36 - Legge 30 dicembre 1986, n. 943, art. 9, commi 4 e 5), articolo invariato anche a seguito dell'approvazione della Legge 30 luglio 2002, n. 189 "*Modifica alla normativa in materia di immigrazione e asilo*".

La normativa riguarda l'obbligo scolastico dei minori stranieri e il diritto allo studio; nell'art. 3 si dice che «La comunità scolastica accoglie le differenze linguistiche e culturali come valore da porre a fondamento del reciproco rispetto, dello scambio tra le culture e della tolleranza; a tal fine promuove e favorisce iniziative volte alla accoglienza, alla tutela della cultura e della lingua d'origine e alla realizzazione di attività interculturali comuni».

Per quanto riguarda i bambini immigrati e le popolazioni romanes non si può parlare finora di scambio o di attività interculturali: prevale comunque la preoccupazione di far conoscere il nostro contesto socio-culturale e si sottovaluta la conoscenza del loro. Non è pensabile che l'interculturale si risolva nello scambio di piatti o danze più o meno tradizionali, senza per questo ignorare l'importanza anche di tali iniziative.

L'art. 6 coglie molto bene il problema, sottolineando la necessità che siano "attuati specifici insegnamenti integrativi, nelle lingue e cultura di origine": per ora gli interventi messi in atto riguardano l'insegnamento della lingua italiana: ma se, per realizzare tale obiettivo, i bambini, come succede, vengono

raggruppati in classi particolari durante l'orario curriculare, si comprende come sia difficile per loro instaurare rapporti amicali nella classe e relazioni di stima e di affetto con gli insegnanti.

Appare chiaro invece che l'istituzione non ha a cuore né l'interculturalismo né le dinamiche di gruppo ma soltanto l'apprendimento della lingua italiana (con ciò non vogliamo sottovalutare l'importanza della comunicazione linguistica e il possesso dell'italiano per una buona riuscita scolastica).

L'art. 4 del Decreto del Presidente della Repubblica 31 agosto 1999, n. 394, cap. VII, *Disposizioni in materia di istruzione, diritto allo studio e professioni*, ribadisce il ruolo del Collegio docenti per l'allestimento di specifici interventi individualizzati o per gruppi di alunni, per facilitare l'apprendimento della lingua italiana. L'art. 5 sostiene che "Ove necessario, anche attraverso l'ente locale, l'istituzione scolastica si avvale dell'opera di mediatori culturali qualificati".

Il problema riguarda proprio la qualificazione, come abbiamo sottolineato precedentemente.

Ancor più interessante è il *Documento programmatico relativo alla politica dell'immigrazione e degli stranieri nel territorio dello Stato*, a norma dell'art.3 della legge 6 marzo 1998, n. 40, 2001-2003 - *Istruzione (estratto)* in cui si evidenziano due questioni centrali: l'una relativa all'inserimento, l'altra al successo scolastico. Per i bambini immigrati e per le popolazioni romanes l'abbandono e l'insuccesso sono molto più alti di quelli dei bambini italiani.

Da studi recenti (Carlotta Saletti Salza, 2003) sappiamo che i bambini rom vanno a scuola per famiglie e chiedono di essere lasciati insieme, i genitori non vanno a parlare con gli insegnanti perché non ci sono i bambini ed è male parlare di una persona in assenza della stessa (è parlar male), ogni famiglia deve avere almeno un bambino a casa ecc.

La difficoltà dell'inserimento a scuola consiste anche nel fatto che il nostro sistema scolastico è scarsamente comprensibile per i rom e i sinti, poiché il campo-sosta rappresenta per loro un sistema educativo articolato e perché la loro cultura è tuttora prevalentemente orale; inoltre, come sostiene l'antropologo Leonardo Piasere, i bambini imparano "per presenza costante alle attività e ai discorsi degli adulti più che per insegnamento diretto: l'apprendimento è mimetico". Ciò costituisce un problema educativo enorme se si pensa alle nostre modalità pedagogico-didattiche. Nelle attuali situazioni di frequentazione scolastica, nelle aule la sistemazione dei posti ripropone la cultura della separazione fra rom e gagè ai margini della classe, ai margini della città. (Elisabeth Tauber, 2003: l'antropologa sostiene che per i sinti, ad esempio, andare a scuola significa conoscere i gagè, cioè il nemico).

Da quanto esposto si comprende come la formazione degli insegnanti e degli operatori scolastici debba essere radicalmente ripensata dagli antropologi, dagli psicologi, dai sociologi, dai pedagogisti e dagli esperti di metodologie didattiche.



Capitolo I

Sinti e rom nel nazifascismo



Suraj e Alin, 21 e 19 anni.
Licenziato in Romania dove lavorava
come falegname, Suraj è venuto in Italia
sperando di lavorare in nero
nei cantieri di Milano.
Ha lasciato la moglie e due figli.
Milano, 2001

1941, anonimo

IL SETTE DI APRILE - U Aprilu

Il sette di aprile
Hitler manda gli aeroplani
A bombardare Belgrado e la Sava
E lo stesso giorno dichiara la guerra

Alle quattro del mattino
Bussano alla porta degli zingani
Tutti vengono portati via
E scaricati nella palude di Marinko
E dalla palude li portano a Banjica
Restano vuoti gli accampamenti zingani
I tedeschi li fucilano dieci alla volta
Mentre i bambini vanno ai forni

Chi alzava la testa
Veniva massacrato
Ci fu solo sofferenza
Fino all'arrivo dei partigiani

All'arrivo dei partigiani
Gli zingani sono chiamati
A battersi al loro fianco
Per la libertà nella fratellanza

Questo è il passato
Oggi lo cantiamo
Ma deve restare eternamente
Impresso nella memoria

Giovanna Boursier

SINTI E ROM NEL NAZIFASCISMO**La persecuzione e lo sterminio**

Gli zingari¹ vittime del nazifascismo sono migliaia di uomini, donne e bambini emarginati, perseguitati, sterilizzati in massa, deportati, rinchiusi nei campi di concentramento, utilizzati come cavie, uccisi nelle camere a gas e nei forni crematori.

Ma la storia del loro sterminio continua a essere, sostanzialmente, storia negata, evitata², trascurata dalla maggior parte degli storici e degli studiosi. Eppure l'argomento non dovrebbe mancare di suscitare interesse fosse anche solo per il fatto che la storia dello sterminio nazifascista di rom e sinti è, insieme alla shoah ebraica, connessa al pensiero razziale e alle sue aberranti conseguenze. Invece - e purtroppo - se anche negli ultimi decenni, e grazie soprattutto a storici tedeschi, si è cominciato a diffondere qualche dato su questa tragica pagina del nazifascismo, non altrettanto si può dire sulle ragioni che condussero sinti e rom nelle camere a gas del Terzo Reich. Annoverati infatti genericamente tra le vittime, rom e sinti sono poi accantonati dalla stragrande maggioranza della storiografia che accredita l'ipotesi secondo cui furono nei lager come "asociali" o "criminali", trascurando il fatto che queste caratteristiche derivavano, secondo i nazisti, dalla genetica e non erano, perciò, modificabili.

Per fortuna oggi anche questa verità sta faticosamente emergendo, cominciando finalmente a chiarire che, come scriveva Miriam Novitch - ebrea sopravvissuta ai lager e prima in assoluto a tentare di documentare lo sterminio dei rom e dei sinti - fin dai primi anni '60, la persecuzione nazista dei rom e dei sinti fu, esattamente come quella degli ebrei, razziale³.

Secondo i nazisti, infatti, l'*asocialità zingara* non era dovuta a ragioni di comportamento: gli zingari erano ladri, truffatori, nomadi, pericolosi, per cause genetiche, perché tali caratteristiche erano nel loro sangue, irrimediabilmente tarato e per-

1) I termini *zingaro* o *zigano*, che noi siamo abituati a usare - utilizzati anche qui per ragioni di comprensibilità - non sono, in realtà, completamente appropriati: conati dalle società ospiti già nel corso del 1300 provengono dalla denominazione bizantina *atziganoi* - che si rifà a una falsa origine egiziana e dalla quale derivano il tedesco *Zigeuner*, il francese *Tsiganes*, l'italiano *zingari* e etonimi simili in altre lingue - e hanno assunto anche un significato dispregiativo. Andrebbero quindi correttamente sostituiti dai termini che indicano i vari gruppi del popolo rom e utilizzati dagli stessi rom che, però, non sempre hanno un equivalente sintetico in italiano. Forse la dizione rom *e sinti* appare la migliore.

2) La prima giornata di commemorazione delle vittime zingare del nazismo si è tenuta a cinquant'anni di distanza dalla fine della guerra, nel 1994, al Museo dell'Olocausto di Washington

3) La stessa Novitch lo ribadiva nel 1981 al III Congresso mondiale dei rom: «Il trascurare gli

ciò irrecuperabile. Da questo assurdo punto di vista, due furono dunque i popoli uccisi - quello ebreo e quello rom -, per lo stesso motivo - razziale - e con gli stessi metodi - quelli della cosiddetta “soluzione finale” e dello sterminio nazista.

Tra i fautori delle idee razziali ci furono, in primo luogo, molti scienziati e ricercatori che, fin dai primi anni del nazismo, si posero, più o meno opportunisticamente, al servizio del potere elaborando teorie che esplicitavano giustificazioni alla prassi criminale dei nazisti.

Va anche detto, però, che il terreno era già stato preparato perché le ricerche sulla presunta nocività del popolo zingaro erano avviate da anni. A Monaco di Baviera esisteva, fin dal 1899, un “Ufficio informazioni sugli zingari” diretto da uno zelante funzionario statale, Alfred Dillmann, che, nel 1905, pubblicò, in un volume intitolato “Zigeunerbuch”, tutti i dati raccolti dal suo Ufficio⁴, poi, ovviamente, utilizzati dall’amministrazione del Terzo Reich che lo ribattezzerà come “Centrale per la lotta alla piaga zingara” e lo trasferirà direttamente a Berlino. Fin dai primi anni della sua esistenza l’“Ufficio informazioni sugli zingari” di Dillmann lavorava in collaborazione con le polizie locali per coordinare gli interventi contro rom e sinti appoggiandosi anche alla legislazione specifica emanata poco prima e che prevedeva schedature ed espulsioni dal territorio, con intimidazioni spesso anche molto violente. Ma atteggiamenti e leggi di questo tipo non esistevano solo in Baviera: molti altri Länder fornirono informazioni ed elenchi alla centrale di Monaco, tanto che nel 1925 questa banca dati riuscì facilmente ad accumulare oltre 14.000 nomi provenienti da tutta la Germania e la schedatura delle impronte digitali di tutti gli zingari residenti in Baviera.

La Baviera fu il primo Land ad andare oltre le semplici regolamentazioni di tipo amministrativo varando, nonostante l’opposizione di socialdemocratici e comunisti, una vera e propria legge sugli zingari, emanata nel 1926 e nella quale, oltre a ogni sorta di restrizioni e controlli (basati sul pregiudizio per cui tutti gli appartenenti al popolo rom conducevano inesorabilmente vita disonesta), era chiaramente scritto che «il concetto di zingaro è universalmente noto e non richiede ulteriori delucidazioni. I dettami dell’etnologia indicano con precisione chi debba essere considerato tale».

Si può quindi affermare che la persecuzione e lo sterminio nazista dei rom e sinti si inserisce in una storia secolare di discriminazione e violenza che, però, solo all’interno del sistema e dell’ideologia nazionalsocialista ha potuto trovare tali forme di espressione e concretizzazione.

zingari, il tacere del loro massacro, costituirebbe una seconda ingiustizia contro di loro.

Chi vi parla è una donna ebrea che vive per custodire la memoria del suo popolo martirizzato, ma anche per commemorare gli zingari.

Che la sua voce non sia una voce che grida nel deserto. Onoriamo queste vittime insieme ai martiri dell’olocausto. La memoria del popolo zingaro massacrato deve trovare un posto tra tutti i popoli del mondo».

Nella primavera del 1936 il ministero degli interni del Reich crea quindi, nell'ambito dell'Ufficio sanità del Reich di Berlino, un istituto di ricerca che si chiama "Rassenhygienische und bevölkerungsbiologische Forschungsstelle"⁵ e che ha il compito di indagare sulla popolazione nomade. A capo viene messo il dottor Robert Ritter che, in breve, verrà considerato il massimo esperto in materia al servizio del governo.

Nel novembre del 1936 Ritter, appoggiato dalla Società Tedesca per la Ricerca (DFG) - che gli accorda subito un contributo di 15.000 marchi -, inizia i suoi studi sugli zingari. Con i suoi collaboratori, tra i quali gli antropologi Adolf Würth, Gerhard Stein e Sophie Ehrhardt e la sua assistente Eva Justin, puericultrice diplomata, Ritter visita città e campagne, campi nomadi, scuole, prigioni e campi di concentramento per arrivare a elaborare teorie sulla pericolosità della "razza zingara", di origine ariana ma ormai irrimediabilmente tarata da un gene molto pericoloso, il *Wandertrieb* (l'istinto al nomadismo), che confermano «l'irrecuperabilità della razza zingara» condannandola, secondo i canoni del pensiero nazionalsocialista, allo sterminio.

Le prime deportazioni di zingari, di circa 400 persone, sono documentate a Dachau, nel 1936. Nello stesso anno, in occasione dei giochi olimpici di Berlino, la polizia "ripulisce" la città scortando circa 600 rom e sinti in un ex discarica vicina a un cimitero, il campo di Marzahn, che poco dopo (mentre verranno aperti anche i campi per zingari di Frankfurt am Main e di Düsseldorf) verrà dichiarato campo di concentramento.

Anche qui Ritter e i suoi collaboratori svolgevano le loro ricerche: mentre perseguitavano le loro vittime con domande relative alla loro vita e agli alberi genealogici, analizzavano anche varie caratteristiche fisiche facendo rilevazioni sul colore degli occhi, misurazioni sui crani, e, a volte, prendendo persino il calco di cera del volto. I poveri rom e sinti non capivano i motivi di tanto accanimento e vivevano tutto questo terrorizzati, anche per le terribili punizioni loro inflitte se non soddisfacevano le richieste. Lo ricorda Otto Rosenberg, un sinto sopravvissuto alla guerra:

«La maggior parte delle persone rispondeva. Però ce n'erano alcune che non ricordavano tutto. Gli anziani, per esempio. Mi ricordo ancora la fine che fecero fare a uno di loro. Si trattava di una vecchia, avrà avuto un'ottantina d'anni, ma era ancora una donna, alta e robusta. Bene, non so perché, in ogni modo, la presero e le rasarono i capelli. Fu una scena terribile. Forse non aveva detto la verità o forse non aveva risposto esattamente alle domande della Justin e

La Novitch, poco prima della sua scomparsa, nel 1990, stava lavorando proprio a un libro sullo sterminio dei rom e dei sinti.

4) Il libro comprendeva, tra l'altro, 3.350 nomi e informazioni dettagliate su 611 persone, delle quali 435 definite "zingari" e 176 "girovaghi assimilabili agli zingari". Fu tirato in 7.000 copie e le autorità bavaresi ne ricevettero una in omaggio. Altrimenti costava un marco.

5) Istituto di ricerca sull'igiene razziale e la biologia della popolazione

del dottor Ritter, fatto sta che scappò e si nascose lungo il Falkenberger Weg. Purtroppo però la scovarono e con l'aiuto della polizia le tagliarono tutti i capelli. Ma non è tutto, perché poi la costrinsero a star ferma mentre le versavano dell'acqua gelida addosso. E mi ricordo che in quel periodo faceva già molto freddo. Morì nel giro di tre giorni. L'hanno sotterrata nel cimitero di Marzhan, in una specie di cassa di latta, neanche in una bara».

Nel passaggio dalla teoria alla prassi della persecuzione razziale una delle prime ipotesi formulate per risolvere la cosiddetta "questione zingara" fu quella della sterilizzazione coatta, quella che Poliakov ha giustamente definito una sorta di sterminio dilazionato nel tempo. Lo stesso Ritter, mentre proponeva la deportazione e il lavoro forzato, si premurava di raccomandare sempre di sterilizzare preventivamente tutti i rom e i sinti, in particolare i bambini non appena avessero compiuto il dodicesimo anno di età.

Uno dei primi accenni alla sterilizzazione risale al 1937, in un articolo su una rivista tedesca che dichiarava «il 99% dei bambini zingari» della città di Berleburg ormai maturo per la sterilizzazione. E ancora nel 1945, ad Auschwitz, il professor Clauberg sterilizzò più di 130 donne rom.

Si può quindi dire che la sterilizzazione di rom e sinti fu praticata durante tutti gli anni del nazismo, con operazioni mediche sommarie e terribili, prima negli ospedali, poi nei lager. E spesso, prima degli interventi, i nazisti costringevano le loro vittime a firmare le autorizzazioni, quelle stesse firme utilizzate poi, nel dopoguerra, come alibi per i loro crimini.

Un altro capitolo impressionante della storia dei rom e dei sinti nei lager è quello degli pseudo-esperimenti medici nei quali, probabilmente in quanto considerati «ariani decaduti», erano utilizzati come cavie. E dai quali raramente uscivano vivi. Lo stesso dottor Mengele, l'SS-Hauptsturmführer soprannominato *angelo della morte* di Auschwitz, installò il suo laboratorio proprio accanto al settore zingaro e compì atroci esperimenti sul nanismo, sulla bicromia oculare e sulle malattie che si diffondevano nel campo, in particolare il Noma, una specie di tumore della pelle causato dalla denutrizione e particolarmente diffuso tra i bambini zingari prigionieri. Una delle sue cavie fu Barbara Richter, che ci ha lasciato una intensa testimonianza:

«Il dottor Mengele mi ha presa per fare esperimenti. Per tre volte mi hanno preso il sangue per i soldati. Allora ricevo un poco di latte e un pezzetto di pane con il salame. Poi il dottor Mengele mi ha iniettato la malaria. Per otto settimane sono stata tra la vita e la morte, perché mi è venuta anche un'infezione alla faccia...».

Altri sopravvissuti ricordano:

«Ricordo molto bene come Mengele fece un'iniezione a un piccolo bambino

6) Hermann Langbein, autore di un libro fondamentale, "Uomini a Auschwitz", ricorda che all'inizio il numero dei gemelli del campo zingaro di Auschwitz oltrepassava la sessantina e che il giorno della

zingaro di cinque o sei anni con una siringa lunga 30 centimetri. Infilò l'ago nella schiena del ragazzo per estrarre il liquido spinale. Lo mise all'altezza delle vertebre del collo. L'ago si ruppe e non passò molto tempo che il bambino morì. Nella parte posteriore della costruzione c'era una specie di banco da macellaio con un buco per far defluire il sangue, come una bacinella per il sangue. Mengele dissezionò il corpo del ragazzo e tirò fuori le interiora per svolgere degli esperimenti».

Gli esperimenti sui piccoli rom erano abituali per Mengele che nutriva una vera e propria ossessione per i bambini e per i gemelli rom e sinti in particolare⁶. In alcuni casi le detenute si illusero anche di salvare i propri figli presentandoli al dottore come gemelli, magari semplicemente perché della medesima altezza. Ma il loro destino non fu diverso da quello del resto degli internati:

«Ricordo in particolare una coppia di gemelli: Guido e Nina, di circa quattro anni. Un giorno Mengele li portò via con sé. Quando ritornarono erano in uno stato terribile. Erano stati cuciti insieme, schiena contro schiena, come i siamesi. Le loro ferite erano infette e ne colava il pus. Piansero giorno e notte. Poi, i loro genitori, ricordo che il nome della madre era Stella, riuscirono a trovare un pò di morfina e uccisero i loro bambini, per placarne le sofferenze».

Anche la mattina della liquidazione totale dello *Zigeunerlager* Mengele fece il suo lavoro: effettuata l'ultima delle sue selezioni di piccoli zingari e conservati in vita ventiquattro gemelli da usare ancora come cavie, si mise alla ricerca dei piccoli che erano riusciti a nascondersi per scampare alla morte. Li scovò, li convinse a salire sulla sua auto e li trasportò direttamente alle camere a gas.

A mano a mano che i nazisti istituzionalizzavano e perfezionavano la loro macchina razziale anche il problema zingaro andava definendosi, assumendo dimensioni e caratteristiche proprie che, anche se mai riassunte in una legge specifica, erano specificate nei vari decreti emanati a getto continuo nel Terzo Reich.

In quest'ambito il 1938 è un anno cruciale per la storia dello sterminio degli zingari. L'anno in cui Heinrich Himmler, dal giugno 1936 capo delle SS e della polizia di Berlino, diventa anche il responsabile della «questione zingara» nel Reich.

Alla fine dell'anno, e precisamente l'8 dicembre 1938, Himmler emana un decreto fondamentale per la storia dello sterminio degli zingari, la prima legge che li riguarda esplicitamente ed esclusivamente come «razza» e nella quale, tra l'altro, viene regolata la concessione di documenti ai cittadini zingari in base a perizie razziali e si impone loro una scelta obbligata tra sterilizzazione e internamento.

Il testo è molto chiaro: la «questione zingara» è considerata una «questione di razza» e come tale va affrontata⁷.

Le istruzioni per l'esecuzione del provvedimento, di poco successive, ne rendono ancora più evidente il carattere razziale: «Scopo delle misure adottate dallo stato vuole essere la separazione definitiva della stirpe gitana dalla stirpe germani-

chiusura del lager, il 1° agosto del 1944, ne restavano in vita sette coppie.

7) Circolare RFSSuChdDtPol dell'8/12/1938, in Doc.17.02, Institut fur Zeitgeschichte, München.

ca, quindi la regolamentazione delle condizioni di vita degli zingari razzialmente puri e dei semizingari»⁸.

Da allora in poi, e fino al crollo del Terzo Reich, è un proliferare continuo di leggi e provvedimenti sulla «questione zingara»: oltre a quelle che regolano (e annullano) i diritti nell'ambito di matrimonio, lavoro, scuola (analoghe a quelle formulate per gli ebrei), in vigore dalla fine del 1938, e all'ordinanza del 7 agosto 1941⁹, che definisce le distinzioni tra zingari di razza pura (Z), zingari al 50% (ZM), zingari per più o meno del 50% (ZM+ o ZM-), non zingari (ZN), si attivano i meccanismi della deportazione di massa, tanto è vero che in una lettera dell'ottobre 1939 Eichmann in persona, interrogato sull'organizzazione dei trasporti degli zingari, scrive: «mi pare che il metodo più semplice sia quello di agganciare a ciascuna tradotta (di ebrei) qualche vagone di zingari»¹⁰.

Non possono perciò esservi dubbi sul carattere di queste norme che non solo esplicitano i motivi razziali della persecuzione, ma indicano la presenza di una «questione zingara» - non criminale - che minaccia il popolo tedesco. La sorte degli zingari nella Germania nazista e in tutti i territori occupati risulta identica a quella degli ebrei: persecuzione, deportazione e morte. I vagoni merci diretti ai lager, quindi, trasportano insieme ebrei, rom e sinti per una stessa via, diretti verso lo stesso tragico destino.

Esistono documenti terrificanti che raccontano la persecuzione di rom e sinti in Polonia, Cecoslovacchia, Romania, Austria, Francia, Belgio, Olanda, Jugoslavia. Ed esistono documenti altrettanto terrificanti sulla loro presenza a Dachau, Ravensbrück, Treblinka, Buchenwald, Bergen Belsen, Chelmno, Maidanek, Gusen, Theresienstadt, Belzec, Sobibor, Auschwitz.

Il 22 giugno 1941 le armate hitleriane invadono l'Unione sovietica. Cominciano, anche nei territori dell'est, gli assassini dei sinti e dei rom perpetrati, in particolare, dalle famigerate *Einsatzgruppen*, che seguivano le armate tedesche uccidendo e sterminando in esecuzioni sommarie e di massa. Tra le loro vittime, sicuramente, anche gli zingari, sui quali, però, restano poche e frammentarie testimonianze, anche perché i gruppi di rom che fuggivano nelle steppe spesso non erano registrati da nessuna parte.

La ferocia delle esecuzioni risulta, a volte, dai rapporti redatti dagli stessi assassini: uomini, donne e bambini braccati, costretti a spogliarsi nudi prima dell'esecuzione, uccisi con un colpo alla nuca sul bordo di una fossa comune in cui venivano lasciati a centinaia, alle volte ancora vivi. Dove non arrivavano i tedeschi erano spesso anche i fascisti locali ad adoperarsi per sterminare zingari ed ebrei.

Jerzy Ficowski, autore di un testo sulla persecuzione dei rom nella Polonia nazista, ha tentato una ricostruzione delle principali operazioni delle *Einsatzgruppen*

8) Circolare RFSSuChdDtPol dell'1/3/1939, in Doc. 17.02, Institut für Zeitgeschichte, München.

9) Circolare RFSSuChdDtPol del 7/8/1941.

partendo dai racconti di testimoni non zingari. Ne emergono memorie strazianti, che ci restituiscono una realtà agghiacciante rivelando, ad esempio, che nella zona della Volinia, nella Polonia meridionale, ci furono fucilazioni di massa eseguite da truppe tedesche e ucraine; o che alla fine del 1941 a Simferopol, in Crimea, vennero fucilati 800 rom. L'anno successivo, inoltre, una trentina di rom furono uccisi alla periferia di Varsavia, bruciati nelle loro capanne. Altri cento, nascosti nei boschi della Polonia nord-orientale, furono massacrati dalle SS: mentre i bambini vennero assassinati prendendoli per le gambe e facendoli roteare contro gli alberi, gli adulti furono tutti annegati costringendoli a camminare sul ghiaccio del fiume Bug che cedeva sotto il loro peso. Nella zona dell'odierna Repubblica Ceca solo poche centinaia dei 13.000 zingari presenti sul territorio sopravvissero alla guerra. In Estonia sinti e rom vennero totalmente annientati. In Lettonia, tra i paesi baltici quello che indubbiamente annoverava prima della guerra il numero più consistente di abitanti rom e sinti, che erano quasi 4.000 nel 1935, le *Einsatzgruppen* si appoggiarono anche a simpatizzanti locali e all'unità di Viktor Arajš che ne avrebbe uccisi a gruppi di centinaia.

La “soluzione finale” della “questione zingara” fu decretata il 16 dicembre 1942, quando Himmler firmò l'ordine di internare, o trasferire, tutti gli zingari ad Auschwitz¹¹.

Proprio Auschwitz risulta essere il lager sul quale esiste maggiore documentazione sullo sterminio e sulla prigionia dei rom e dei sinti, probabilmente anche perché qui, tra il febbraio del 1943 e l'estate del 1944, esistette una sezione appositamente riservata a loro: il campo BIIE per famiglie, lo *Zigeunerlager*. Era un recinto solo per gli zingari, piuttosto vicino ai crematori, dove gli zingari vivevano in condizioni particolari, vale a dire solo diverse da quelle di tutti gli altri prigionieri.

Va infatti subito sottolineato il fatto che non è suffragabile l'ipotesi per cui gli zingari avrebbero dovuto vivere: forse, avrebbero potuto morire in modo diverso. Ma il loro destino di morte non è discutibile: del resto non si spiegherebbe diversamente l'ordine di internali proprio ad Auschwitz, all'epoca già trasformato in campo di sterminio.

Nello *Zigeunerlager* rom e sinti erano radunati in una sezione speciale, circondata da filo spinato attraversato da corrente elettrica ad alta tensione dove le famiglie restavano unite: uomini con donne, genitori con figli, mariti con mogli. Subito destinati alle loro baracche, appena arrivati erano tatuati e rasati a zero, ma poi nessuno si preoccupava più dei loro capelli, che ricrescevano. Le donne potevano partorire (il primo bimbo venne alla luce l'11 marzo 1943, quando il lager esisteva da pochissimo tempo, e da quel giorno vennero regolarmente registrate

10) Lettera di Eichmann a Nebe del 16/10/1939.

11) Il decreto originale non è mai stato ritrovato, ma una copia è in Schnellbriefe Rsha del 29/1/1943, in Doc. 17.02, Institut für Zeitgeschichte, München.

nascite), nessuno lavorava e, soprattutto, i prigionieri rom e sinti non erano sottoposti alle terribili selezioni per le camere a gas, prassi, invece, per tutti gli altri deportati. Una volta entrati nell'area BIIE rom e sinti erano, in definitiva, quasi abbandonati alla loro sorte.

Molti altri prigionieri, che li vedevano da altre sezioni del campo, consideravano tutto questo un privilegio. E purtroppo tale lo hanno considerato anche alcuni storici che hanno liberamente parlato della vita nello *Zigeunerlager* come di una condizione molto particolare e meno difficile che per la maggior parte degli altri prigionieri. Una simile presentazione dei fatti risulta, però, offensiva e denigrante di fronte alla sorte riservata dai nazisti a un intero popolo. Come ha ricordato Ulrich König lo *Zigeunerlager* non corrispondeva ad alcun progetto umanitario. Lo mostra persino il libro mastro del campo di Birkenau che ci restituisce l'altissimo livello di mortalità dello *Zigeunerlager* dove, dei circa 300 bambini nati nel periodo della sua esistenza, nessuno sopravvisse.

Purtroppo i motivi di questo trattamento particolare non sono ancora del tutto chiari: si potrebbe forse ipotizzare che l'organizzazione stessa del lager per famiglie zingare corrispondesse a un progetto di sperimentazione, oppure che fosse una sezione inizialmente riservata alle ispezioni della Croce Rossa. Le condizioni dello *Zigeunerlager* erano comunque spaventose e i prigionieri zingari erano come tutti gli altri prigionieri di Auschwitz. Nella primavera del 1943 il numero degli zingari a Birkenau era di 16.000: le baracche erano sovraffollate ed in un blocco da trecento persone si viveva in 1.000.

Hermann Langbein ricorda quando, come medico dell'infermeria, si trovò nel campo degli zingari:

«Su un pagliericcio giacciono sei bambini che hanno pochi giorni di vita. Che aspetto hanno! Le membra sono secche e il ventre è gonfio. Nelle brande lì accanto sono le madri, occhi esausti e ardenti di febbre. Una canta piano una ninna-nanna. A quella va meglio che a tutte, ha perso la ragione, mi dicono... Al muro è annessa una baracchetta di legno... È la stanza dei cadaveri. Ne ho già visti molti nel campo. Ma qui mi ritraggo spaventato. Una montagna di corpi alta più di due metri. Quasi tutti bambini. In cima scorazzano i topi».

La storia dello *Zigeunerlager* termina la notte tra il 31 luglio ed il 1° agosto 1944¹² quando i circa 4.000 zingari sopravvissuti nello *Zigeunerlager* fino a quel momento vengono condotti nelle camere a gas. Le testimonianze su quella tragica notte sono agghiaccianti:

«L'ora dell'annientamento è suonata anche per i 4.500 detenuti del campo zingaro. La procedura è stata la stessa applicata per il campo ceco. Prima di tutto divieto di uscire dalle baracche. Poi le SS e i cani poliziotto hanno cacciato gli zingari dalle baracche e li hanno fatti allineare. Hanno distribuito a ciascuno le razioni di pane e i salamini. Una razione per tre giorni. Hanno detto loro che li portavano in un altro campo e gli zingari ci hanno creduto... Il blocco degli zingari sempre così rumoroso, s'è fatto muto e deserto. Si ode solo il fruscio dei

fili spinati e porte e finestre lasciate aperte che sbattono di continuo».

Nel gennaio del 1945 gli zingari rimasti ad Auschwitz erano pochissimi: all'appello del 17 gennaio - dieci giorni prima della liberazione - risposero solo quattro uomini.

Le cifre

Non è facile dire quanti zingari morirono ad Auschwitz, così come non si conosce con precisione nemmeno il numero di quelli uccisi in quella tragica notte. Secondo le fonti più accreditate sono circa 23.000 gli zingari morti in quel lager.

Altrettanto difficile stabilire il numero totale degli zingari vittime del nazismo: le cifre ufficiali indicano circa 500.000 persone ma sembrano non tenere conto di molti dati e scontare la carenza di documentazione sull'argomento.

Come abbiamo visto, infatti, il materiale d'archivio testimonia che molti zingari, oltretutto nei lager, furono uccisi nelle esecuzioni di massa nei territori occupati e tanti altri furono sterilizzati e rimessi in libertà.

In realtà il numero totale degli zingari uccisi sotto la dittatura nazista non è documentabile. Intanto perché è incerto anche il numero degli zingari presenti in Europa prima della guerra, visto che molti non erano registrati alla nascita e tanti cambiavano luogo e nominativo nel corso della loro vita; poi perché gli zingari non vivevano in comunità e quindi dopo la guerra, anche se si fosse voluto, non sarebbe stato facile contare i superstiti; e infine perché gli zingari hanno una concezione della memoria diversa dalla nostra, che tenta di allontanare il male e il negativo dai ricordi, e poco incline alla documentazione scritta come mezzo di trasmissione.

Il lager di Auschwitz rimane comunque per noi a rappresentare l'espressione concreta di un'ideologia fondata sull'annientamento delle diversità che ci porta necessariamente a ritroso nella storia, a considerare il fatto che il concetto di genocidio era già potenzialmente espresso nelle prime forme persecutorie su base razziale, fin dai primi anni del regime e dalle prime espressioni di discriminazione nei confronti di rom, sinti ed ebrei.

Per tale motivo è importante raccontare la storia dei rom e sinti durante il periodo nazionalsocialista e forse è anche importante farlo a partire dagli eventi già noti, che riguardano necessariamente anche la shoah ebraica e che ci rivelano, sotto il denominatore comune della logica di Auschwitz, un effettivo parallelismo tra due persecuzioni e stermini.

12) La data della liquidazione finale varia a seconda delle versioni, in ogni caso si tratta di una notte tra il 31 luglio e il 6 agosto 1944.

L'Italia fascista

Se per quel che riguarda il nazismo - come abbiamo visto - si è arrivati, per quanto tardivamente, a conclusioni che inquadrano le vicende della persecuzione, della deportazione e dell'uccisione dei rom e dei sinti, e ci restituiscono un quadro almeno sufficiente dei fatti, non altrettanto si può dire per ciò che riguarda gli zingari nell'Italia fascista.

Nel nostro paese, infatti, la ricerca è ancora quasi del tutto mancante come lo è, d'altra parte, anche quella sull'internamento in Italia, paese che non vuole riconoscere le proprie contiguità con il nazismo e le proprie responsabilità nelle politiche di discriminazione razziale attuate in tutta Europa.

Anche per questo - perché la storia dei rom e dei sinti in Italia durante il periodo fascista si interseca inevitabilmente con quella del regime e della politica di internamento durante la guerra - fino a pochi anni fa esistevano solo rare fonti orali e dati documentari sparsi. Tra questi la presenza di sinti e rom a Ferramonti (uno dei più grandi campi di concentramento italiano esistito dal 1941 al 1943 dove i registri segnalano la presenza di almeno 32 rom) e l'arrivo di alcuni rom italiani nel lager austriaco di Lackenbach, luogo di morte per migliaia di sinti e rom europei. Nelle testimonianze orali, invece, alcuni ricordavano luoghi di prigionia come Perdasdefogu, in Sardegna, Agnone, oggi in provincia di Campobasso, Tossicia, in provincia di Teramo o le isole Tremiti. Emergono anche posti meno noti, come i dintorni di Viterbo o Montopoli Sabina dove, comunque, alcuni testimoniavano di essere stati imprigionati. Si trattava, comunque, di ricordi molto discontinui e frammentari, quindi difficili da collocare in un contesto storiografico e documentativo più generale.

Considerando però anche il fatto che i testimoni rom e sinti utilizzano la memoria in modo molto diverso da quello a cui noi siamo abituati e all'interno di ambiti che poco hanno a che fare con lo scritto e il valore della testimonianza, basandosi invece su un'oralità che, nel tramandare, trasforma il ricordo, e tenendo anche presente che non sappiamo ancora quasi nulla su come vivevano rom e sinti nel nostro paese durante gli anni del fascismo, va detto che le testimonianze orali non erano sufficienti a illuminare i tempi, i modi e le ragioni della persecuzione.

Forse anche per questo la maggior parte di coloro che si sono occupati del problema della persecuzione fascista di sinti e rom hanno generalmente liquidato la questione affermando che in Italia la politica discriminatoria era indirizzata essenzialmente contro gli stranieri e dovuta a ragioni di ordine e sicurezza. Secondo questa interpretazione fu l'occupazione della Jugoslavia e la conseguente fuga di molti rom da quel paese a indurre le autorità fasciste a internarli, cosa certamente anche vera ma che non comprende e spiega la totalità dei fatti.

La documentazione conservata all'Archivio centrale dello stato, per quanto ancora poco scandagliata, fornisce infatti ipotesi di studio diverse, riguardanti

anche gli zingari italiani e che aprono strade di ricerca importanti.

Quello che i fascisti pensavano di sinti e rom - e che non sembra poi molto diverso da quello che altri pensavano prima di loro o anche da quello che pensano molti ancora oggi - emerge chiaramente da una circolare ministeriale del 1926 che ordina di espellere tutti gli zingari stranieri presenti nel regno per «epurare il territorio nazionale della presenza di carovane di zingari, di cui è superfluo ricordare la pericolosità per la sicurezza e per l'igiene pubblica per le loro caratteristiche abitudini di vita».

Il primo ordine di internamento vero e proprio, e che riguarda inequivocabilmente anche gli italiani, risale invece al settembre del 1940, quando una circolare del ministero degli interni, indirizzata a tutte le prefetture, ordina rastrellamenti di zingari e loro concentramento in tutto il paese, «sotto rigorosa sorveglianza in località meglio adatte ciascuna provincia». È un ordine importante, che coinvolge prefetture e organi di governo locale che, d'altra parte, si dimostrano piuttosto solleciti e impazienti di cominciare a cercare e imprigionare "zingari". Quasi subito, e da tutto il paese (Udine, Ferrara, Aosta, Bolzano, Ascoli Piceno, Trieste, Verona, Campobasso), giungono al ministero telegrammi di risposta all'ordine ministeriale che informano sulle persone catturate e spesso chiedono cosa fare.

Se questi documenti ci consentono, però, solo di immaginare ipotesi di persecuzione e prigionia, indicando solo intenzioni, senza fornire informazioni sull'effettività dell'internamento, altri documenti ci permettono invece di fare un ulteriore passo avanti. Si tratta dei fascicoli personali degli arrestati¹³. Pagine lasciate per decenni negli schedari dell'Archivio centrale, lettere e corrispondenze varie tra ministero e prefetture che riguardano determinate persone zingare negli anni che vanno dal 1928 al 1943. Sono schedature che ci lasciano gettare uno sguardo anche al di là del puro e semplice dato statistico e di cogliere qualche aspetto delle tragedie umane nella loro concretezza. Insieme ci indicano che spesso, data l'ostilità forte e diffusa verso i rom e sinti presenti per varie ragioni nel territorio italiano, il solo fatto di non avere dimora e lavoro fisso comporta l'etichettatura di delinquente e le conseguenti azioni repressive stabilite per legge.

E questo è tanto più significativo se si paragona il caso italiano a quello tedesco e lì si considera in parallelo.

Sembra, e forse simbolicamente, di leggere storie di oggi: vicende di giostrai, allevatori di cavalli, calderai che battono il rame e il ferro, uomini e donne che girovagano vendendo portafiori di vimini o stoffe ricamate e che vengono continuamente arrestati ed espulsi dal territorio italiano nel quale cercano di continuare a vivere, a esistere, accerchiati da norme e regole che glielo impediscono, trascinandoli, contemporaneamente, nella tragedia della seconda guerra mondiale. Quasi tutti prima vengono ripetutamente arrestati, schedati ed espulsi, poi, a

13) Purtroppo la ricerca non è ancora completa. Le riflessioni che seguono sono quindi inevitabilmente parziali e derivano dall'esame dei fascicoli finora rintracciati, circa una decina.

partire dalla fine del 1940, e quindi dall'emanazione dell'ordine di internamento, reclusi, imprigionati in diversi luoghi di internamento¹⁴.

Se da una parte questa documentazione ci permette quindi di affermare, ormai senza dubbio, l'effettività dell'internamento, dall'altra ci consente anche di dire, con certezza, che il regime fascista adottò verso rom e sinti provvedimenti distinguibili in almeno due fasi (ovviamente intrecciate al contesto più generale della guerra e della conseguente politica di internamento): la prima, che precede il settembre 1940, e la seconda, che va dal 1940 al 1943 (anno dell'armistizio che segna l'inizio dell'occupazione tedesca).

Prima del 1940 rom e sinti venivano quasi sempre arrestati e subito espulsi dal Regno, accompagnati al confine e lì abbandonati, tanto che generalmente rientravano quasi subito e la procedura si ripeteva periodicamente. Dalla fine del 1940, invece, la politica di espulsione si trasforma in politica di internamento.

E in queste carte la realtà della prigionia emerge in tutta la sua evidenza, ed emergono anche alcuni dei luoghi dove rom e sinti erano reclusi.

Se alcuni, come Vinchiaturò (Cb), le Isole Tremiti e la Sardegna, risultano, per il momento, solo come casi isolati, ci sono invece altri luoghi dove la politica di internamento fascista nei confronti di rom e sinti si fa più chiara. In particolare a Boiano, Agnone e Tossicia.

A Boiano, in provincia di Campobasso, è certa la presenza di rom e sinti almeno nell'estate del 1941. I prigionieri erano alloggiati fuori dal paese, in una vecchia manifattura tabacchi, composta da cinque capannoni freddi e umidi e in condizioni così precarie e terribili da indurre persino funzionari e amministratori a tentare opere di manutenzione e risanamento, e infine a trasferire gran parte dei prigionieri in altri luoghi, ma non rom e sinti che furono trasferiti, invece, solo alla chiusura avvenuta probabilmente alla fine del 1941.

Da Boiano alcuni arrivarono proprio ad Agnone, un paesino vicino a Isernia, dove il campo si trovava fuori dal paese, a 850 metri di altezza, allestito in un ex convento benedettino requisito dai fascisti. I documenti attestano la presenza di rom e sinti e addirittura fanno supporre che, almeno da un certo periodo in poi, e probabilmente dalla fine del 1942, il campo fosse destinato esclusivamente a loro.

Il campo di Tossicia, infine, è uno dei più noti. Funzionante dall'ottobre del 1940, venne smantellato con l'armistizio. Prima di allora, però, vi erano rinchiusi anche rom e sinti. Disponiamo infatti di almeno due elenchi che documentano la presenza di almeno 108 di loro nel mese di luglio del 1942. Tossicia era uno dei peggiori campi dell'Italia centrale. Gli internati vivevano ammassati in tre case

14) I prigionieri zingari erano ovviamente sottoposti alle regole generali dell'internamento in Italia, che prevedevano due tipi di procedure: il "campo di concentramento" e il soggiorno obbligato in una data località, il cosiddetto "internamento libero", in cui i prigionieri dovevano vivere in un luogo determinato, senza potersi spostare e costretti, per esempio, a lavorare.

e casa Mirti era quella riservata agli zingari, in condizioni intollerabili: gli edifici erano privi di finestre, non c'era acqua e le fogne allagavano continuamente la zona.

Ci sono pochissime informazioni, e assolutamente frammentarie, sul destino dei rom e dei sinti nel periodo dell'occupazione tedesca e della Repubblica Sociale e soprattutto sul destino di coloro che, a quell'epoca, si trovavano già imprigionati e segnalati. In ogni caso è giusto riflettere sulle eventuali responsabilità italiane nel trasferimento e nella successiva eliminazione dei prigionieri rom e sinti nei campi di sterminio hitleriani. Da segnalare, almeno, la testimonianza, indiretta, della partigiana Laura Conti che, internata a Gries di Bolzano, ricorda tra i prigionieri «bambini zingari italiani e spagnoli» che vivevano con le madri nell'unica baracca femminile e «parlavano solo la loro lingua quindi fu difficile sapere qualcosa su di loro». E quella del sinto Vittorio Mayer (che riuscì a salvarsi nascondendo la sua origine e diventando violinista nell'esercito tedesco) che ricorda la sorella Edvige morta a vent'anni nel campo di Bolzano: «maledetta guerra! Ho sempre nel cuore l'immagine di mia sorella, rinchiusa dietro i reticolati».

Va infine detto che, al momento, lo studio delle fonti non fornisce ancora informazioni sufficienti a comprendere perché gli zingari venissero internati e quale futuro Mussolini riservasse loro. Invece dovrebbe essere chiarito se in Italia la persecuzione e l'internamento degli zingari fossero dovuti solo a ragioni di ordine e sicurezza o potessero preannunciare intenzioni di politica razziale anche nel nostro paese. Le ipotesi finora fatte sostengono che nell'Italia fascista non ci sono i presupposti per individuare una "questione zingara" analoga a quella tedesca e perciò definire *razziale* la persecuzione dei rom e dei sinti.

Nonostante tutto il materiale archivistico qui citato sia effettivamente stato reperito nei fondi di Pubblica Sicurezza e nulla sembri trovarsi in quelli sulla politica razziale, va comunque considerato il fatto che rom e sinti vengono sempre espulsi, arrestati e internati come "zingari" e, solo in quanto tali, pericolosi, dedicati al crimine o asociali.

Dopo la guerra

Nemmeno la fine della seconda guerra mondiale riuscì a diventare occasione di pace e convivenza con il popolo rom. Tra i sopravvissuti soltanto alcuni hanno voluto raccontare. E, tra questi, pochi disponevano degli strumenti per farlo.

Entrambi i tipi di internamento avvenivano, solitamente, in luoghi isolati e piccoli paesi, in condizioni di vita dure, regolate da un'infinità di norme rigide e spesso crudeli, di controllo e sorveglianza, della quali, per rom e sinti, la più tremenda era senza dubbio la mancanza di libertà e l'impossibilità di spostarsi liberamente e mantenere i contatti con l'esterno.

Perché per raccontare l'orrore e la morte, o la fame e la paura ci vuole, oltre alla possibilità di trovare parole e scrittura, qualcuno che ascolti.

Ma nei vari processi contro i nazisti responsabili di crimini contro l'umanità - primo tra tutti quello di Norimberga - mai nessuno decise di sentire testimonianze di rom e sinti.

E ancora quindici anni dopo, al processo di Gerusalemme, nonostante Eichmann si fosse dimostrato consapevole delle pratiche di deportazione degli zingari, il capo di imputazione che riguardava questo argomento venne annullato. Nel dopoguerra anche Robert Ritter e i suoi collaboratori continuarono a vivere più o meno indisturbati. Nessuno di loro venne mai condannato. Ritter continuò a esercitare come psichiatra infantile ed ebbe anche elogi e commissioni dal governo per la sua conoscenza ed esperienza sulle questioni dei rom e sinti. Adolf Würth lavorò negli uffici statali di Baden Baden fino al 1970. E Hermann Arnold, storico, amico fraterno della Justin e strenuo difensore delle tesi razziste, diventò consulente del ministero per la famiglia di Bonn scrivendo pagine di storia vergognose, che accusavano rom e sinti di essere entrati ad Auschwitz per proprie responsabilità, quelle stesse che dovevano portare la nuova Germania a proseguire l'opera di allontanamento e isolamento «di questi individui pericolosi per la società».

La sottovalutazione, o la negazione, della «questione zingara» fin dal primo dopoguerra nasconde, in verità, un problema molto complesso e concreto, quello dei risarcimenti dovuti alle vittime del nazismo. Nonostante la Convenzione di Bonn - imposta dagli Alleati alla Germania nel 1945 - prescrivesse il pagamento di riparazioni e indennizzi a tutti coloro che erano stati perseguitati per ragioni di politica razziale, nel caso dei rom e dei sinti questo fu negato e tutte le loro istanze di risarcimento eluse dalla magistratura tedesca.

Col tempo però, la discussione sullo sterminio degli zingari e, in particolare, sul riconoscimento o meno di uno sterminio *razziale* si dovette confrontare sempre più con le prove documentarie che man mano emergevano e che comprovavano il carattere *razziale* - appunto - della persecuzione di rom e sinti. Le autorità tedesche, allora, cercarono di barcamenarsi nel più totale cinismo e disprezzo razzista. Se prima i giudici, con una sentenza assurda, riconobbero la persecuzione razziale solo a partire dal decreto di internamento ad Auschwitz (1942), poi si trincerarono dietro al fatto che non esisteva un organismo rappresentativo del popolo zingaro al quale affidare i risarcimenti. Nonostante un proliferare di proposte per far fronte a questo problema (tra le altre quella di affidare i fondi all'Unesco e utilizzarli per la scolarizzazione dei bambini rom) le cose rimasero insolute per anni.

Fu infine solo nel 1980 che il governo tedesco riconobbe ufficialmente - e finalmente - che gli zingari avevano subito «sotto il regime nazista nell'Europa occupata, una persecuzione razziale». Ma ormai era tardi: molti sopravvissuti erano morti e i pochi rimasti non intendevano più lottare in una battaglia che consideravano «persa da secoli».

A noi resta un dato sul quale riflettere: gli zingari, dopo la seconda guerra mondiale, avevano diritto ai risarcimenti, e questo diritto non fu mai affermato.

Vladimiro Torre, Walter Relandini, Katia Truzzi, Paola Trevisan

SINTI IMPRIGIONATI A PRIGNANO SULLA SECCHIA (MO) DURANTE LA SECONDA GUERRA MONDIALE

In un libro pubblicato da una casa editrice per ragazzi, Gnugo de Bar scrive:

«Era autunno (del 1939) e la mia famiglia s'era appena fermata al Bacino di Modena per fare la sosta dopo la stagione delle fiere. Un mattino che piovigginava, molto presto hanno sentito bussare alle carovane, si sono svegliati e hanno visto le carovane circondate da militari, carabinieri, questura. [...]

Piantonarono (i militari e i carabinieri) tutto il giorno e la notte intera, prendendo il nome e il cognome a tutti, poi il mattino seguente, condussero tutti quanti nel campo di concentramento di Prignano e ci portarono via tutti i muli e i cavalli che avevamo. [...]

A Prignano c'era il filo spinato e qualche baracca, poche perché noi avevamo le nostre carovane. Tutto era controllato da carabinieri e militari che nei primi giorni non ci facevano mai uscire. Poi, dopo un po' di tempo, decisero che dal campo potevano uscire quelli che volevano andare a spaccare le pietre per le strade a cinque lire al giorno. Così tutti andavano, anche per poter avere qualcosa da mangiare. Le guardie, due volte al giorno, facevano l'appello e il contro appello. C'erano dei turni di un'ora e mezza in cui le donne potevano andare al paese a fare la spesa»

(De Bar, 1998: 15-17).

Nel raccontare la propria storia, Walter Relandini¹ così ricorda la vita della sua famiglia a Prignano:

«Poi arrivò la guerra e molti sinti dell'Emilia furono portati a Prignano, nel campo di prigionia. In questo campo ci si doveva arrangiare per sopravvivere perché la tessera che davano per il cibo non era certo sufficiente per sopravvivere! Mio padre era molto bravo con il gioco dei campanelli (che aveva ereditato da mio nonno) e andò dal comandante dei carabinieri a chiedere il permesso per uscire, portandosi dietro mia sorella maggiore Tosca, che lo aiutava in questo gioco; si facevano 10 km per andare e 10 per tornare, sempre a piedi.

Quando mia sorella Tosca stava a casa andava al mulino e le regalavano della farina perché sapevano quanti fratelli aveva. Sono rimasti lì molto tempo e poi li hanno mandati via. Allora mio padre ha preso una piccola carovana di 4 metri che si tirava a mano e con tutta la famiglia sono arrivati a Scandiano a piedi».

1) La storia di Walter Relandini, insieme a quella di altri sinti reggiani, verrà pubblicata prossimamente.

2) La ricerca negli archivi dell'attuale Istituto Comprensivo che raggruppa le scuole della zona, non ha dato l'esito sperato, visto che non vi sono documenti precedenti al periodo del dopoguerra.

Katia Truzzi racconta che sua madre, come altri bambini e ragazzi sinti, a Prignano frequentò la scuola².

La maggior parte dei sinti che oggi vivono a Reggio Emilia e a Modena hanno ben chiaro che Prignano fu un campo di prigionia solo per loro e non è affatto difficile raccogliere testimonianze a tal proposito.

Un gruppo di sinti reggiani, alla fine di un corso di alfabetizzazione a loro rivolto, hanno deciso di raccogliere le loro storie di vita e di cercare riscontri archivistici su alcuni episodi particolarmente importanti della vita dei loro genitori e/o dei loro nonni, fra cui quello dell'imprigionamento a Prignano, sull'Appennino modenese, durante la seconda guerra mondiale.

Fra i sinti più interessati al reperimento di materiali d'archivio vi erano i membri dell'Associazione Them Romanò che, circa un anno fa, si sono recati nel suddetto Comune. Dopo aver presentato le domande e la documentazione necessaria ci è stato permesso l'accesso³ alla documentazione d'archivio. Tutto il materiale reperibile consiste in uno schedario, compilato a mano, che riporta nome, cognome, data di nascita e in alcuni casi paternità e maternità di settantanove persone, senza nessuna indicazione sulla motivazione della loro presenza a Prignano, né sul periodo di permanenza. Le schede sono conservate in un cassetto nei locali dell'attuale ufficio anagrafe, ancora una volta senza nessuna indicazione sul contenuto del medesimo; le schede seguono l'ordinamento alfabetico dei cognomi e, quelle dei sinti, si trovano dopo un altro elenco di persone presenti a Prignano durante la guerra: gli sfollati⁴. Le schede non risultano dei veri e propri "documenti ufficiali", in quanto non vi sono né timbri né firme che possano indicare da chi vennero compilate e con quale scopo.

Non compare mai la parola Zingaro⁵ o girovago ma, alcune volte, viene annotata, come professione, giocoliere o ginnasta. Sembrerebbe quasi che fra l'elenco dei sinti presenti nel cassetto dell'archivio del Comune e il paese di Prignano non vi siano collegamenti evidenti. Per fortuna una verifica degli atti di nascita, morte e matrimonio negli anni della seconda guerra mondiale⁶ confermano che i sinti furono costretti a soggiornare proprio lì. Inoltre, le fonti orali ci forniscono preziose testimonianze in proposito. Oltre ai sinti stessi, anche gli anziani del paese ricordano il luogo in cui erano rinchiusi gli Zingari: un campo sportivo dove poi fu costruito proprio il Municipio di Prignano.

Assodato che i sinti furono costretti a soggiornare a Prignano, rimane pro-

3) Preziosissima è stata la collaborazione e la disponibilità della Signora Clara Scalabrini, dell'ufficio anagrafe di Prignano, che ci ha subito confermato l'esistenza di documenti riguardanti i sinti.

4) In questo caso, per ogni individuo per cui si sono raccolti i dati anagrafici, è segnalato il motivo della presenza temporanea a Prignano.

5) Tale termine è presente invece in alcuni atti di nascita e di morte presenti in archivio.

6) La lotta partigiana ebbe, in questi luoghi dell'Appennino modenese, uno dei suoi fulcri. L'archivio del Comune venne incendiato e la documentazione rinvenibile è stata solo parzialmente ricostruita.

7) Infatti, Boursier (1999) riporta la documentazione riguardante lo zingaro Alessandro Levacovic e

blematico ricostruire per quanto tempo e con quale motivazione. Gnugo De Bar (1998) afferma che la sua famiglia fu lì imprigionata nell'autunno del 1939 e fu liberata dopo l'8 settembre del 1943. Una verifica degli atti di nascita, matrimonio e morte, presenti in archivio, ci confermano che i sinti erano sicuramente a Prignano negli anni 1940, 1941 e 1942, ma la mancanza di atti ufficiali non può escludere, a priori, che fossero già lì nel 1939. Non è chiaro neppure come mai i sinti furono liberati nel 1943, anche se si può ipotizzare che, solo lì, le autorità locali allargarono a essi i provvedimenti del governo Badoglio sulla scarcerazione dei detenuti politici, cosa che non successe in altri comuni dell'Emilia Romagna, come Ferrara⁷.

Come afferma Giovanna Boursier (1996), le ricerche storiche sugli Zingari durante il periodo fascista sono solo all'inizio. Anche se le leggi razziali del 1938 non menzionano gli Zingari in quanto tali, indicazioni per espellere dal territorio nazionale gli Zingari stranieri si trovano già nelle direttive del ministero dell'interno del 1926, per motivi di "pubblica sicurezza e pubblica igiene".

La storica segnala che un cambiamento avviene nel 1940, con la pubblicazione di un articolo di Landra su "*La difesa della razza*" (Boursier, 1996: 7). In seguito vengono emanate le prime disposizioni che riguardano anche gli Zingari italiani, con esplicita indicazione affinché vengano «rastrellati e concentrati sotto rigorosa vigilanza in località meglio adatte in ciascuna provincia... salvo proporre per elementi più pericolosi o sospetti destinazione in isola o comuni di altre province lontane da zone di frontiera o interesse militare» (Circolare firmata da Arturo Bocchini, capo della polizia, in data 11 settembre 1940). I prefetti di molte città eseguono gli ordini di Bocchini e fra quelle segnalate da Boursier (1996: 9) dobbiamo aggiungere sicuramente Modena, nel cui territorio si trova il comune di Prignano sulla Secchia.

Va aggiunto che De Bar (1998) segnala altri comuni in cui furono imprigionati i sinti: Berra⁸ di Ferrara, Fossa di Concordia, Pescara ed altri comuni del Bolognese di cui non ricorda il nome; racconta anche che suo nonno, Giovanni De Bar⁹, a causa della cittadinanza francese¹⁰, rimase a Prignano solo un mese, per essere poi trasferito in un campo di concentramento per detenuti politici, quello di Civitella del Tronto, dal quale fu rilasciato anche lui nel 1943, riuscendo a riunirsi alla famiglia che stava lasciando Prignano.

della sua famiglia che, da Ferrara, finì in Germania.

8) Questo è il solo luogo di internamento, fra quelli citati da De Bar (1999), di cui Boursier (1996) ha trovato traccia nei documenti ufficiali.

9) Giovanni De Bar, infatti, è l'unico membro della sua famiglia a non essere nell'elenco dei sinti imprigionati a Prignano.

10) Giovanni (Jean) De Bar era molto giovane quando arrivò in Italia, con la sua famiglia, all'inizio del 1900. Sono diverse le famiglie di sinti francesi che arrivarono nel nostro Paese a cavallo fra il 1800 e il 1900.

Presentiamo qui di seguito i dati delle schede individuali ritrovate in archivio, specificando che non sempre la calligrafia dell'archivista ha permesso una lettura univoca di alcune parole che, pertanto, sono state riportate nella due possibili accezioni (quella fra parentesi è la seconda opzione).

TAB. I - Sinti imprigionati a Prignano sulla Secchia (Mo) durante la Seconda Guerra Mondiale.

	COGNOME	NOME	DATA DI NASCITA	LUOGO DI NASCITA
1	Argan	Antonio	16/01/1939	Castelletto
2	Argan	Beatrice	26/09/1930	Sovico (Lovico)
3	Argan	Luigi	12/10/1901	Verona
4	Argan	Walter Salvatore	14/07/1941	Prignano sulla Secchia
5	Bonora	Anna	1929	Castelnovo di Sotto
6	Bonora	Davide	26/10/1926	Gadesco Pieve
7	Bianchi	Castigliana	18/08/1936	Castiglione
8	Bianchi	Maria	02/01/1930	Acquasparta
9	Bianchi	Rinaldo	26/04/1925	Camara (Cameri)
10	Colombo	Eda	01/06/1930	Pergola
11	Colombo	Eleonora	20/07/1914	Castelfranco Emilia
12	Colombo	Giovanna	06/02/1932	Campagnola Emilia
13	Colombo	Nello	27/01/1932	Scandiano
14	De Barre	Aida	14/03/1930	San Felice sul Panaro
15	De Barre	Anna Maria	24/03/1936	Formigine
16	De Barre	Armando	09/12/1918	Narni
17	De Barre	Dante	20/01/1923	Pincara
18	De Barre	Enrico	1929	Lugo
19	De Barre	Ettore	13/04/1920	Casale Sul Sile
20	De Barre	Giacomo	04/12/1940	Prignano sulla Secchia
21	De Barre	Lucia	02/01/1939	Bologna
22	De Barre	Luigi	1910	
23	De Barre	Marcella	1927	Camposanto di Modena
24	De Barre	Maria	25/08/1925	
25	De Barre	Marietta	28/06/1889	Jesi
26	De Barre	Mario	22/11/1904	Soragna (Soragna)
27	De Barre	Marsiglia	10/10/1911	Desenzano del Garda
28	De Barre	Nella	1930	Molinella
29	De Barre	Paolino	16/08/1924	Grignano
30	Esposti	Giuseppe	1935	Scandiano
31	Esposti	Mafalda	12/02/1907	Parona
32	Esposti	Maurizio	16/06/1938	San Felice sul Panaro
33	Esposti	Vincenzo	1932	Sassuolo

34	Franchi	Cosetta	1917	
35	Franchi	Dino	14/11/1921	Maiolati
36	Franchi	Macallé	14/11/1935	Modena
37	Innocenti	Albertina	02/03/1917	Lorano
38	Lucchesi	Fioravante	1928	
39	Marciano	Anna Maria	20/04/1937	
40	Marciano	Dolores	30/03/1933	Sassuolo
41	Marciano	Ettore	1935	
42	Marciano	Giulia	03/04/1912	Brà
43	Marciano	Nello	09/07/1941	Prignano sulla Secchia
44	Marsi	Maria	1897	Maissana
45	Mina	Rista	26/02/1902	Agnone
46	Relandini	Cesarino	27/05/1933	Scandiano
47	Relandini	Graziella	09/04/1937	Bomporto
48	Relandini	Tosca	24/01/1930	Mirandola
49	Relandini	Rodolfo	15/11/1904	Suzzara
50	Suffer	Dina	11/11/1893	Pieve di Sacco
51	Tonoli	Gaetana	05/04/1913	Correggio
52	Torre	Salvatore	28/07/1889	Santa Maria Maggiore
53	Triberti	Antonio	1884	
54	Triberti	Armandina	23/04/1909	Crespellano
55	Triberti	Carlo	21/09/1937	Lecco
56	Triberti	Eutelma	07/05/1940	Cremona
57	Triberti	Fioravante	08/05/1930	Pioltello
58	Triberti	Giacomo	03/06/1915	Taggia
59	Truzzi	Ada		
60	Truzzi	Alfredo	05/01/1911	Fresso
61	Truzzi	Armando	16/01/1905	Ariano Polesine
62	Truzzi	Bonfiglio	18/12/1902	San Donà di Piave
63	Truzzi	Carlo	21/05/1927	Bologna
64	Truzzi	Ernesto	1926	Bazzano
65	Truzzi	Eva Marsiglia	27/10/1893	Monticelli d'Ongina
66	Truzzi	Ferdinando	1884	
67	Truzzi	Genoveffa	1923	
68	Truzzi	Graziano	11/08/1932	
69	Truzzi	Ida	09/08/1891	Cupramontana
70	Truzzi	Iolanda	17/09/1937	Correggio
71	Truzzi	Irma	1928	Ponte San Nicolò
72	Truzzi	Lorenzina	1933	San Lorenzo Novo
73	Truzzi	Mafalda	22/11/1935	Carpi
74	Truzzi	Maria	05/04/1932	Palazzolo
75	Truzzi	Oliva	22/11/1939	Scandiano
76	Truzzi	Ottaviano	10/04/1930	Sant'Agostino Dosso

	COGNOME	NOME	DATA DI NASCITA	LUOGO DI NASCITA
77	Truzzi	Sergio	1925	
78	Truzzi	Silvana	1937	Romagnano Sesia
79	Zanfretta	Fortunata	20/04/1916	Lambrate

La ricostruzione degli alberi genealogici¹¹ da noi effettuata ci permette di affermare che si tratta prevalentemente dei componenti di due famiglie allargate: i Truzzi e i De Bar, più altri nuclei familiari a loro legati tramite unioni matrimoniali. Vi è un solo individuo che non trova collocazione all'interno della rete parentale dei sinti: Mina Rista, un ramaio di Agnone (CB).

I discendenti di coloro che furono imprigionati a Prignano vivono tuttora nelle province di Modena, Reggio Emilia e Bologna e sono conosciuti, dai linguisti, come sinti emiliani.

11) Essi verranno pubblicati prossimamente assieme alle storie di vita di Vladimiro Torre, Walter Relandini e altri sinti reggiani.

BIBLIOGRAFIA

Boursier G., 1996, *Gli Zingari nell'Italia fascista*, in Italia Romaní, Volume I, a cura di L. Piasere, pp. 5-20, Roma-CISU.

Boursier G., 1999, *Zingari internati durante il fascismo*, in Italia Romaní, Volume II, a cura di L. Piasere, pp. 3-22, Roma-CISU.

Bravi L., 2002, *Altre tracce sul sentiero per Auschwitz. Il genocidio dei rom sotto il Terzo Reich*, Roma-CISU.

De Bar G., 1998, *Strada, patria sinta. Cento anni di storia nel racconto di un saltimbanco sinto*, Firenze: Fatatrac.

Mutti C., 1989, *Glossario sinto emiliano*, in Lacio Drom, Anno 25, N. 2, pp. 15-20.

Piasere L., 1992, *Considerazioni sulla presenza zingara nel nord Italia nel XIX secolo sulla base di alcuni documenti linguistici*, in Ce fastu? Rivista della Società Filologica Friulana "Graziadio Ascoli", LVIII, 2, pp. 233-267



Capitolo II

Breve storia dei rapporti tra rom e gagè in Europa

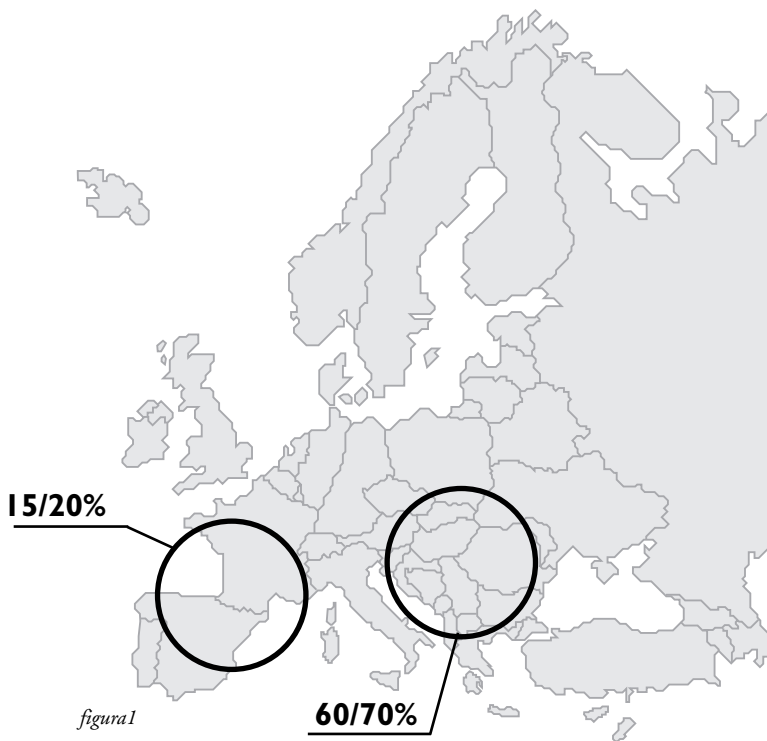


Nella tendopoli abusiva davanti al campo di via Triboniano. Più di 600 persone sono state lasciate in mezzo a una strada dopo lo sgombero del 6 novembre 2001 di via Barzagli. Tra loro donne, vecchi e bambini anche di pochi giorni, costretti a vivere in condizioni allucinanti. Milano, 2002

Leonardo Piasere

BREVE STORIA DEI RAPPORTI TRA ROM E GAGÈ IN EUROPA.

Per poter sviluppare il nostro filo conduttore sulla storia dei rapporti tra rom e gagè cerchiamo di mantenere i rom all'interno di quel continuum spazio-temporale costituito dalla storia e dalla geografia dell'Europa. A questo scopo ci aiuteranno le figure che seguono, le quali, pur nella loro approssimazione, possono darci un quadro unitario di un'evoluzione di situazioni variegata.



Le prime due figure mostrano la situazione prendendo in considerazione i Rom, i Sinti, i Manush ecc., quali sono visti dall'esterno quando vengono chiamati col termine razzista di “zingari”. La *figura 1* mostra in modo approssimativo le percentuali di distribuzione di quelli che vengono individuati come “zingari”, appunto. In modo approssimativo, poiché fornire dei numeri sugli “zingari” non è un'operazione neutra, entrando essa direttamente nel cuore dei rapporti conflittuali tra rom e gagè. Oltre al fatto che i censimenti mancano nella maggioranza dei Paesi, si tratta di un ambito che può essere altamente contestato dalle parti in causa, dal momento che i gagè, per motivi politici

vari, tendono a minimizzare il numero delle presenze rom su un dato territorio, a volte a minimizzarlo all'estremo, gli intellettuali rom, al contrario e per i loro fini politici, tendono ad aumentarlo, a volte ad aumentarlo in modo iperbolico, i membri delle comunità rom, a loro volta, per sfuggire al controllo dei gagè tendono ad attuare politiche di invisibilità più o meno vincenti. Per tutti questi motivi il fornire dei numeri risulta spesso un "dare i numeri", dove l'immaginazione può svolgere il ruolo principale. Inoltre, come si dice spesso, non è sempre agevole dire chi è "zingaro", visto che si tratta di un termine denigratorio che è stato imposto ai rom, ai sinti ecc. nella loro storia, cioè nella storia del loro incontro con i gagè, per cui la sua area semantica (quello che il termine denota) varia da una lingua all'altra e da un Paese all'altro d'Europa.

La fig. 1, allora, è stata costruita calcolando la media delle presenze quali appaiono indicate in diverse opere di una certa autorevolezza. Se gli autori non concordano sulla cifra globale di "zingari" in Europa (chi ne indica due, chi tre, chi sei, e più, milioni...), essi tendono invece a concordare abbastanza sulla distribuzione, che sarebbe grosso modo quella che risulta nella fig. 1, appunto. In base a essa, noi possiamo individuare diverse "Europe zingare"; qui individueremo le tre principali:

- l'Europa del sud-est è la prima "Europa zingara". In questa parte del continente, storicamente la più povera, noi abbiamo una percentuale che va dal 60 al 70% del totale di "zingari";
- una percentuale significativa riguarda la zona sud-occidentale, la fascia atlantica composta dalla penisola iberica e dalla Francia (e in base ai dati di certe fonti vi potrebbe rientrare anche l'Irlanda), dove abbiamo tra il 15 e il 20% delle presenze "zingare";
- il resto d'Europa, infine, può essere riunito in un unico insieme che conta dal 10 al 15% della popolazione generale.

Limitiamoci a constatare la sproporzione di presenze nell'Europa nel suo insieme, che vede un'alta concentrazione di "zingari" in una regione limitata, quella balcano-carpatica, e una bassa concentrazione in quell'ampia regione costituita dall'Europa centrale - Italia compresa - l'Europa settentrionale e i territori dell'ex Unione Sovietica.

La *figura 2* ci mostra la situazione da un altro punto di vista, prendendo in considerazione il binomio nomadismo/sedentarietà. Si tratta ancora di una visione esterna, poiché la distinzione è sempre focalizzata soprattutto dai gagè, che tendono a misurare la mobilità altrui sulla propria (a volte presunta) stabilità. In realtà, dal momento che è impossibile dare una definizione precisa e sempre accettabile di "nomadismo", è preferibile considerare nomadismo e sedentarietà come dei momenti di un continuum di situazioni che sfumano

l'una sull'altra e che prevedono come propri estremi ideali uno stato di mobilità massima e uno di stabilità massima.



figura 2

Da questo punto di vista, allora, la *fig. 2* rappresenta una schematizzazione forse eccessiva di una situazione ben più complessa. Lo stesso, ci può dare una prima indicazione della situazione. La linea tratteggiata non vuole dividere nettamente in due l'Europa, ma individua due regioni che hanno visto negli ultimi due secoli (e a volte con scarti temporali notevoli da una zona all'altra) una prevalenza di famiglie sedentarie (a sud della linea) o una prevalenza di famiglie nomadi, cioè con un'alta o relativamente alta mobilità sul territorio (a nord della linea). Forme di nomadismo a sud della linea, come forme di sedentarietà a nord, sono sempre state presenti in percentuali diverse spesso dipendenti dalle politiche statali. In qualsiasi caso, confrontata con la *fig. 1*, la *figura 2* mostra che le regioni a maggiore sedentarietà tendono a essere quelle in cui la presenza "zingara" è più alta. D'altra parte, dal momento che i gagè hanno tendenza a sottolineare la "diversità" che li distingue dagli "zingari", e dal momento che in epoca moderna sono stati soprattutto studiosi dell'Europa occidentale che li hanno descritti, la costruzione dello zingaro=nomade è quella che si è imposta nell'immaginario collettivo.

La figura dello zingaro in quanto "falso nomade" che per altri motivi si tende a costruire in questi ultimi anni in certi ambienti del volontariato è, per

altri versi, altrettanto “immaginata” di quella che si vuole sostituire: la realtà è spesso più ricca dell’immaginazione!

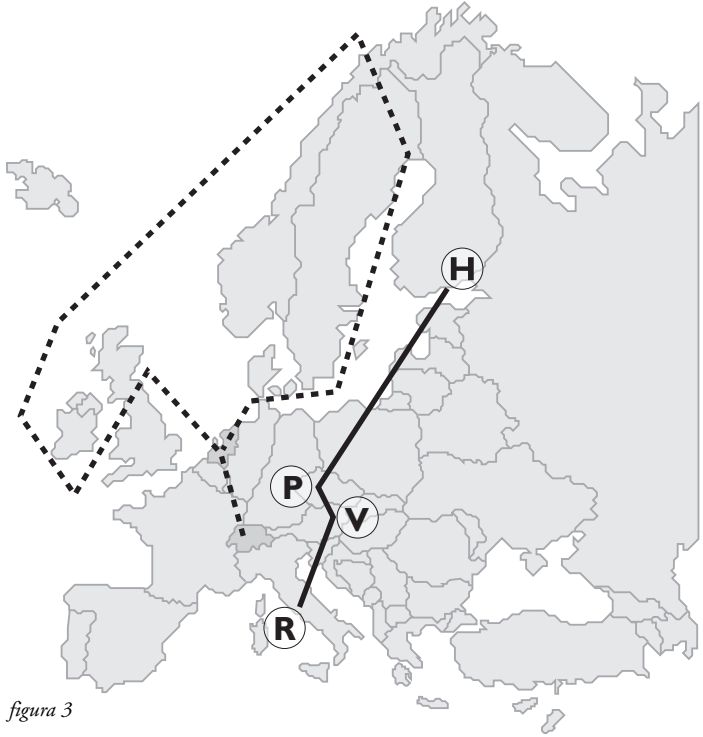


figura 3

Con la *fig. 3* “entriamo” nella costruzione-zingari, tenendo presente le lingue che parlano e il modo in cui si autodenominano le diverse comunità:

- a est della linea continua che va tendenzialmente da Roma a Helsinki via Vienna-Praga troviamo in stragrande maggioranza (e in certe regioni unicamente) comunità che si autodenominano rom (“rom” è il singolare; il plurale, a seconda dei dialetti, può fare “rom”, “ròma” o “romà”);
- a ovest della stessa linea, abbiamo storicamente una situazione più variegata: ci possono essere anche famiglie che si autodenominano “rom”, ma in maggioranza si denominano altrimenti: ci sono i sinti (Germania, Austria, Italia centro-settentrionale, Francia meridionale, Belgio); ci sono i Manush (Francia), di origine sinta; ci sono i Romanicel, oggi essenzialmente in Inghilterra (oltre che in Usa, Australia e Nuova Zelanda), ma un tempo senz’altro presenti anche in Francia e forse altrove; ci sono i Kale in Finlandia (dove si denominano anche Roma), in Spagna (dove preferiscono Calòs) e in Galles (oggi quasi estinti, e che usavano unicamente questo termine). Ora, la caratteristica di tutti questi gruppi, rom

dell'Est e dell'Ovest compresi, è di parlare (o è attestato che parlassero ancora nell'Ottocento) dialetti del romanes, una lingua neo-sanscrita imparentata con le lingue oggi parlate nel nord-ovest dell'India;

- la *figura 3* indica anche un insieme diverso di gruppi detti “zingari”, individuato nelle regioni limitate dalla linea tratteggiata, in “isole” come la Svizzera e l'Olanda e in “frange” come la regione celtica (Irlanda e Scozia) e la penisola scandinava. Si tratta di comunità che non parlano (e non è attestato che abbiano mai parlato) dialetti del romanes e la cui origine è spesso incerta e, ovviamente, motivo di dispute.

Spesso parlano lingue proprie variamente creolizzate con le lingue maggioritarie locali. Si autodenominano con termini molto diversi da una regione all'altra e sono spesso chiamati con termini che rimandano al “viaggio” (Voyageurs, Travellers, Reisende ecc.). Nelle regioni indicate possono essere presenti rom, sinti ecc., ma questi gruppi non parlanti romanes sembrano chiaramente in maggioranza. D'altra parte, gruppi simili vivono anche nel resto d'Europa, Balcani compresi. In Italia i più noti sono i “Caminanti” e i “Dritti”.

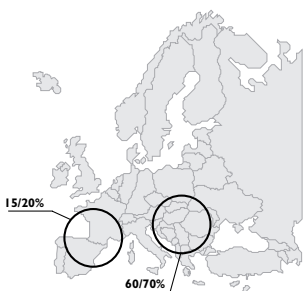


figura 1



figura 2



figura 3

Se con un esperimento di pensiero sovrapponiamo ora le tre figure, constatiamo che la maggioranza dei cosiddetti “zingari” sono concentrati nell'Europa del sud-est, in maggioranza sono da tempo sedentari, in maggioranza parlano dialetti del romanes, in maggioranza si chiamano rom (o varianti).

Ed è per questo che qui di seguito userò in prevalenza questo nome. D'altra parte, bisogna sottolineare che la distinzione tra rom e sinti, spesso usata in alternativa a “zingari”, non deve essere considerata così assoluta, dal momento che per i sinti, anche i rom sono sinti, così come per la maggioranza dei rom, anche i sinti sono rom.

Inoltre, se l'aggettivo di rom è “romanò” (o varianti), anche l'aggettivo di Sinto (in quasi tutti i dialetti dei sinti) è “ròmano” (o varianti). Ritroviamo

quindi il riconoscimento di un'unità culturale al di là della frammentazione delle denominazioni e della dispersione territoriale.

Cerchiamo ora di spiegare da un punto di vista storico l'attuale asimmetria demografica della presenza rom nel continente. Come è noto, i primi cenni sui rom in Europa sembrano rimontare al Duecento, ma i primi documenti certi sono del Trecento per il Sud-est e del Quattrocento per l'Europa continentale. Ora, quando i rom si affacciano nei Balcani, l'Europa è già grosso modo spaccata in due da un punto di vista socio-economico: l'Europa occidentale stava uscendo dal feudalesimo e stava sviluppando quelle dinamiche note che hanno caratterizzato la formazione del primo capitalismo (mercantilismo, sradicamento dalla terra dei contadini con l'allentamento dei legami servili, formazione di strati di popolazione "flottante" da proletarizzare a basso costo e, se necessario, con la violenza, ecc.); l'Europa orientale, e quella sud-orientale in particolare, stava invece entrando nel feudalesimo, sviluppando quello che è stato chiamato il "secondo servaggio", che prevede la costituzione di una rigida piramide sociale, costituita da una larga base di servi legati alla terra del signore.

Nell'Europa del sud-est questa struttura, pur variabile da una zona all'altra, si andava coniugando con il dominio ottomano allora in espansione e che fino al Seicento si estenderà fino alla Slovacchia attuale.

L'impero ottomano aveva sviluppato un modo di dominazione che è stato chiamato "tributale", che era basato su una pesante e capillare imposizione fiscale a cui erano soggetti gli abitanti delle regioni conquistate. Tale modo di dominazione poteva prevedere, al di là dell'obbligo delle tasse e del vincolo di fedeltà al sultano di Costantinopoli, una larga autonomia.

Ora, i primissimi documenti che ci parlano dei rom sottolineano subito non tanto la differenza al loro interno, ma la differenza dell'ambiente socio-economico con cui entrano in contatto. Nell'Impero ottomano, come è noto, esisteva la schiavitù, ma i rom non erano schiavi per statuto.

Essi potevano diventarlo, come lo potevano diventare altri sudditi se non ottemperavano a certi obblighi, ma, in generale, essi non lo erano. Un primo documento del 1475, che riguarda la Rumelia, ce li indica perfettamente inseriti fra i contribuenti della provincia. Si tratta di un registro delle tasse, ed è attraverso altri registri simili che noi conosciamo la consistenza dei rom in tante province sotto il diretto controllo ottomano. L'inserimento rom nella struttura sociale ottomana sembra fosse totale, tanto che in tutta la storia ottomana pare non vi sia una sola disposizione antizingara. Semmai, vi erano disposizioni tese a esentare i rom che lavoravano nell'esercito.

I rom erano ben "inseriti" anche nella struttura feudale dei Principati di Moldavia e Valachia. Si trattava di due stati-vassalli degli Ottomani i quali, al di là della fedeltà al sultano in politica estera e della tassa annuale al sultano,

godevano di un'autonomia pressoché totale. Fin dai primi documenti che ci parlano dei rom nei due Principati, di fine Trecento e inizio Quattrocento, noi li vediamo come schiavi del clero cristiano-ortodosso locale o del principe (voivoda) o dei nobili (boiari).

In Moldavia e Valachia lo schiavo (*rob*) aveva uno statuto giuridico particolare e non era confuso col servo della gleba. Solo i rom potevano essere schiavi e qualsiasi rom senza padrone che mettesse piede nel territorio del Principato diventava automaticamente schiavo del principe e andava a incrementare la "riserva principesca".

Dal Trecento all'Ottocento, quando fu abolita la schiavitù, vi fu una imponente circolazione di schiavi all'interno dei due Stati. Gli schiavi potevano essere donati, scambiati, lasciati in dote, venduti. Il prezzo di uno schiavo variò anche di molto da un'epoca all'altra, finché non si pensò di calmierare i prezzi. Certi documenti mostrano che poteva costare anche più di un servo della gleba (pure acquistabile ma sempre con la famiglia, mentre uno schiavo poteva essere staccato dalla propria famiglia e venduto da solo), o all'incirca come un cavallo, allora l'animale più caro. Gli schiavi erano talmente ricercati che si tendeva ad applicare una politica protezionistica, non vendendoli a stranieri e imponendo matrimoni endogamici (divieto a un rom di sposare un non zingaro). Sono a conoscenza anche di raid di qualche boiario fuori dai confini del proprio stato (in Transilvania, Ungheria, Polonia) per procurarsi schiavi freschi. Ovviamente, in tutto il periodo della schiavitù nessun bando colpì i rom nei due Principati.

Erano semmai i rom che tentavano di fuggire, riparando oltre i Carpazi o a sud del Danubio, mentre i boiari organizzavano battute per catturarli e riportarli nelle "ziganie", i luoghi in aperta campagna o a lato del palazzo padronale o in un angolo del monastero in cui erano tenuti segregati sotto la sorveglianza di "kapò" rom, rom collaborazionisti contro cui spesso si ribellavano.

In questa regione un posto particolare e ambiguo sembra essere stato occupato dalla Transilvania, che ha oscillato tra una politica di totale riconoscimento e libertà per i rom, e la sirena della schiavitù per influsso dei confinanti Principati schiavisti. Di modo che, se in certi periodi la presenza rom è addirittura valorizzata negli Statuti del paese, in altri, e specie nelle zone di frontiera con la Valachia, noi troviamo dei boiari possessori di schiavi. È dal diario di uno di tali boiari del 1760 che è tratto questo passaggio che dimostra quanto la schiavitù rom fosse una schiavitù assolutamente "normale":

"In questi giorni sono fuggiti tre schiavi zingari e sono stati catturati dal magnifico servitore Fara Janos. Uno (...) è già la seconda volta che fugge. Su suggerimento della mia amata moglie, l'ho fatto battere a sangue nelle piante dei piedi e poi gli ho fatto tenere i piedi immersi in acqua e soda caustica. Dopo di che, gli ho fatto tagliare il labbro superiore, l'ho fatto cuocere e gliel'ho fatto mangiare".

Insomma, politiche protezionistiche, schiavitù, inserimento nel sistema tributale, semplice riconoscimento e conseguente accettazione sono tutti meccanismi che permettono una stabilizzazione storica delle presenze, che spiegano come mai oggi, in certe zone della regione, i rom possano raggiungere anche il 5, il 6, il 10% della popolazione locale.

Tutt'altra situazione nel resto d'Europa. Se si esclude l'esperienza storica della Spagna, che segue vie peculiari di cui qui non parleremo.

I rom che arrivano in Occidente agli inizi del Quattrocento, trovano regioni ricche, a volte molto ricche, trovano società che non hanno bisogno di schiavi ma di manodopera a basso costo che non debba essere mantenuta; trovano società che si stanno dando nuove forme politiche, che stanno gettando le basi del nuovo stato moderno.

Fin dal primo documento del 1417, il cronista ci parla di un attrito fortissimo che si instaura tra i Tedeschi e i rom: una banda attraversa la Germania da sud a nord, arrivando a visitare le ricche città anseatiche: i rom non si comportano come i Tedeschi si aspettano, e i Tedeschi "ne ammazzano molti". Il tentativo di inserire questi nuovi arrivati nel meccanismo di dominanza-sottomissione che allora si stava creando, sarà una costante delle politiche occidentali verso i rom per tutta l'era moderna.

E sarà fallimentare.

Al contrario di quanto avveniva nei Balcani, noi troviamo un atteggiamento di critica aperta se non di aperto rifiuto da parte dei rom di entrare nel nuovo sistema di dominanza-sottomissione, di essere proletarizzati e di subire un controllo dello stato che si andava via via sempre più centralizzando e rafforzando. Lo Stato "ben organizzato" vede sempre più nello zingaro disubbidiente l'emblema della disubbidienza; esso diventa una persona da evitare, da denigrare, da cacciare, da perseguire, da condannare, da deportare, da impiccare, da arrotare, da squartare.

Dal tentativo di stabilire anche sui rom quello che io chiamo un "potere normale", e dalle prime risposte di rifiuto di questi gruppi, specie di quelli che praticavano un'alta mobilità sul territorio, di tipo internazionale, ne segue un inasprimento delle disposizioni antizingare e la nascita di una vera e propria "lotta di resistenza" da parte dei rom.

A partire della seconda metà del Quattrocento si crea un circolo vizioso, una spirale perversa che vede un potere sempre più sanguinario verso i rom e al contempo sempre più impotente: i rom subiscono perdite enormi, ma non vengono "domati". Questo potere impotente si esprime in centinaia e centinaia di bandi di espulsione (in Italia se ne possono contare più di 250 dal 1483 alla fine del Settecento, con un'alacrità particolare da parte dello Stato della Chiesa o sue Legazioni), in deportazioni nelle colonie oltre oceano, in cacce agli zingari da parte di "cacciatori" appositi o da parte di intere comunità al

suono della campana a martello.

Alla fine del Settecento vi sono intere regioni europee “deziganizzate”.

Quali sono le conseguenze nella vita dei Rom? A volte i rom si sono salvati riparando nelle regioni più impervie (specie nelle foreste), dove il potere a stento arrivava; altre insediandosi lungo i confini degli stati (luoghi tradizionalmente “deboli” della struttura dello stato moderno), pronti a varcarli in caso di bisogno o sviluppando una vera e propria cultura della circolazione “trans-frontaliera”. Ma il risultato più evidente e più duraturo è quella che chiamo un’organizzazione sociale “a polvere”.

Per sfuggire alle persecuzioni e per resistere alle politiche di annientamento, i rom si “sgranano” sul territorio formando gruppi più o meno mobili e più o meno esigui a seconda del contesto geo-temporale e i cui effettivi erano più o meno variabili. Tali unità flessibili, d’altra parte, avevano la caratteristica di essere composte da famiglie imparentate fra loro, e variamente imparentate a seconda delle comunità. È difficile capire la pregnanza dei rapporti di parentela per chi, come la maggioranza dei lettori di queste righe, vive in una società che sottostima l’importanza di questo tipo di legami sociali al di là della famiglia nucleare.

In realtà essi sono la base dell’organizzazione sociale di tante società umane e sono tanto solidi in quanto la capacità di “uscita” da un rapporto di parentela culturalmente riconosciuto è molto difficile; infatti, la fine di un tale legame è vista più come una rottura dolorosa che come una semplice dissoluzione. Si può pensare che diverse comunità rom abbiano sviluppato una “cultura della parentela” sia come momento di resistenza verso i poteri dei gagè, sia per poter meglio mantenere la coesione nella dispersione.

Ancora oggi le comunità rom dell’Europa occidentale, vere e proprie sopravvissute delle persecuzioni antizingare dei secoli scorsi, tendono a organizzarsi “a polvere” e tendono a privilegiare i rapporti di parentela come criterio di aggregazione. Ciò oggi è visibile anche nei “campi-nomadi” allestiti dagli enti locali e persino nell’occupazione degli alloggi popolari.

Possiamo ora capire come mai si siano formate queste “Europe zingare” così sbilanciate demograficamente: nel Sud-est i rom erano ricercati o come contribuenti o come schiavi, in Occidente essi erano cacciati e perseguiti come disubbidienti.

Nel primo caso si riempiono le città o le “zinganè” di Rom, nel secondo si “deziganizza” il territorio. In questo secondo caso, l’esiguità del numero non è pari alla sua funzione politica: i Rom, infatti, diventano l’emblema di quello che il “buon cittadino” non deve essere e lo “zingaro” diventa l’emblema del “non-cittadino”, dello “straniero interno”, come lo chiamò un famoso sociologo, di colui che, pur vivendo tra noi, è giusto che non goda di tutti i diritti di cui godiamo noi.

Le centinaia di bandi antizingari ci dicono che fin dall'inizio gli stati moderni furono costruiti anche sull'antiziganismo, che l'antiziganismo fu una loro pietra costitutiva.

La politica di sterminio di Hitler e dei suoi alleati, da questo punto di vista, non fu altro che la continuazione di una ideologia e di una pratica occidentale centenaria, attuata in un modo più rapido, concentrato ed "efficiente".

La disimmetria demografica ha avuto storicamente anche altre conseguenze. Una volta dissoltosi il feudalesimo nel corso dell'Ottocento nell'Europa sud-orientale, la maggioranza dei rom ha dovuto riadattarsi alla nuova situazione sociale che si andava creando, mentre una minoranza è emigrata.

Le migrazioni dai Balcani verso Occidente (e in minor parte verso Oriente), ossia verso regioni più ricche e in cerca di condizioni migliori di vita, sono una costante della storia dei rapporti tra Europa balcanica e il resto d'Europa degli ultimi centocinquanta anni.

Piccole o grandi ondate si scaglionano lungo i decenni, al variare dell'aumento del divario economico e di benessere tra le due regioni e al variare delle varie crisi politiche che colpiscono i Balcani. D'altro lato, si assiste a una "occidentalizzazione" delle politiche antizingare durante il periodo comunista nell'Europa dell'Est. Dopo una prima e alquanto passeggera fase, specie sotto Lenin, di avvio di una politica di riconoscimento dell'identità dei Rom, dopo la seconda guerra mondiale si stabilizzò nei Paesi europei del Patto di Varsavia una politica di assimilazionismo duro, tesa essenzialmente alla proletarianizzazione di massa dei rom e alla lotta al nomadismo.

Dopo un decreto antinomadismo di Kruscev del 1956 (apparentemente stilato in seguito a pressioni di rom sedentari collaborazionisti), che fu attuato in tutta l'URSS con la coercizione a volte violenta, nel 1957 è la volta della Bulgaria, nel 1958 della Cecoslovacchia, nel 1964 della Polonia, che aveva già iniziato di suo nel 1952 ecc.

Il caso polacco è ben documentato: qui i nazisti se la prendono soprattutto con i rom nomadi sterminandone 35.000; degli 11.000 (su 15.000 Rom) nomadi rimasti, le autorità comuniste riescono a sedentarizzarne 3-4.000 negli anni Cinquanta e 9.000 negli anni Sessanta.

Nel 1983 le famiglie nomadi rimaste sono 34 per un totale di 388 persone!

La storia dei Rom, la storia di questo popolo **da secoli europeo**, è una storia d'Europa censurata, sottostimata, dimenticata perché evitata, evitata perché intrigante per l'identità europea stessa che si vuole costruire.

Con l'allargamento dell'Unione Europea a venticinque stati, i rom diventeranno la minoranza etnica più numerosa all'interno dell'Unione e sarà sempre più difficile misconoscere le loro culture e tacere la loro storia.



Capitolo III

Stato di diritto e rom



Gli occupanti della palazzina di via Adda all'arrivo della polizia si barricano sui tetti con le bombole del gas per resistere allo sgombero. L'occupazione degli edifici dismessi segna l'uscita dalla logica dei campi cui sono costrette centinaia di persone che non vogliono più riconoscersi come rom bensì come rumeni.

Milano, 2002

Alessandro Simoni

STATO DI DIRITTO E ROM

Breve rassegna storica e comparata su di un problema mai risolto

Premessa: il lungo silenzio dei giuristi sulla “questione zingara”

La condizione dei rom è sempre più spesso oggetto di dibattito pubblico; un dibattito con tante voci, tra loro molto differenti, non tutte amichevoli o tolleranti. Vi sono le voci degli attori delle vicende di integrazione o rigetto verso i membri di questa minoranza “problematica”, amministratori locali e rappresentanti politici, associazioni spontanee di cittadini spaventati dalla possibile convivenza, associazioni e organizzazioni di tutela dei diritti umani o specializzate nei problemi della marginalità, con un taglio religioso o laico. Sono sempre più forti anche le voci “scientifiche”; dei rom ci parlano antropologi, sociologi, storici, e gli scaffali delle librerie cominciano a riempirsi di opere divulgative. Sono poi sempre più presenti le voci degli stessi rom, attraverso alcuni di loro che hanno imparato a utilizzare molto bene gli strumenti di comunicazione tipici della società che li circonda.

Tra le voci che parlano di rom, negli ultimi decenni era stata pressoché assente quella dei cultori del diritto. Accanto a quello antropologico, sociologico, storico, politico, non sembrava infatti percepirsi la necessità di un discorso *giuridico*, di affrontare cioè il problema dei conflitti tra rom e non-rom in termini di *diritti*, individuali o collettivi; un po’ un paradosso, se si pensa alla generale tendenza a giuridicizzare ogni tipo di conflitto.

Che almeno negli ultimi anni mancasse un discorso *giuridico* sui rom non vuol dire che i giuristi intesi come comunità professionale non avessero contatto con essi. Sappiamo invece tutti che questi contatti erano e sono frequenti, in quanto molto del conflitto rom-non rom si è svolto e si svolge attraverso la macchina del diritto. Se i rom sono stati a lungo assenti dalle biblioteche dei giuristi, essi sono stati e continuano a essere ospiti frequenti di processi penali e soggetti passivi di misure repressive (allontanamenti, sgomberi, espulsioni) poste in atto attraverso gli strumenti del diritto amministrativo. Misure che, spesso, nascondono malamente sotto un’apparenza di imparzialità e di semplice applicazione “automatica” di norme, la volontà di venire incontro al desiderio diffuso di liberare la società da una presenza ritenuta pericolosa, minacciosa o comunque imbarazzante. In questa frequente utilizzazione di strumenti giuridici, i giuristi pratici, avvocati, magistrati, funzionari di polizia, si trovano spesso a frequentare gli “zingari” e in fondo non stupisce che, vista la peculiarità del loro punto di osservazione, l’immagine dello “zingaro” più diffusa tra essi sia centrata sulla devianza, la pericolosità sociale e l’innata tendenza criminale che gli viene attribuita.

L’incapacità di pensare agli “zingari” in termini giuridici che vadano al di là

della “bassa cucina” processuale non tocca d'altronde solo coloro che partono da una “ziganofobia” più o meno pronunciata. Specialmente in Italia, si tratta di un limite frequente anche tra coloro che sono animati da spirito di amicizia e tolleranza. Per le associazioni italiane che si occupano di rom, il diritto è solo uno dei tanti capitoli dell'assistenza. “Diritto” e “rom” sono due termini che si accompagnano solo quando vi è da trovare un avvocato, pagato o animato da spirito di servizio, disposto a difendere uno “zingaro” che ha problemi con la giustizia. Terminata la microemergenza, chi si occupa della condizione rom preferisce di norma usare altri registri che quello giuridico, volgendosi alla protesta sociale e politica, e solo raramente tenta di trovare rimedi giuridici di applicazione generale alle conseguenze delle propensioni antizingare diffuse nella società.

E invece molte sono le potenzialità di una maggiore attenzione ai risvolti giuridici della “questione zingara”. Ne trarrebbero certo vantaggio i rom, ma anche noi stessi, i non-rom, che potremmo comprendere meglio i meccanismi più occulti dei sistemi di regole che ci governano. Le vicende passate e attuali degli “zingari” sono una lente attraverso la quale si comprendono molte questioni di interesse generale per ogni cittadino, dal mito della supposta neutralità del diritto, ai rapporti tra etnicità e diritto, dai problemi della tutela delle minoranze linguistiche e culturali alla discriminazione razziale ed etnica, sino ai problemi di principio sui limiti dell'idea di Stato-nazione.

Il diritto contro gli zingari: l'“onda lunga” della ziganofobia ottocentesca

Neutralità del diritto: anche chi non abbia una formazione giuridica specifica, il cosiddetto “uomo della strada”, intuisce che il diritto moderno si reputa cieco rispetto all'identità etnica e razziale delle persone, che non dovrebbe essere quindi una valida base per l'applicazione di misure più severe di quelle ordinariamente previste. L'“eguaglianza di fronte alla legge” è uno dei valori forti della nostra cultura giuridica, che non viene - almeno esplicitamente - mai messo in questione. Di conseguenza, il sistema penale dovrebbe essere neutro, indifferente, rispetto alla “ziganità” o meno di una persona. L'essere o meno “zingaro” o rom, dovrebbe essere abbastanza incontestabilmente un elemento irrilevante nella costruzione delle leggi penali e nella loro applicazione da parte della magistratura e delle forze di polizia.

Ora, non è sempre stato così. Prima della rivoluzione francese, in Europa erano diffusissime leggi rivolte unicamente contro gli “zingari”, ai quali potevano essere comminate pene severissime a prescindere dalla commissione di specifici delitti. La repressione antizingara era diffusa nella maggioranza degli stati. In Francia, ad esempio, la disciplina sugli zingari (all'epoca denominati *Bohémiens et Égyptiens*) era accostata a quella sui mendicanti, vagabondi, *gens sans aveu* (“senza padrone”) tra i *délits contre la police*. Si cristallizzava così il

risultato dell'evoluzione culturale dei secoli precedenti, che aveva portato a enucleare e a percepire come intrinsecamente pericolosi una serie di gruppi marginali che infrangevano le divisioni funzionali sulle quali era basato l'ordine sociale. A questa tendenza generale non si sottraevano gli stati italiani preunitari, dove gli storici hanno trovato una ricca casistica di decreti e bandi anti-zingari. In Inghilterra, la situazione non era certo più mite, e le leggi del XVI secolo che prevedevano la pena di morte per tutti gli *Egyptians* saranno formalmente abrogate solo nel 1856, anche se fortunatamente inapplicate da molto tempo.

Sul continente, la codificazione del diritto francese da parte di Napoleone e l'esportazione di questa tecnica legislativa in gran parte degli altri Paesi europei, tra cui l'Italia, spazza via le norme antizingare, insieme a tutti i diritti speciali dell'*ancien régime*, in cui le categorie di soggetti di diritto erano tanti (nobili, commercianti, clero), ognuna con le sue norme e i suoi tribunali. Il diritto viene a formarsi intorno all'idea astratta del "cittadino" e le norme punitive prima disperse in una moltitudine di testi vengono a concentrarsi nei codici penali, dove si identificano i comportamenti illeciti senza distinguere tra classi, razze, etnie.

Gli "zingari" spariscono quindi dal vocabolario del legislatore. Non per questo diminuisce però la tensione repressiva nei loro confronti. Semplicemente, si passa a utilizzare le norme del nuovo diritto "impersonale", in particolare le norme contro la mendicizia e il vagabondaggio. Si trattava di strumenti tutt'altro che leggeri. Nel *Code pénal* francese del 1810 il vagabondaggio era *tout court* motivo sufficiente per l'applicazione di una pena detentiva, e la semplice mendicizia era punibile con vari mesi di reclusione, con una serie di circostanze aggravanti che potevano portare sino a vari anni. In Italia, il codice Zanardelli manterrà anch'esso la sanzione penale della mendicizia, classificata tra le "contravvenzioni concernenti l'ordine pubblico": "Chiunque, essendo abile al lavoro, è colto a mendicare, è punito con l'arresto sino a cinque giorni"; arresto che si elevava a un mese in caso di recidiva, con pene più gravi per chi mendicasse "in modo minaccioso, vessatorio o ripugnante, per circostanze di tempo, di luogo, di mezzo o di persona". Il vagabondaggio usciva invece dal codice penale per diventare un cosiddetto "illecito di polizia", non per questo trattato in modo molto più mite.

I reati (o "illeciti di polizia") di mendicizia e vagabondaggio saranno a lungo in Italia uno strumento potentissimo di controllo della presenza zingara, per tacere delle norme in vigore sino a pochissimo tempo fa contro l'"esercizio abusivo di mestieri girovaghi" e persino lo svolgimento delle professioni di "ciarlatano e giocoliere". Tale evoluzione si ripete nelle sue linee essenziali in moltissimi altri paesi, negli Stati Uniti ad esempio attraverso le leggi che in molti stati proibivano l'esercizio del mestiere di chiromante, e comunque la previsione del futuro dietro corrispettivo. Si trattava di strumenti di controllo per certi versi più efficaci delle vecchie norme di *ancien régime* che prevedevano l'applicazione agli

“zingari” di misure draconiane, sino alla pena di morte, e anche per questa sproporzionata ferocia spesso disapplicate.

Il ricorso a norme riferite a reati non gravi, anche se comunque sanzionati con la reclusione, comporta un'ampia *discrezionalità* nella loro applicazione, che rimane sostanzialmente lasciata alle valutazioni caso per caso delle autorità di pubblica sicurezza. Si tratta di un fenomeno che fa parte dell'esperienza quotidiana. Per i reati più gravi (si pensi all'omicidio, alla rapina, allo stupro) è infatti, in certi contesti storici e sociali, sì possibile che le autorità di polizia decidano di non intervenire, ma in condizioni normali essi vengono perseguiti senza grandi eccezioni. Per i reati minori è invece noto come la quota di non-repressione per scelta delle autorità di polizia sia spesso enorme, per motivi che possono essere i più vari, a volte anche semplicemente per il carattere antiquato o desueto di certe norme. Si tratta di un fenomeno tutto sommato fisiologico, che però può nascondere ricorrenti discriminazioni, come nel caso di norme lasciate “dormienti” per la maggior parte della popolazione e applicate unicamente a gruppi considerati, permanentemente od occasionalmente, sgraditi. Meccanismi del genere dipendono in gran parte dalla cultura degli operatori del diritto, specialmente quelli nei livelli più bassi della macchina giudiziaria o delle strutture di polizia; di tale cultura e non unicamente della lettera delle norme occorre essere consapevoli se non si vuole rischiare di farsi una idea della giustizia altrettanto falsa dell'idea del traffico nella grande città che potrebbe farsi chi si limitasse a leggere il codice della strada.

Andando a osservare la cultura degli operatori pratici del diritto, di coloro che sono chiamati ad applicare norme formalmente “imparziali”, si osserva come per tutto l'Ottocento sia stato diffuso tra i giuristi un pregiudizio anti-zingaro che ha radici culturali ben precise, e che arrivò anche ai piani alti della letteratura accademica, prima che questa si dimenticasse definitivamente dei rom verso la metà del Novecento. Nelle sue forme più culturalmente paludate, tale pregiudizio nasce all'interno della cosiddetta “scuola positiva” del diritto penale, che ha avuto il suo rappresentante più famoso nel criminologo Cesare Lombroso. Per i seguaci della “scuola positiva” il reato non è la scelta moralmente libera dell'uomo, ma il prodotto del concorso di fattori socio-ambientali e bio-psicologici, di cui l'individuo non ha “colpe” morali, cosicché, a rigore, non sarebbe nemmeno corretto parlare di colpevolezza, quanto piuttosto di “pericolosità”, cioè di una situazione soggettiva di inclinazione al crimine, fronteggiabile con misure di profilassi individuale e sociale più che con sanzioni punitive. Nella sua opera più famosa, *L'uomo delinquente*, Lombroso forgia il concetto di “delinquente nato”, affermando l'esistenza di una disposizione ereditaria alla criminalità e descrivendo il vagabondaggio come uno “stato primitivo”, verso il quale alcuni individui sarebbero predestinati a causa della loro struttura psicofisica.

In questo contesto l'immagine degli “zingari” è priva di ambiguità: delinquenti nati, appartenenti a una razza non civilizzata, inutili, senza vergogna,

fastidiosi, violenti, licenziosi e persino sospetti di praticare il cannibalismo. Lombroso consolida così un humus culturale idoneo a consolidare uno stereotipo razziale altamente negativo dello “zingaro”.

La sua opera avrà una diffusione e un successo grandissimi anche al di fuori dell'Italia (tra cui in Francia, il che ci permette di inquadrare meglio alcuni dati che esporremo più in là).

Le sue tesi non furono nel nostro Paese accettate univocamente, e anzi i penalisti finirono per dividersi tra sostenitori della “scuola positiva” e sostenitori della “scuola classica”, questi ultimi più attenti ad affermare il carattere “morale” della responsabilità penale, considerando l'uomo libero di scegliere tra il bene e il male e governato da una legge universale che gli imporrebbe di portare le conseguenze delle sue azioni. Tra gli antipositivisti troviamo anche voci (sebbene isolate) decisamente avanti ai tempi, come quella di Napoleone Colajanni, esponente del movimento del “socialismo giuridico”, e uno dei più vigorosi critici dell'opera di Lombroso. Nella sua *Sociologia criminale* del 1889, punto di partenza di quello che è stato definito come “il primo grande tentativo italiano di costruire un pensiero antirazzista”, Colajanni compie una serrata critica dell'utilizzazione della razza tra i “fattori del delitto” e della superiorità o inferiorità assoluta di certe razze rispetto alle altre, con una lunghissima serie di esemplificazioni tra cui rientrano anche gli “zingari”. Colajanni smentisce la fama di “vendicatività” e “vigliaccheria” degli “zingari” ed esclude che la delinquenza sia un tratto indissolubile della loro razza. Per Colajanni anzi, ribaltando la prospettiva, “Di quel che possano i modi veramente *civili* o schiettamente *selvaggi* adoperati da popoli che hanno raggiunto un alto grado di coltura, se ne ha esempio nella stessa Europa e nel nostro secolo guardando alle *leggi* e ai *pregiudizii* contro gli Ebrei e contro gli Zingari”, parole notevoli se si pensa all'epoca in cui sono state scritte.

Lo scontro tra “scuola positiva” e “scuola classica” si risolverà agli inizi del Novecento con la nascita di un approccio “tecnico-giuridico”, volto unicamente all'interpretazione del diritto vigente, prescindendo completamente dai dati antropologici e sociologici, anche come reazione agli eccessi della “scuola positiva” di Lombroso e allievi. Il diritto diventa così marcatamente “asettico” e distaccato rispetto alla società e alla politica, e anche durante il fascismo, compreso il periodo delle leggi razziali, gli “zingari” non sono mai di conseguenza assurti a “categoria giuridica” e contro di essi si sono continuati a usare strumenti di “diritto comune”.

Impedita la trasposizione del pregiudizio antizingaro all'interno delle leggi penali, esso continuerà però a covare sotto le ceneri della “scuola positiva”, attraverso un particolare genere letterario costituito dai manuali di “tecnica di polizia giudiziaria”, volti a impartire nozioni pratiche sulle indagini. Famosissimo, e tradotto in più lingue, tra cui l'italiano e il francese, è il manuale *La polizia giudiziaria* del criminologo austriaco Hans Gross, che contiene una quantità di informazioni sugli “zingari”, in parte comprese in un

capitolo *ad hoc*, in parte sparse nei capitoli intitolati “costumi dei criminali”, “superstizioni”, “scritture segrete”, “del furto”.

Per Gross, “Lo zingaro è dominato da una cupidigia insaziabile, che esige una soddisfazione immediata. Vedere qualche cosa che desideri e cercare d’impadronirsene è per lui la stessa cosa”, e le tecniche che sarebbero peculiari agli “zingari” nei furti e nelle truffe sono descritte in dettaglio. Gross ne sottolinea anzi la pericolosità al di là dei semplici reati contro il patrimonio. Oltre che ladro innato, lo “zingaro” sarebbe anche “vendicativo e crudele in sommo grado, e nello stesso tempo d’una incredibile vigliaccheria”, e si fa anche menzione di un “misterioso veleno” (il “Dry”) di cui essi farebbero uso. L’unica concessione è fatta smentendo la credenza che vuole gli “zingari” rapitori di bambini, “stentando già a mantenere la propria numerosa prole, non hanno alcun interesse a impadronirsi dei bambini altrui. Per il resto, “Onore, patria, famiglia, stato, passato e avvenire, tradizioni e speranze, tutte le idee che hanno condotto ciascun popolo incivilito ai più alti destini, sono affatto sconosciute allo zingaro; in cambio noi non troviamo in lui che amore all’ozio, voracità da animale, amor sensuale e un po’ di vanità”.

La traduzione italiana del manuale di Gross nel 1906 sarà oggetto di una recezione entusiasta da parte di autorevoli penalisti italiani di orientamento positivista. In una delle recensioni, il recensore affermò di averlo letto “con un senso quasi di ansia, vedendo tutta la cultura specifica di cui avrebbe bisogno un magistrato penale e pensando alla assoluta mancanza di essa nei magistrati del nostro paese [ai quali] si fa subire un noiosissimo corso universitario di quattro anni in cui si insegna di tutto, a eccezione di quelle nozioni di sociologia criminale, biologia e psicologia che dovrebbero invece costituire la base della loro preparazione”.

L’opera di Gross avrà un ruolo importantissimo nella diffusione dello stereotipo dello “zingaro criminale”. Una diffusione che sarà capillare proprio per le caratteristiche dell’opera, che non voleva essere un testo di criminologia accademica, ma un manuale di criminologia applicata all’arte dell’indagine.

Anche in una piccola guida tascabile del 1911 sull’istruzione dei processi penali è possibile trovare un’appendice di “polizia scientifica” in cui si richiama la delinquenza zingara come problema di particolare rilievo, specificando che “essi non si espongono al pericolo, ma agiscono o col veleno o per imboscata; di regola non depredano un viandante se non dopo averlo ucciso” e via via fedelmente riportando una selezione delle più vivide immagini del manuale di Gross.

In Italia, la perpetuazione, più o meno consapevole, delle visioni di Gross, facilitata dall’assenza di voci contrarie o anche solo differenti, è durata a lungo. La voce *Zingari* redatta da tal Galimberti per un autorevole dizionario di criminologia del 1943, anch’essa fortemente debitrice del criminologo austriaco, contiene immagini di “voracità da animali, cupidigia insaziabile, amor sensuale”, capacità di guarire con “estrema facilità da ferite e malattie anche gravissimi-

me; caratteristica questa comune in genere agli organismi inferiori” e altre considerazioni della stessa impronta. Galimberti ricalca Gross anche nello smentire la credenza che vuole gli “zingari” rapitori di bambini, salvo poi specificare che “anche senza annoverare questo genere di delitti sono già tante le calamità prodotte dalle bande nomadi che il problema di prevenirle attraverso un severo e continuo controllo si impone al criminologo e al legislatore”; la “piaga sociale costituita dalle carovane di zingari” si aggraverebbe poi “in considerazione delle epidemie di cui esse e le loro bestie sono frequentemente portatrici”. Ancora nel 1976, in una voce della prestigiosa *Enciclopedia del diritto* si fa riferimento, senza alcuna avvertenza, alle pagine di Galimberti come contenenti “indagini particolarmente interessanti” sugli “zingari”.

Lo stereotipo negativo circa gli “zingari” diffuso tra gli operatori del diritto, che si somma a quello comune nella popolazione, contribuisce a far diventare i rom “clienti abituali” delle strutture repressive dello Stato. Il fenomeno non è stato purtroppo oggetto in Italia di studi scientifici, come avvenuto invece in altre nazioni, con l’esempio più valido costituito dalla Finlandia dove Martii Gronfÿrs, un sociologo che ha condotto estese indagini sul campo tra gli zingari finlandesi (un gruppo molto ridotto numericamente, ma assai chiuso e attaccatissimo alla tradizione) ha voluto vedere le cose anche “dall’altra parte” studiando il modo in cui la presenza zingara è avvertita dalla polizia di quel Paese, con risultati che provano come vari meccanismi conducano ad amplificare nelle forze dell’ordine la percezione delle dimensioni della criminalità specifica di un gruppo.

In Italia, fondare su dati empirici attendibili la generale percezione di un “etichettamento” come criminali dei rom è più complesso. Va detto che appena si scava un po’ di più i primi indizi sono abbastanza impressionanti. Mi limito a fare un piccolo esempio basato su una personale ricerca sulla storia della repressione penale della mendicizia in Italia. Sino al 1995, l’articolo 670 del codice penale attualmente vigente (il “Codice Rocco”, succeduto sotto il fascismo al codice Zanardelli) puniva la mendicizia con l’arresto sino a tre mesi, o sino a sei se posta in atto in modo “ripugnante o vessatorio, ovvero simulando deformità o malattie, o adoperando altri mezzi fraudolenti per destare l’altrui pietà”. La parte che puniva la mendicizia “non invasiva” è stata dichiarata costituzionalmente illegittima dalla Corte Costituzionale nel 1995, mentre la parte restante è stata abrogata con legge due anni fa. La pronuncia della Corte arrivò al seguito di sette ordinanze di giudici di varie parti d’Italia, che a partire da processi per mendicizia decisero di sottoporre la questione alla Corte. Ebbene, andando a vedere gli atti di tali processi si nota come *tutti* senza eccezioni erano processi a carico di rom (“appartenente alla popolazione dei rom”, “appartenente all’etnia rom” ecc.), nonostante che questi siano lunghi dall’essere dei “monopolisti” della questua nel nostro Paese.

Se si mette questo dato accanto ad altre indicazioni sparse nella letteratura giuridica, appare assolutamente plausibile affermare che le norme contro la

mendicità erano applicate quasi unicamente contro gli “zingari”, e mai contro mendicanti etnicamente omogenei alla maggioranza della popolazione. Anche qui, si tratta di vicende non peculiari al nostro Paese. Oltremanica esistono tuttora norme contro la mendicità risalenti al secolo scorso, lasciate “dormienti” sino a quando pochi anni fa l’Inghilterra è stata toccata da un flusso migratorio di rom slovacchi che richiedevano lo status di rifugiati. Alcuni di questi rifugiati, in particolare le donne, cominciarono a praticare la mendicità a Londra, causando un intervento repressivo altrimenti inusuale verso un’attività che in Inghilterra non è stata - certo - inventata dai rom.

Il diritto contro gli zingari (digressione): la legge francese del 1912 sui “nomadi” e i suoi sostenitori italiani.

Abbiamo detto poco fa come nel diritto moderno dell’Europa continentale l’introduzione formale di una tipologia etnica nella legislazione sia un evento raro, e non a caso le leggi razziali dell’epoca fascista e nazista sono considerate un momento di rottura nella storia dei rispettivi ordinamenti. Nel caso degli “zingari”, tuttavia, la forza dello stereotipo criminale è stata storicamente così forte da giungere a creare alcune, sebbene isolate, eccezioni al principio generale anche in epoche di relativa stabilità della cultura giuridica. Nel nostro Paese, come abbiamo detto, ciò non è avvenuto, anche se una proposta vi è stata. Nel 1914 troviamo infatti un giudice napoletano che pubblica un libro dall’eloquente titolo *Il problema di una gente vagabonda in lotta con le leggi*, che è un libello antizingaro più o meno sulla linea di Gross, anche se molto più rozzo nella forma (con passaggi che rasentano il ridicolo), coronato da una precisa proposta di riforma legislativa circa il controllo di questo “avanzo di antiche popolazioni, che attraverso i secoli resiste ancora con tutti i suoi vizii e tutte le forme ataviche. E nella lotta continua degli uomini e delle cose hanno saputo conservare quasi puro il loro sangue originario”.

Capobianco considera gli “zingari” dei delinquenti incorreggibili e, soprattutto ne teme la mobilità e l’inafferrabilità. A suo parere gli strumenti forniti dalla legge di pubblica sicurezza (vigilanza speciale, domicilio coatto, ammonizione) sarebbero tali “che non si può riconoscervi un modo efficace per sorvegliare i malviventi tra gli zingari”. La “sorveglianza anche la più eccessiva, e, talora anche l’arresto, non provvedono sufficientemente per la conoscenza degli zingari apparsi, per la ricerca di quelli tra essi additati poscia come presunti autori di delitti verificatisi”. In un’ampia digressione, la disparità — a sfavore della seconda — del confronto tra malizia zingara e macchina statale è estesa anche alle tecniche di polizia scientifica, all’epoca in piena espansione. Da una parte, gli “zingari” avrebbero messo a punto un arsenale di “nuove frodi per eludere i controlli scientifici”, dalla modifica dei tatuaggi all’“alterazione dell’epidermide dei polpastrelli”, dall’altra rimarrebbe l’intrinseca inafferrabilità dovuta alla vita nomade: “Come ottenere, infatti, in certi paesi di

montagna l'identificazione di zingari apparsi per la prima volta, sforniti d'ogni documento, più misteriosi di tutti gli ignoti arrestati dalla Questura della Capitale, più pericolosi di qualunque pregiudicato di città?

Come imporre a intere tribù, accampate talvolta nel mezzo di una bosaglia, la fotografia di fronte e di profilo, segnalarne i connotati, i contrassegni più caratteristici, i rilievi dattiloscopici?"

Insoddisfacente è poi ritenuta la normativa sull'ammissione degli stranieri nel territorio nazionale, non essendovi, deplorabilmente, "legge speciale che esclude gli zingari come immigranti non desiderati". Capobianco sottolinea molto quest'aspetto, la cui centralità è il riflesso della sua percezione degli "zingari" come inevitabilmente *stranieri*. Nel suo caso, la cosa stupisce più del solito in quanto egli argomenta a partire dalle sue esperienze (giudiziarie) di contatto con "zingari" nell'Italia meridionale; contatti che sembrano però essere stati, senza eccezione, con gruppi di antico radicamento in Italia. Si aggiungerebbe poi la "mala pratica" dei sindaci, disposti a concedere i passaporti per l'interno, previsti dalla legislazione dell'epoca, a "zingari" di incerta identità pur di allontanarli dai propri comuni, sulla base dell'"erroneo convincimento di far cosa grata ai propri amministrati con l'allontanare siffatta gente pericolosa" a cui si aggiungerebbe la "moderna tendenza, che ha lo spirito pubblico italiano a essere incline alla indulgenza verso i delinquenti in generale" per effetto della quale "non si adottano e si escogitano provvedimenti anche contro i malefici zingareschi". Neanche in ciò, si noti, gli "zingari" andrebbero esenti da responsabilità, essendo tale indulgenza anche effetto della loro "fine e subdola arte", mediante la quale "strappano [...] quella clemenza che si può usare soltanto verso chi con finissimo incantamento, coltivando i nostri pensieri e i nostri sentimenti ci lusinga, ci attrae e ci commuove".

Identificato il "problema", vediamo qual'è la soluzione proposta da Capobianco. Considerando apoditticamente gli "zingari" come "stranieri", il suo primo pensiero va chiaramente alla possibilità di limitarne l'accesso nel territorio nazionale: "Preme creare norme speciali di esclusione contro gli zingari, magari concordandole con gli stati vicini". Questi dovrebbero quindi in linea di principio essere respinti alla frontiera "sia come immigranti non desiderati, sia come pericolosi per l'ordine pubblico", senza poter "meravigliarsi di un trattamento, al quale debbono essere abituati per atavismo". Lo "zingaro" che voglia entrare in Italia dovrebbe poi comprovare l'identità propria e dei familiari mediante presentazione di un passaporto con fotografia, e con la consegna di un'altra fotografia all'autorità di pubblica sicurezza. Nel passaporto si dovrebbe "far cenno dei delitti commessi, e anche delle detenzioni preventive espiate, comunque non seguite da condanne". Egli sarebbe poi tenuto a "fornire notizie sulla sua provenienza e sulla mèta del viaggio, tracciandone l'itinerario". Qualora queste formalità non venissero rispettate, scatterebbe "l'esclusione dal Regno", seguita se del caso dalla traduzione al confine.

Se non esclusa a priori, l'ammissione nello Stato era però comunque accom-

pagnata da misure oltremodo incisive. Lo “zingaro”, a prescindere dalla commissione di reati, doveva essere sottoposto a rilievi antropometrici e dattiloscopici (“Sarebbe un male aspettare l’arresto dello zingaro per procedervi”), con il rilascio di una “licenza antropometrica” e annotazione “in apposito registro relativo ai soli zingari [...] in ogni ufficio circondariale”; a ogni ingresso e uscita da un paese, la licenza avrebbe dovuto essere vidimata “dall’ufficiale o delegato o Comandante dei Carabinieri”. Esclusi dall’obbligo di misura e fotografia sarebbero stati, “per economia evidente di tempo e di spese” solo “i minori degli anni nove” e le “donne avanzate in età”. La possibilità di sfuggire all’identificazione veniva poi esclusa dalla creazione alla Questura Centrale di Roma di uno “speciale reparto” per l’accentramento delle pratiche concernenti gli zingari. Le informazioni così raccolte avrebbero dovuto servire anche alla trasmissione tra le polizie di diversi stati per via telegrafica. Sempre al fine di garantire un controllo costante della loro presenza, avrebbero poi dovuto essere introdotte altre regole speciali, limitando la concessione di passaporti all’interno sanzionando con l’immediata espulsione la violazione delle norme relative allo stato civile o delle prescrizioni di pubblica sicurezza.

Alle misure preventive, si doveva aggiungere la rinascita di una disciplina *ad hoc* per gli zingari anche nell’ambito del diritto penale in senso stretto, ovviamente più severa di quella applicabile ai “non zingari”. Per “rendere agevole il corso delle indagini [...] dovrebbe statuirsi *anche con espressa disposizione* che non può prevedersi sull’arresto, sulla provvisoria scarcerazione, né sulla domanda di libertà provvisoria di tutti quegli zingari arrestati, la cui identità non fosse stata prima accertata”, liquidando rapidamente ogni possibile obiezione circa l’iniquità del trattamento (“È l’abilità zingaresca che consente a tentar riforme nel senso di più energica repressione”). L’identità zingara non manca poi di aver riflessi anche al momento dell’esecuzione; per gli zingari “recidivi, incorreggibili [...] anche buon mezzo è la relegazione o altresì la colonia penale”; “dato l’istinto nomade dello zingaro, questa specie di pena gli sarebbe di incubo terribile, di freno potente, e apporterebbe alla società il vantaggio supremo di liberarsi da siffatti malfattori pericolosi”.

Con l’aprirsi del primo conflitto mondiale, la proposta di Capobianco cade nel nulla e viene rapidamente dimenticata. Al fallimento della proposta contribuirono probabilmente degli anticorpi culturali che all’epoca in Italia resistevano, rappresentati da un congruo numero di giuristi di prestigio ancora attaccati ai valori liberali. L’esistenza di tali anticorpi non era una cosa scontata. Un sistema come quello proposto da Capobianco era stato appena introdotto in Francia nel 1912 con la famosa “Legge sull’esercizio delle professioni ambulanti e la regolamentazione della circolazione dei nomadi”. Tale legge del 1912 identificava, accanto a quelle dei *commerçants et industriels forains*, una categoria, quella dei *nomades*, definiti come coloro che “quale che sia la loro nazionalità, circolino in Francia senza domicilio né residenza fissi e non rientrino nelle categorie precedenti, anche se hanno delle risorse o sostengono di

esercitare una professione”. Ai *nomades* di età superiore ai tredici anni era imposto l’obbligo di munirsi di un “libretto antropometrico” (*carnet anthropométrique*) da presentare per il visto alle autorità di polizia dei comuni all’arrivo e alla partenza, contenente oltre ai dati anagrafici, impronte digitali, foto di fronte e di profilo, e una lunga serie di dati antropometrici (comprendenti persino la lunghezza e larghezza della testa, lunghezza del medio e anulare sinistri, del piede sinistro, dell’orecchio destro). I capi famiglia erano inoltre tenuti ad avere un “libretto collettivo” contenente i dati circa la composizione della famiglia e le impronte digitali dei minori di tredici anni; un complesso sistema di placche di identificazione era poi previsto per i veicoli dei “nomadi”. Per la violazione di tali obblighi erano previste sanzioni detentive e pecuniarie estremamente severe.

Nonostante l’utilizzazione di una categoria in senso stretto non etnica come il “nomade”, tale disciplina era senza ambiguità alcuna schiettamente antizingara. Oltre ai lavori preparatori, molto espliciti sul punto, basta a tale riguardo dare un’occhiata alle tesi di dottorato discusse presso università francesi negli anni immediatamente seguenti all’applicazione della legge. Ne sono note almeno tre, lavori descrittivi e poco raffinati, che per il loro carattere sono poco sospettabili di assumere posizioni che non fossero ampiamente accettate nella cultura giuridica dell’epoca. Questi lavori, nonostante il carattere accademico, mostrano una ziganofobia senza incertezze: gli “zingari” sono “salvo eccezioni molto rare, dei pericolosi malfattori, al cui riguardo la società non assumerà mai sufficienti garanzie di salvaguardia”, “particolarmente pericolosi, la loro circolazione è un autentico flagello per le campagne”, “Qualche volta assassino, sempre o quasi sempre ladro, questo è il *Bobémien*”. Per i loro autori tutte le differenti categorie di “ambulanti” delineate dalla legge sono unicamente strumentali a circoscrivere per esclusione la categoria dei “nomades”, che gli autori non temono minimamente di definire in caratteri etnici. Tutti gli aspiranti dottori non hanno dubbi: “Anzitutto il nomade sarà l’errante di nazionalità straniera, *Bobémien, romanichel, tzigane*. Sono i suoi misfatti che hanno condotto il legislatore a elaborare questa legge. Questo punto è scontato. Quando si studiano i lavori preparatori, si vede che è costantemente stato in questione lui, ma lui solo, quale nomade”, “In questa categoria rientrano [...] i *romanichels, i bobémiens, gli tziganes*, “Saranno quindi reputati nomadi tutti gli individui che designamo abitualmente con il nome di *Bobémiens*” (uno dei termini francesi per “zingaro”).

Pochi sanno che il sistema dei “libretti antropometrici” per i *nomades* è rimasto in vigore in Francia *sino al 1969*. Una peculiarità che colpisce ancora di più se si ricorda che il diritto francese è stato invece sempre caratterizzato da un rifiuto del concetto di “minoranza etnica”, che si riteneva dovesse cedere di fronte all’ideale di eguaglianza rappresentato dal cittadino, unico soggetto di diritto.

Ultimamente le armi del diritto comune più utilizzate nel passato si vanno

spuntando, oltre l'Italia anche la Francia ha ad esempio pochi anni fa abrogato le norme sulla mendicizia, e le varie norme di pubblica sicurezza che nel nostro e in altri Paesi permettevano l'allontanamento di soggetti "pericolosi per la pubblica morale" e simili definizioni sono state o riformate o sottoposte a controlli giurisdizionali più marcati. Hanno assunto però particolare rilevanza nuovi tipi di norme giuridiche, che in mano a operatori ostili verso ogni presenza zingara possono essere comunque molto incisive. Vi sono ad esempio tutte le minute e molteplici (a volte difficili da conoscere anche per gli esperti) norme amministrative sull'esercizio di commerci ambulanti, sull'occupazione di terreni, sullo smaltimento di materiali di scarto. Norme queste spesso disapplicate verso la generalità dei cittadini, ma che se applicate "selettivamente" verso gli "zingari" possono rendere impossibile lo svolgimento di attività tradizionali o forzarli a continui spostamenti.

Vi è poi negli ultimi anni il *mare magnum* delle norme sull'immigrazione che permettono di mantenere i rom che vivono al di fuori dei Paesi di cui hanno la cittadinanza in uno stato di continua incertezza circa il loro stato. Anche qui è interessante andare a scoprire la presenza dei rom dietro processi nei quali la loro identità etnica è stata irrilevante. Specialmente negli ultimi anni, non è detto che l'esito sia sempre a loro sfavorevole. Ad esempio, erano rom slovacchi le parti del processo che ha visto nel febbraio 2002 la condanna del Belgio da parte della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo per il ricorso alle "espulsioni collettive" (intere famiglie radunate con l'inganno e deportate a forza senza vagliare le posizioni individuali). Prassi che non sembra essere così remota nel nostro Paese, se nel novembre scorso lo stato italiano, in un processo presso la stessa Corte che coinvolgeva rom bosniaci espulsi dal campo romano di "Casilino 700" ha offerto ai ricorrenti, purché rinunciassero a chiedere la condanna dell'Italia (i cui argomenti difensivi, dopo la sentenza sul Belgio, non dovevano essere solidissimi...) una transazione che comprendeva la revoca delle espulsioni, il rientro in Italia a spese del governo, la concessione di un permesso di soggiorno, il reperimento di una sistemazione e di una scuola per i figli in età scolare e il versamento di 7.746,90 euro a testa (Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, decisione 8 novembre 2002 nei casi Sulejmanovic e altri e Sejdovic e Sulejmanovic contro Italia). Una vicenda questa che plausibilmente rappresenta la punta di un iceberg, la cui parte sommersa è rappresentata da un'infinita di casi in cui le parti non dispongono dei mezzi culturali e tecnici per opporre argomenti giuridici all'esercizio di espulsioni o altre azioni illegittime da parte delle autorità pubbliche.

Un diritto per gli zingari (dopo le ombre, qualche – incerta – luce)

L'approccio dominante in questo secolo nel governo dei rapporti tra sistemi giuridici statali e rom è stato senza dubbio quello del non riconoscimento,

in modo esplicito e formalizzato, di una “specificità” di rom o “zingari”. Sotto l’ombrello dell’apparente indifferenza dei sistemi giuridici moderni rispetto all’essere una persona classificabile in uno di tali insiemi, si sono a lungo celate, come abbiamo visto, durissime pratiche discriminatorie. Se l’immagine complessiva è senza dubbio dominata dall’ombra, non mancano specialmente negli ultimi anni sprazzi di luce. Ritornando all’esempio delle sanzioni penali per la mendicizia, abbiamo visto come dalla prassi dell’applicazione costante e preferenziale ai rom di tali norme si è giunti poi alla loro abrogazione *tout court*, anche se nel giudizio presso la Corte Costituzionale non si è accennato all’appartenenza degli imputati a una particolare minoranza, ma si è argomentato in termini generali applicabili a qualunque persona. Lo stesso per le “espulsioni collettive” oggetto della pronuncia della Corte Europea dei Diritti dell’Uomo, che non avrebbe plausibilmente avuto un esito diverso se le deportazioni avessero coinvolto immigrati di qualunque altro retroterra etnico.

Nel paragrafo precedente abbiamo visto anche un esempio di creazione di un “diritto speciale” contro gli zingari, con la legge francese del 1912. Il riconoscimento della specificità era (formalmente) indiretto, in quanto basato sul concetto di “nomade” e, sicuramente non era un riconoscimento volto ad accordare benefici. In una prospettiva comparata, è però possibile osservare anche situazioni in cui il diritto ha voluto riconoscere una specificità alla condizione rom nella realizzazione di norme legislative volte a risolvere alcuni dei problemi posti dalla convivenza con le società maggioritarie; esperimenti non sempre di esito felice, ma di cui comunque occorre tener conto.

Un importante filone nello sviluppo di un “diritto per i rom” è stato quello delle norme volte ad affrontare il problema degli insediamenti. Sappiamo tutti come quello della condivisione dello spazio tra rom e non-rom sia un’eterna occasione di conflitti. Gli interventi, apparentemente “imparziali” ma nella sostanza profondamente discriminatori, che abbiamo citati innanzi spesso erano occasionati dalla volontà di obbligare in un modo o nell’altro un gruppo rom ad allontanarsi da una certa zona. Sovente, il motore di molti interventi repressivi è costituito da amministratori locali, pronti a tutto pur di sbarazzarsi di una presenza ingombrante. Quanta imparzialità vi sia in certi casi nell’attivazione della macchina del diritto credo sia bene illustrato da un articolo che conservo, tratto da un quotidiano fiorentino, dove si riferisce dell’arrivo in un comune della provincia di un gruppo di rom francesi in transito verso Roma e dell’immediata effettuazione da parte della polizia municipale di un’ondata di controlli su tutto quanto era concepibile controllare. Nonostante gli sforzi, a questi rom non fu possibile contestare nulla: passaporti in regola, veicoli in ordine, scarichi smaltiti come da prescrizioni sanitarie, neanche l’ombra di indizi di reati, nulla di nulla. Ciò era però presentato non come semplicemente la prova che, almeno in quel caso specifico, queste persone si comportassero legalmente, ma come l’esito invece delle “abili controdeduzioni dei rom esperti di diritto”, in questo caso tra l’altro cittadini dell’Unione

Europea. Contestualmente, si riferiva poi della creazione presso il comune di un “gruppo di lavoro” che doveva identificare quali regole potessero essere utilizzate per allontanarli. Gli “ospiti” in questo caso si allontanarono spontaneamente prima che il gruppo di lavoro, scavando tra i cavilli, ne trovasse uno utile alla bisogna.

Su questo sfondo di generale ostilità, che non è un fenomeno solo italiano, uno dei principali problemi è dato dal fatto che non è possibile ipotizzare iniziative spontanee generalizzate degli enti locali per trovare spazi fisici per i rom. I tentativi di creare strumenti legislativi a tal fine sono rari, e il primo importante esperimento al riguardo è stato quello realizzato a partire dal 1965 in Inghilterra con il cosiddetto *Caravan Sites Act*.

Prima di illustrare il contenuto di tale legge, crediamo valga la pena di specificare che essa, pur comportando un netto miglioramento della condizione giuridica dei rom inglesi, non è stata unicamente l'esito di un improvviso susulto “zinganofilo” della società e del legislatore. Se da una parte gli anni '50 e '60 avevano visto l'affermarsi di organizzazioni zingare e importanti iniziative di singole personalità (non zingare) e di movimenti per i diritti civili, nello stesso periodo si era anche acuito lo scontro a livello locale, con organizzazioni degli agricoltori, rappresentanti dei distretti rurali e svariati parlamentari che si esprimevano in toni sempre più veementi contro la sosta illecita dei *gypsies*. Il governo era riuscito a pilotare la vicenda con grande lucidità, predisponendo un accuratissimo studio preliminare sulla situazione degli “zingari” nel Regno Unito che è stato alla base del disegno di legge, formalmente di iniziativa individuale (proponente Eric Lubbock, poi Lord Avebury) ma tuttavia ampiamente sostenuto dal governo.

Le esplicite finalità del *Caravan Sites Act 1968* sono quelle di raggiungere un *contemperamento* degli interessi in gioco; nelle parole del proponente “dare sollievo a quieti borghi e magnifiche campagne che hanno sofferto dalle invasioni del *travelling people*, dando al contempo a quest'ultimo un posto riconosciuto nella comunità”.

A tal scopo agli enti locali viene imposto l'obbligo di provvedere “adeguata sistemazione” nella forme di luoghi di stazionamento (*caravan sites*) ai *gypsies* “residenti nel proprio territorio o che si recassero in questo”. La legge non pone dei limiti di tempo agli enti locali per la realizzazione dei *caravan sites*, ma offre un incentivo per adeguarsi dando la possibilità agli enti locali ottemperanti di utilizzare nei confronti degli “zingari” che continuassero a stazionare illegalmente strumenti sanzionatori supplementari rispetto a quelli preesistenti. Ciò avveniva attraverso l'emanazione da parte del Governo di un *designation order* riferito alle zone nelle quali le autorità locali dimostrassero di aver realizzato un numero di aree di stazionamento adeguato alle necessità. Nelle aree “designated” colui che “essendo uno zingaro” (“*being a gypsy*”) stazionasse (al di fuori di alcune situazioni di necessità) con un caravan allo scopo di risiedervi occupando illecitamente terreni non utilizzati da privati poteva essere sottoposto a

sanzioni piuttosto severe.

Con il *Caravan Sites Act* la qualità di *gypsy* diventa dunque un nuovo status giuridico, che da un lato comprende un privilegio, consistente nel diritto di veder realizzati e di utilizzare luoghi di stazionamento, e dall'altro una situazione di disfavore, ossia l'istituzione di una fattispecie di reato che può essere commesso solo dal *gypsy*. Tuttavia, il legislatore inglese adotta una definizione legislativa di "zingaro" che non corrisponde alla concezione di "zingaro" (con tutte le sue incertezze) propria del linguista o dell'antropologo, ma si basa su una finzione che fa corrispondere *tout court* la "ziganità" con il nomadismo.

Ai sensi della nuova legge sono "zingari" (*gypsies*) le "persone con uno stile di vita nomade, qualunque sia la loro razza od origine", con l'esclusione esplicita di chi lavori nei circhi o negli altri spettacoli viaggianti.

Anche il *Caravan Sites Act* non risolve la "questione zingara". Negli anni seguenti all'entrata in vigore (il 1° aprile 1970) della nuova legge gli enti locali si sono dimostrati oltremodo restii a ottemperare all'obbligo imposto dal legislatore. In moltissimi casi tali resistenze conducevano o all'impossibilità politica di procedere alla realizzazione di qualsivoglia insediamento o alla selezione finale di luoghi oltremodo malsani, ad esempio nei pressi di inceneritori o grandi arterie di comunicazione stradale o ferroviaria e la scarsità dei luoghi di stazionamento faceva sì che ancora sei anni e mezzo dopo l'entrata in vigore uno studio commissionato dal governo era costretto a rilevare che gli "zingari" "solo quando viaggiano sulla strada possono rimanere nell'ambito della legge; quando si fermano per la notte non hanno altra alternativa che violarla". Al fine di rendere la legge efficace, si giunge dapprima all'emanazione di circolari che stabilivano la determinazione da parte del governo, dopo consultazione con gli enti interessati, delle quote di insediamenti per ogni contea, autorizzavano la copertura dell'intero costo capitale degli insediamenti con fondi statali, e raccomandavano di evitare, nella misura del possibile, la rimozione degli insediamenti illegali sino a che il nuovo sistema non fosse a regime. In seguito la situazione generale migliora sensibilmente, almeno stando ai dati di un ulteriore studio governativo compiuto nel 1986, anche se il numero delle famiglie nomadi senza accesso a un insediamento legale appare sempre nell'ordine delle diverse migliaia, con disparità notevolissime tra le differenti località nella realizzazione degli insediamenti.

Non è qui possibile esporre tutti i complessi problemi sollevati dall'applicazione del *Caravan Sites Act*, la maggior parte dei quali riconducibili alla frattura tra l'indirizzo politico prevalente a livello nazionale, favorevole al rapido completamento della rete nazionale di insediamenti, e le resistenze degli amministratori dei vari enti locali, tra i quali, riferisce sempre lo stesso rapporto, "è palpabile la tensione tra la necessità di adempiere un obbligo e quella di far fronte ai pregiudizi dell'elettorato locale".

Vale la pena invece di soffermarsi sul ruolo giocato dai giudici nell'applicazione del nuovo "diritto per gli zingari". La nuova legge è stata infatti alla base

di una litigiosità quantitativamente rilevante, che rappresenta un'eccezione alla tendenza generale, almeno nel passato, nel panorama internazionale secondo la quale i rom appaiono restii ad andare in giudizio per la tutela dei diritti che l'ordinamento statale a vario titolo gli concede. Il ruolo delle corti è stato duplice. Da una parte il giudiziario ha dovuto vicariare l'esecutivo nella funzione di stimolo alle comunità locali al rispetto dell'obbligo legislativo di realizzazione degli insediamenti, dall'altra parte esso si è dovuto, in modo abbastanza impreveduto, occupare della ripartizione tra differenti comunità nomadi della "risorsa scarsa" costituita dagli insediamenti.

Mentre sotto il primo aspetto la battaglia si è giocata su problemi molto tecnici circa la possibilità di sanzionare i Comuni che non ottemperavano all'obbligo, il secondo è forse più interessante. Il legislatore infatti, identificando *tout court* il *gypsy* con il "nomade" ha molto semplificato una realtà che negli ultimi decenni si è fatta sempre più complessa. Sulle strade inglesi, i rom non sono mai stati, certo, gli unici componenti dell'universo girovago. Basti pensare, per fare un solo esempio, alla presenza di *Tinkers* di origine irlandese, membri di una comunità girovaga non-rom che a partire almeno dal XVII secolo si è andata progressivamente strutturando come gruppo etnico autonomo. Negli ultimi decenni si sono andati tuttavia aggiungendo gruppi di persone che, senza alcuna relazione con i rom o con le altre comunità storicamente nomadi, hanno cominciato una vita girovaga pensata come rifiuto dei modelli sociali dominanti, in parte riprendendo aspetti del movimento *hippy*. In vari casi anche questi cosiddetti *new age travellers* hanno cercato di accedere alla tutela accordata ai *gypsies*, incontrando l'opposizione degli enti locali, i quali al tempo stesso reclamavano però sovente l'applicazione nei confronti dei *new age travellers* delle sanzioni penali che il *Caravan Sites Act* prevedeva per i *gypsies* che realizzassero insediamenti illeciti.

Le corti hanno dovuto da una parte confermare quanto evidente nel testo legislativo, ossia che lo "zingaro legislativo" non è uno zingaro etnico ("*whatever their race or origin*"); dall'altra hanno dovuto stabilire cosa sia caratteristico dello "stile di vita nomade" ("*nomadic habit of life*") utilizzato dal legislatore come spartiacque, ma di per sé semanticamente ambiguo. *Quid* per gli spostamenti ricorrenti ma stagionali? Quale la rilevanza dello scopo, economico o non economico, dello spostamento? Dopo quanto tempo la mobilità girovaga assurge a "stile di vita"? Dopo quanto tempo di vita sedentaria si cessa di essere nomadi? *Quid* se l'inizio della mobilità girovaga è stato non spontaneo ma indotto dall'impossibilità di trovare un'abitazione fissa, da necessità economiche o da altra causa di forza maggiore?

La lista potrebbe naturalmente diventare molto lunga.

I giudici hanno dovuto faticare non poco a identificare un nocciolo duro del concetto di "nomadismo", che è stato descritto come il "muoversi da luogo a luogo per uno scopo come necessaria e caratteristica parte della propria vita"; nella pratica la tendenza è apparsa essere quella di cercare di limitare al massi-

mo l'applicabilità della nuova legge ai "nuovi gruppi" non Zingari, anche se la formulazione legislativa non ha potuto impedire di ammettere in alcuni casi anche i *new age travellers* ai benefici previsti.

A partire dal 1994 il modello legislativo introdotto nel 1968 è diventato però di colpo storia. In tale anno si è avuta infatti una svolta a opera del governo in carica guidato da Major, espresso dal Partito Conservatore, che decide di abrogare le parti qui rilevanti del *Caravan Sites Act 1968*, contenenti l'obbligo di realizzazione degli insediamenti e le norme sulla *designation*, eliminando il sostegno finanziario statale alla realizzazione degli insediamenti, e introducendo severe sanzioni penali azionabili a seguito dell'intimazione di sgombero emessa (discrezionalmente) da un ente locale verso *chiunque* (non solo il *gypsy*) occupi illegittimamente terreni "risiedendo in un veicolo o in veicoli". Le basi di tale repentino mutamento di tendenza non sono difficili da identificare. La promessa elettorale di intervento sul problema degli insediamenti illeciti era basata su un disagio fortemente sentito nelle zone rurali. La lentezza nella realizzazione degli insediamenti pubblici faceva sì che nel 1992 su 13.500 circa abitazioni mobili possedute da "zingari", 4.500 stazionassero ancora in luoghi non autorizzati. La diffidenza radicata in alcune parti della popolazione per le comunità girovaghe si era poi acuita per motivi completamente estranei agli zingari "etnici". I *new age travellers* erano infatti stati oggetto di dure campagne di stampa per la loro condotta particolarmente disordinata, e il giudizio negativo nei loro confronti aveva alla fine alimentato un generico rigetto per tutti i "nomadi". A questi fattori si era aggiunta poi una contingente necessità di tagli di bilancio, che dava naturalmente fascino a ogni proposta che eliminasse costi a carico dell'amministrazione centrale.

Il ragionamento alla base della riforma è piuttosto semplice: la scelta di condurre una vita nomade è di per sé perfettamente ammissibile, ma deve svolgersi nel rispetto delle leggi e non deve comportare una posizione di privilegio, anche sotto forma di sostegno finanziario, rispetto a chi abbia compiuto una scelta più convenzionale. In questa prospettiva, il nomade che non voglia convertirsi alla vita sedentaria (obiettivo esplicitamente ritenuto auspicabile nel lungo termine) e non trovi sistemazione in uno degli insediamenti pubblici costruiti a discrezione degli enti locali non avrà che da procurarsi un terreno e richiedere le autorizzazioni urbanistiche necessarie per stabilirvi caravans..

Non è qui nostra intenzione dare una valutazione circa i rispettivi meriti e demeriti delle due successive *policies* messe in atto nell'ordinamento inglese circa gli insediamenti zingari; un tale esercizio richiederebbe infatti la presentazione preliminare di una gran mole di dati ulteriori rispetto a quelli qui esposti. Va comunque menzionato che la riforma del 1994 è stata sottoposta a un grandissimo numero di critiche tanto nel corso del dibattito parlamentare, in particolare nella camera alta, che da parte di numerose organizzazioni per i diritti civili.

Pressoché unanime è stata poi la bocciatura della riforma da parte dei giu-

risti accademici, che hanno visto - ci sembra lucidamente - come la distanza culturale tra lo stile di vita dei nomadi inglesi e quello della popolazione sedentaria sia tale da rendere improponibile la generica affermazione della legittimità e dignità del primo senza prevedere una qualche deroga al diritto comune al fine di garantire la possibilità del suo concreto e reale esercizio. In sintesi, le critiche evidenziano come l'affermazione degli "eguali diritti" e la retorica dell'"abolizione dei privilegi" mostrino fatalmente la corda quando l'esercizio dei primi deve passare (come nel caso delle autorizzazioni urbanistiche) al vaglio di organi dotati di ampia discrezionalità, che inevitabilmente esercitano questa secondo gli schemi culturali dominanti nelle comunità che li esprimono; schemi secondo i quali, piaccia o no, il nomadismo è uno stile di vita profondamente sospetto. Il confronto sul problema del nomadismo rom o non-rom non si è tuttavia chiuso con la "marcia indietro" del 1994, e il *Caravan Sites Act* ha comunque rappresentato un punto di non ritorno nel rapporto tra giuristi e "zingari". Il problema del nomadismo è diventato uno degli aspetti del ricco dibattito tra etnicità e diritti umani che ha luogo in Inghilterra, dove si accumulano decisioni giudiziarie, scritti di giuristi accademici nelle riviste più prestigiose e il "diritto per i rom" non è più un tema marginale o folkloristico.

Dopo la pagina oscura rappresentata dalla legge del 1912, anche la Francia ha compiuto un tentativo di affrontare in termini costruttivi il problema della condizione rom, di nuovo a partire dallo specifico aspetto del nomadismo. Un primo intervento di rilievo ebbe luogo nel 1990 con il famoso articolo 28 della cosiddetta *loi Besson* destinata a regolare l'alloggio per persone "sfavorite"; secondo tale articolo ogni dipartimento era tenuto a prevedere "le speciali condizioni di accoglienza dei 'viaggianti' (*gens du voyage*) per ciò che riguarda il transito e il soggiorno, includendovi le condizioni di scolarizzazione dei bambini e quelle di esercizio di attività economiche" e ogni comune con più di 5000 abitanti doveva stabilire "le condizioni di transito e soggiorno delle *gens du voyage* sul proprio territorio, riservando dei terreni attrezzati a quest'effetto". Anche qui, come nel caso inglese, al bastone si accompagnava la "carota" rappresentata da maggiori possibilità di intervento contro gli insediamenti non autorizzati. Infatti dal momento della realizzazione delle aree di accoglienza "il sindaco o i sindaci di Comuni che si siano riuniti per realizzarla potranno con ordinanza, vietare lo stazionamento delle *gens du voyage* sulla restante parte del territorio comunale".

Di nuovo, la pratica ha dimostrato la difficoltà di rendere efficaci obblighi di cooperazione per le autorità locali. L'art. 28 sollevò pure qui un contenzioso abbastanza rilevante, che ne evidenziò anche i limiti correlati alla sua natura improvvisata (si trattava di un'iniziativa individuale di un parlamentare di buona volontà, inserito in una legge che originariamente non doveva affrontare il problema), tuttavia ebbe il merito storico di avviare un dibattito e una partecipazione delle comunità interessate. Nel decennio successivo il dibattito sulle possibili vie legislative divenne sempre più intenso, e nel 1999 si ebbe la

creazione da parte del governo di una Commissione nazionale consultiva delle *gens du voyage*, composta da 40 membri, tra i quali (oltre a funzionari, politici ed esperti) anche 10 rappresentanti delle popolazioni nomadi, con la funzione di “studiare i problemi specifici vissuti dai nomadi e di avanzare delle proposte in vista di migliorare il loro inserimento nella comunità nazionale”.

Il frutto del dibattito avviato nel 1990 è recente ed è costituito da una legge del luglio 2000 che vuole regolare complessivamente l'accoglienza e l'alloggio dei “viaggianti”, con l'abrogazione dell'articolo 28 della “legge Besson”. La nuova legge è complessa, e i suoi dettagli tecnici qui annoierebbero. Il punto chiave è comunque costituito dalla conferma dell'obbligo di accoglienza dei viaggianti, e da una procedura per la definizione dei piani di realizzazione degli insediamenti che tiene conto anche delle necessità economiche dei viaggianti e della scolarizzazione dei bambini, e prevede anche l'identificazione di terreni per occupazione transitoria in occasione di feste tradizionali o religiose. Soprattutto, l'elaborazione del piano dipartimentale degli insediamenti è sì altamente partecipativa, coinvolgendo oltre al prefetto e alle assemblee politiche anche commissioni locali rappresentative dei viaggianti (che quindi hanno ora una base nella legge, non in una semplice decisione governativa come quella nazionale del 1999), ma prevede anche la possibilità di intervento autoritativo da parte del prefetto (che ha un cosiddetto “potere di sostituzione”) in caso di rifiuto da parte dei Comuni di attuare le previsioni del piano di loro competenza, di nuovo con la “carota” costituita da maggiori poteri per i sindaci per ottenere lo sgombero di insediamenti illegali.

Il poco tempo trascorso dalla promulgazione dell'ultima legge francese non permette di valutare la sua efficacia. Tuttavia essa, come il precedente *Caravan Sites Act* inglese, rimane un esperimento abbastanza impressionante per un osservatore italiano. Nel nostro Paese, nonostante la dimensione del problema, a livello nazionale la questione rom sembra essere un tabù. Le scelte inglesi e francesi potrebbe essere ritenute un approccio limitato e in fondo anche arbitrario, perché sembrerebbero confermare la diffusa equazione “zingaro/rom uguale nomade” che è ben lungi dall'essere sempre valida. Si tratta tuttavia di soluzioni che non volevano essere “a prova di antropologo”, ma contributi pragmatici alla soluzione di un problema sociale. Non tutti i rom sono nomadi e non tutti i nomadi sono rom, ma è forse vero che alcuni dei problemi dei rom derivano dalla pratica, volontaria o forzata, di varie forme di nomadismo in un contesto giuridico ormai nettamente modellato sullo stile di vita della popolazione sedentaria.

Di fronte alle esperienze straniere, l'interrogativo che in prospettiva italiana sorge più spontaneo riguarda il livello al quale si deve porre la normativa statale di intervento. Le esperienze inglesi e francesi sembrerebbero deporre a favore di un modello il più centralizzato possibile. Lo stereotipo negativo circa gli “zingari” è fortemente radicato ed è una realtà con la quale anche il più ziganofilo deve fare conto. L'attribuzione di un'ampia discrezionalità, di diritto o di mero fatto, alle autorità locali nella realizzazione degli interventi implica inevitabilmente un

freno, in virtù del potere di blocco detenuto dall'elettorato locale e dal timore del singolo ente locale di assumere qualsiasi decisione per timore di scontare, in termini di aumentato afflusso sul proprio territorio, il prezzo della passività degli altri. Il *feuilleton* italiano della realizzazione dei "campi nomadi" è a questo riguardo molto istruttivo.

Il rapporto centro-periferia nella gestione della "questione zingara" in Italia va probabilmente ridiscusso. Lo schema generale attuale è quello di politiche comunali svolte in molti casi sulla base di leggi regionali. È legittimo ad esempio chiedersi se il livello della legislazione regionale sia veramente il più opportuno per un'efficace gestione. Si è parlato in Italia di un processo di progressiva "regionalizzazione" della tutela delle minoranze e la legislazione, variamente denominata, a tutela dell'identità etnica rom, è stata vista come parte integrante di questo processo, che ha tuttavia la sua matrice in un sistema di tutela centrato su minoranze linguistiche con un forte radicamento territoriale. L'estensione del processo di regionalizzazione della tutela, già discutibile nel caso delle minoranze linguistiche "tradizionali", a una minoranza priva di tale radicamento, senza lingua pienamente standardizzata e, soprattutto, con una così peculiare storia di subita intolleranza non sembra la migliore premessa per una soluzione.

Al tempo stesso, le principali esperienze europee ci mostrano come un intervento normativo statale comporti dei benefici che vanno al di là della soluzione - buona o cattiva - che le norme introducono, e che consistono nell'attivazione dell'ordinario circuito di rielaborazione critica dei materiali giuridici. L'affermazione esplicita, per quanto debole, di diritti incita comunque la categoria di soggetti interessati a cercar tutela in giudizio, producendo così decisioni giudiziarie, che saranno approvate e discusse dagli specialisti e comunque danno visibilità al problema. E sappiamo tutti come oggi, ci piaccia o non ci piaccia, la soluzione razionale di un problema sociale difficilmente può non passare attraverso una discussione sul bilanciamento dei (a volte contrapposti) diritti dei soggetti coinvolti.

Chi abbia dubbi sulla forza del tabù sui rom nella nostra politica nazionale, può trovare una buona prova in tal senso nella vicenda della legge del 1999 sulle "minoranze linguistiche storiche", destinata a correggere appunto quel processo di regionalizzazione della tutela minoritaria al quale abbiamo accennato e a dare applicazione all'articolo 6 della Costituzione. Mentre la prima versione del testo comprendeva tra le lingue tutelate una lista che comprendeva le "lingue zingare", queste scomparivano dalla versione finale (nonostante il radicamento plurisecolare di molte comunità rom italiane) a seguito di una negoziazione politica le responsabilità della quale sono - per chi voglia - facilmente identificabili dalla lettura dei lavori preparatori accessibili sul sito internet del parlamento.

Un ulteriore aspetto nel quale il diritto comincia, almeno potenzialmente, a venire incontro ai rom, riconoscendone le specificità e le necessità di tutela è quella della tutela antidiscriminatoria. Qui i problemi rimangono enormi, e per l'Italia sono stati messi in luce dall'ultimo rapporto sul nostro Paese preparato dalla Commissione Europea contro il Razzismo e l'Intolleranza (organo del Consiglio

d'Europa). La discriminazione antizingara è diffusissima, ed è solo da poco che si vanno strutturando strumenti giuridici che rendano possibile, non solo in teoria ma in pratica, contrastarla. In Italia non vi è una forte tradizione di battaglie legali contro le discriminazioni, che in altre realtà è stata una forma di impegno civile di grandissimo impatto pratico, basti pensare alle battaglie giudiziarie americane degli anni '50 contro la segregazione razziale. L'“approccio americano” alla lotta contro la discriminazione, attraverso la ricerca di casi emblematici da portare nelle aule di tribunale, scegliendoli tra quelli utili a costituire “precedenti” e comunque ad attirare l'attenzione su un problema è tra l'altro alla base della filosofia dell'European Roma Rights Center (“Centro Europeo per i Diritti dei Rom) con sede a Budapest che fornisce assistenza giudiziaria in tutta Europa, Italia compresa.

Per quanto riguarda il nostro diritto, a partire dal 1998 esistono norme sulla discriminazione etnica e razziale che si pongono su un livello alto anche rispetto a quello di Paesi con più tradizione nel settore. Si tratta di norme valide, e che tra l'altro prevedono anche facilitazioni per chi voglia intentare una causa, volte a ridurre il rischio di ridurre la legge a lettera morta per effetto della cronica inefficienza della giustizia civile. Anche qui, è ancora troppo presto per vedere quale sarà l'impatto pratico di tale normativa, che tra pochi mesi dovrà essere tra l'altro rivista per l'obbligo di recepire la direttiva UE 43/2000 sulla discriminazione etnica e razziale, che per alcuni aspetti offre una tutela meno estesa della legge italiana.

La discriminazione antizingara, che da noi non ha ancora trovato modo di arrivare alle aule giudiziarie, è stata oggetto di interessanti pronunce in vari Paesi europei. È ad esempio il caso dell'Inghilterra, dove uno dei casi più famosi è stato quello contro l'uso dei cartelli *no travellers* (“niente viaggianti”, che equivarrebbe al nostro “vietato l'ingresso ai nomadi”) all'ingresso di certi pub; cartelli che sono stati ritenuti una violazione della legge contro le discriminazioni razziali.

I cartelli contro i nomadi non sono sconosciuti nel nostro Paese, e alcuni sono addirittura opera di pubbliche amministrazioni (“divieto di stazionamento ai nomadi” ecc.).

Anche da noi d'altronde il termine “nomade” è diventato semplicemente un sinonimo di “zingaro” e del più politicamente corretto “rom”; ricordo bene a tale riguardo un altro articolo di giornale in cui si attribuivano certi furti a una banda di “nomadi stanziali”, dimostrando chiaramente lo slittamento di significato.

Sino a oggi, si è trattato di condotte che sono rimaste in una sorta di “area grigia” del diritto, dove le norme scritte non sono attivate perché nessuno ha l'interesse ideale o economico ad attivarle. Le norme costituzionali e legislative che rendono illeciti i cartelli “antinomadi” sono state tenute anch'esse “dormienti”, similmente alle norme penali mai applicate nei confronti delle persone “normali”, e invece costantemente applicate contro i rom.

Bibliografia essenziale

Aiello, P. - *Dalla 'tourbe de nomades' alle 'gens du voyage': l'inquadramento giuridico della "questione zingara" in Francia*, Tesi di laurea in giurisprudenza, Università di Firenze, a.a. 2000-2001.

Cubero, J. - *Histoire du vagabondage*, Paris, Imago, 1998.

Fiori, A. - *Mendicanti, oziosi e vagabondi nella legislazione italiana (1859-1915)*, in «Clio. Rivista trimestrale di studi storici», XXXIII, n. 1, gennaio-marzo 1997, pp. 125-149.

Fraser, A. - *The Gypsies*, Oxford-Cambridge (Ma.), Blackwell, 1995².

L. Lucassen, W. Willems, A. Cottaar (a cura di) - *Gypsies and Other Itinerant Groups. A Socio-Historical Approach*, New York-London, St. Martin's Press-Macmillan Press, 1998.

Mayall, D. - *Gypsy-travellers in Nineteenth-century Society*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988.

Narciso, L. - *La maschera e il pregiudizio. Storia degli zingari*, Roma, Melusina, 1990.

Piasere, L. - *Les pratiques de voyage et de halte des populations nomades en Italie*, in *Les pratiques de déplacement, de halte de stationnement des populations tsiganes et nomades en France*, a cura di A. Reyniers, Paris, Centre de recherches tsiganes, 1985.

Piasere, L. - *Stranieri "e" nomadi*, in *L'urbanistica del disprezzo*, a cura di P. Brunello, Roma, Manifestolibri, 1996, pp. 23-27.

Poulter, S., *Ethnicity, Law and Human Rights. The English Experience*, Oxford, Oxford University Press, 1998.

Sbriccoli, M. - *La penalistica civile. Teorie e ideologie del diritto penale nell'Italia unita*, a cura di A. Schiavone, *Stato e cultura giuridica in Italia dall'Unità alla Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 147- 232.

Simoni, A. - *I giuristi e il "problema di una gente vagabonda": considerazioni a partire da un libro di inizio '900 nato da un incontro con i rom meridionali*, in L. Piasere (a cura di), *Italia Romani*, vol. III, Roma, CISU, 2002.

Simoni, A. - *Il giurista e gli zingari: lezioni dalla common law*, in «Politica del diritto», 1999, XXX, pp. 629-666.

Simoni, A. *La mendicizia, gli zingari e la cultura giuridica italiana: uno schizzo di tappe e problemi*, in «Polis. Ricerche e studi su società e politica in Italia», 2000, XIV, pp. 371- 389.

Svensson, B. - *On the Dark Side of Culture. The Encounter of the Swedish Tinker with Justice*, in «Ethnologia Europea», 1992, n. 22, pp. 5-16



Capitolo IV

Le mille voci della poesia romani



Silvana nella casa occupata di via Sapri, chiamata dagli stessi occupanti Kar Kamescu - la casa del sole, aspetta l'arrivo del marito dalla Romania. Le donne, in mancanza di altre soluzioni, finiscono spesso ai semafori con uno straccio in mano a pulire i fari delle automobili.
Milano, 2001

LA FINE DELLA LETTERATURA ROM

in K. Wiernicki, Fiabe zingare, Milano, Rusconi 1995

Fiaba dei rom della Bosnia-Erzegovina

Tempo fa viveva un Re dei rom che era sapiente e possedeva tanti libri di letteratura rom.

Questo re teneva in casa anche un asino, legato perché non potesse scappare. Infatti il Re voleva che l'asino imparasse tante cose quante ne aveva imparate lui.

Un giorno cominciò a piovere, dal cielo cadde un'enormità d'acqua.

I fiumi strariparono e tutta la terra venne sommersa.

L'acqua arrivò fino alle case dei rom. La regina si spaventò molto, andò alla finestra per vedere cosa fosse successo.

Salì sul davanzale, ma non si resse bene, perse l'equilibrio e cadde giù.

L'acqua la raggiunse e la trascinò via con forza.

Stava per annegare quando il Re, vedendo cosa era successo alla moglie, saltò dalla finestra per salvarla dalle onde.

Ma per sua sfortuna, anche lui venne trascinato dalla corrente selvaggia.

Così il Re sapiente e sua moglie, in pochi minuti, annegarono nelle onde dell'acqua scura.

Passò un giorno e una notte.

All'asino venne tanta fame e non aveva niente da mangiare.

Così si mise a masticare i libri del Re sapiente, tutta la bellissima letteratura rom che il Re gli aveva dato da leggere e da imparare.

Uno dopo l'altro, se li masticava con calma; ogni giorno un po', finché non mangiò tutto. Poi, quando ormai aveva mangiato tutti i libri e non gli era rimasto altro, morì di fame.

Così morì il Re rom sapiente, morì l'asino, morì tutta la letteratura rom.

È per questo che noi rom non abbiamo libri dai quali si possa imparare la nostra lingua e la nostra scienza.

Paola Toninato

LE MILLE VOCI DELLA POESIA ROMANI

Per secoli il patrimonio artistico e letterario dei gagè (non-Roma) si è nutrito di immagini e simboli ispirati al mondo degli “Zingari”, popolo dalle origini misteriose che non ha mai smesso di esercitare un fascino irresistibile sulle popolazioni sedentarie.

Intere generazioni di poeti, romanzieri, musicisti e pittori hanno subito questa magica attrazione, alimentando con le loro opere l’alone romantico che da sempre circonda il mondo zingaro. In quanto oggetto di innumerevoli rappresentazioni (e mistificazioni) artistiche dunque, gli “zingari” svolgono un ruolo notevole all’interno dell’immaginario popolare occidentale.

Se però indirizziamo la nostra attenzione al ruolo svolto dagli zingari in quanto autori e creatori di opere artistiche e letterarie di valore autonomo, ci troviamo di fronte a un universo pressoché ignorato e inesplorato. Gli zingari, popolo “artistico” per eccellenza, sono infatti ancora ritenuti “incapaci” di generare forme di espressione artistica autonoma e originale.

Inclusi generalmente nel novero delle cosiddette società “tradizionali”, essi sembrano appartenere a un mondo in cui la dimensione dell’individuo è subordinata al dominio delle rappresentazioni collettive e sostanzialmente inibito nella manifestazione di sentimenti ed emozioni soggettive, notoriamente considerate la linfa vitale dell’ispirazione poetica. In particolare, il riferimento a una letteratura zingara scritta è ritenuto da molti una contraddizione di fondo.

Il possesso del codice scritto, come del resto il suo utilizzo a fini artistici, evoca istantaneamente caratteristiche quali la permanenza, la stabilità, la presenza di una tradizione affermata e la diffusione su larga scala dell’alfabetizzazione. Agli occhi della maggioranza, la cultura romani è invece generalmente percepita in termini di fragilità, instabilità, leggerezza. Una connotazione influenzata e racchiusa dalla nota immagine dei “figli del vento”, inafferrabili, sfuggenti, imprevedibili.

La nascita di una letteratura scritta in lingua romani segna un momento di svolta all’interno di una tradizione culturale prettamente orale; parallelamente, essa esige una sostanziale rivisitazione del nostro modo di rapportarci a questa cultura. Pur essendo un fatto recente (risalente all’incirca alla metà del Novecento), la comparsa di una letteratura romani in forma scritta è un fenomeno che affonda le sue radici in un retaggio culturale di antiche tradizioni, e si inserisce all’interno di un movimento di intellettuali rom che, in momenti diversi e in luoghi diversi, hanno avvertito l’esigenza di contribuire alla creazione e al consolidamento di una comune identità romani.

Prima di procedere alla lettura dei testi, è forse utile illustrare alcuni degli aspetti dominanti che caratterizzano la produzione scritta romani. Fra i tratti più rappresentativi di questa produzione letteraria possiamo annoverare innanzitutto la fram-

mentarietà e la dispersione territoriale, che sono in gran parte il riflesso della evidente dispersione geografica dei Roma, ma vanno anche ricondotte alla particolare conformazione delle loro manifestazioni letterarie, la cui genesi è spesso effimera e discontinua. Questo tuttavia non preclude la possibilità di individuare una serie di elementi comuni che contribuiscono a caratterizzare in modo inconfondibile questo corpus letterario.

La dispersione territoriale e la frammentarietà sono ampiamente compensate dal riferimento costante all'identità di un popolo che si riconosce in un patrimonio comune di valori e tradizioni. Il riferimento continuo alla lingua romani, a una storia costellata di soprusi e persecuzioni e il confronto quotidiano con la realtà del pregiudizio e della discriminazione rappresentano una sorta di filo conduttore che accomuna i poeti rom e conferisce ai loro versi un'intensità e un'immediatezza a volte sconcertante.

Un popolo in cammino¹

Il nomadismo, pratica sempre meno frequente fra i Roma, scoraggiata e resa illegale in molti stati, rappresenta uno degli aspetti più controversi e fraintesi della cultura rom. Fin dalla prima comparsa dei Roma in Europa, il nomadismo zingaro ha suscitato reazioni contrastanti in seno alle popolazioni sedentarie. Inizialmente interpretato come l'effetto di un'antica maledizione le cui origini si perdevano nella notte dei tempi, esso è stato successivamente rivestito di una simbologia complessa e spesso contraddittoria.

Poeti e filosofi del XVIII e XIX secolo, ad esempio, hanno idealizzato la condizione del nomade dandone spesso un'interpretazione del tutto estranea al suo significato originale. Ai loro occhi, lo stile di vita nomade era uno stato ideale, una condizione invidiabile e "naturale" che si opponeva in modo netto all'intricata rete di convenzioni e costrizioni imposte all'uomo nella cosiddetta società "civile". In realtà il significato più autentico del nomadismo va ricercato nella funzione essenziale da esso rivestita all'interno del sistema socioeconomico dei Roma, in quanto strategia sociale connessa alle loro attività e alle occupazioni tradizionali. Oltre al risvolto sociale del nomadismo, occorre considerare il suo profondo significato simbolico, che lo rende una delle tematiche più frequentemente utilizzate dai poeti rom. Il nomadismo, come ha affermato Jean-Pierre Liégeois, «è più uno stato di spirito che uno stato di fatto» e «la sua esistenza e la sua importanza sono spesso più di ordine psicologico che di ordine geografico». Anche quando sedentarizzano, i Roma considerano la loro situazione solo provvisoria: il nomadismo, insomma, non è un fatto oggettivo, ma soggettivo. Esso influenza il loro modo di concepire la realtà esterna e di rapportarsi a essa, e ne permea l'immaginario poetico ed esistenziale.

1) La resa grafica dei testi qui presentati rispecchia fedelmente quella utilizzata dagli autori citati.

2) Poesia pubblicata in *Lacio Drom*, 1991, n° 1.

Da questo punto di vista, il nomadismo rappresenta una componente essenziale dell'identità rom e fornisce ai poeti la chiave simbolica per entrare in contatto con un passato ormai lontano, che le giovani generazioni possono rivivere solo attraverso il ricordo degli anziani.

DESTINO²

Som puró te kinó
ma nastí čáva.
Le Sínti čéna, mónsi
te merén,
sóske o drom si léngro trúpo.

Pro drom jamén vássa pru vélto,
pasál da le dromá jamén ġivássa,
pro búto da je drom léla amén
o meribén.

Gjal si amáro trúpo
sam čororé ma baxtalé.

Amáro barvalibén
si kuándo besjassa pasál da ne jag
par te sunás i gájga ke basavéla.

Pučó³

ME SEM MAJ ZURALO⁴

me sem maj zuralo,
Rom vačarel.
Me sem maj slobodno
po tselo them.

Tala e zvijezde sovav
čisto vazduh udiši

DESTINO

*Sono vecchio e affaticato
ma non posso restare.
Gli Zingari si fermano solo
per morire,
perché la strada è la loro vita.*

*Sulla strada veniamo al mondo,
lungo le strade viviamo,
in fondo ad una strada ci prende
la morte.*

*Così è la nostra vita
siamo poveri ma felici.
La nostra ricchezza
è quando stiamo seduti intorno
ad un fuoco
ad ascoltare il violino che suona.*

SONO IL PIÙ FORTE

*Sono il più forte,
dice lo Zingaro.
Sono il più libero
per il mondo.*

*Dormo sotto le stelle
respiro aria pura*

3) Sinto piemontese di cui Sergio Franzese ha pubblicato nel 1991 alcune poesie scritte fra il 1984 e il 1985.

4) Da *Rasim poeta zingaro* (Milano, 1978).

sa e šukar thana
me dikhav i obidži.

Sogod si ma
ande mi kampina si
bešav pala mo vurdon
resav kote kaj misli.

Me ćavore si bahtale
pe umalja kana ćelen pe
i me sem bahtalo
kaj Rom sem.

*tutti i più bei posti
vedo e visito.*

*Tutto quello che ho
è nel mio carrozzone
sto nel mio carro
e vado dove penso.*

*I miei bimbi sono felici
sulle colline dove giocano
e io sono felice
di essere Zingaro.*

Rasim Sejdić⁵

BRAVÁL⁶

Giandon a našèš u kruà nikt
pu lènd,
u tikinò dox tirò
a ćiangavèl i murtì,
ćiummidèl u širò,
a muškarèl li rić bal;
tilàr ta u pràl pri vèrd kòng
ta sđinè muntànĵ
a ĝiàs puraddo:
ĝijavès ki šukuar ćion,
dikchèš li duturià sunakà,
ku parnò iv a bućinesattùk;
li tumalià bućiminĵangr a ćiangavès
li brišindè 'ngi kalè a ningitès,
'ngi li tarnè ruk a kilès,
'ngi li tatè jakha a vakirès,
mukklò a pirès anglè bi nikt traš
kuà li ĝinè na risèn.

VENTO

*Fischiettando corri dove nessuno
può raggiungerti,
il tuo lieve sospiro
accarezza la pelle,
bacia la fronte,
ondula la riccioluta chioma;
su e giù per verdi valli
e alti monti
viaggi libero:
canti alla graziosa luna,
guardi le dorate stelle,
con la bianca neve ti diletta a giocare;
le nuvole scherzosamente solletichi,
le grigie piogge accompagna,
con i verdi arbusti danzi,
con i fuochi ardenti dialoghi,
varchi perdutamente senza timore
l'umano limite accesso.*

5) Poeta e narratore rom, nato in Bosnia nel 1943 da una famiglia del gruppo *xoraxane* e morto nel 1981. Iniziò a scrivere poesia già all'età di 14 anni, inizialmente in serbo-croato (la raccolta *Zvezde putuju*) e poi in *romanes* (cfr. la raccolta *Rasim poeta zingaro*, da cui sono tratte molte poesie qui citate). I suoi racconti, trascritti e raccolti da Giulio Soravia, sono soprattutto fiabe, storie di morti, spettri e vampiri, racconti fantastici, che esprimono i temi tipici della Weltanschauung zingara.

6) Poesia tratta dalla raccolta *Romanipèl/Ziganità* (Chieti, 1993).

7) Rom abruzzese nato nel 1964. Musicista, cantautore e compositore, insegnante, poeta, è

Ki li ġinè ta ku thèm a sàs,
 tirò asì u tagarnipè kiù barò
 oh tagarnò tru thèm!
 laččìò ta raj
 sa u ġivibbè tu dikkès,
 ni Rom a kammiàn sar fidder
 čiavò tirò.

*A popoli e cieli sorridi,
 tuo è il regno più grande
 o maestà dell'aria!
 Generoso e nobile
 la natural vita governi,
 uno zingaro hai scelto
 qual figlio tuo prediletto.*

Santino Spinelli⁷

LA NOSTRA STRADA⁸

Mio cugino mi diceva
 che la vita è un tormento,
 ma che bisogna
 andare avanti
 e non fermarsi mai.
 Colpe di qua!
 Colpe di là!
 Ovunque si vada
 troviamo ostilità.
 Ma non credo che il Cittadino
 sia il simbolo dell'onestà.
 Forse odio e razzismo,
 solo Dio lo sa.
 Ma noi proseguiamo
 la nostra strada
 - méngro dróm -
 perché
 noi siamo zingari
 e viviamo in libertà.

Luigi Cirelli⁹

membro del *Centro Studi Zingari* di Roma, ha fondato nel 1990 l'associazione culturale *Thém Romanò* ed è direttore della rivista omonima che esce a cadenza trimestrale. Si occupa di studi e ricerche sulla cultura rom, relative soprattutto alla musica. Ha pubblicato due raccolte di poesie, *Gili romani* e *Romanipè/Ziganità*, ispirate ai temi tipici della letteratura zingara, e venate da una profonda tristezza che nasce dalla consapevolezza di una sostanziale incomprendimento, da parte dei Gaġe, della realtà zingara.

8) Poesia tratta dalla raccolta *Senza meta* (Milano, 1994).

9) Rom abruzzese. Nei suoi componimenti, presentati per lo più solo nella versione in lingua italiana, chiari ed essenziali, egli sa trasmettere l'orgoglio che scaturisce dalla consapevolezza dell'appartenenza etnica senza rinunciare all'espressione della propria interiorità.

In molti componimenti il nomadismo rivive solo come una memoria lontana, il ricordo di un'infanzia felice vissuta in armonia con la natura e i suoi ritmi.

La riflessione del poeta indugia a lungo nella malinconica rievocazione del passato, e i suoi versi risuonano di tristezza alla visione di un mondo che sembra perduto per sempre.

SUNE FAN TERNE GIPEN
SINTENGRE¹⁰

Dinkráo zénale ves
tali fan suni
smaka kafeiákri tassárla
kráchmen fan u radi
quando vúrdia gjana weg
an u lambbsko drom.
Bingeráo u ves
bingeráo u drom
bingeráo u fráiapen.

U ruk unt u bar
sikrésman vágane permísse
vágane braucha.
E vinta rakres mánghe
vágane ghija
fan bássapen sinténgro.
Kamáo u ves
kamáo u drom
kamáo u fráiapen.

U suni fan u terne gipen
svintíslo ha furt.
Kalcha unt mauro
unt kher api hufka.
Bus jek drom
givés man papáli.
Hoski lé mándar u ves
hoski lé mándar u drom
hoski lé mándar u fráiapen?

SOGNO D'INFANZIA ZINGARA

*Ricordo verdi boschi
vallate di sogni
profumo di caffè al mattino
scricchiolio di ruote
alla partenza dei carri
verso il lungo cammino.
Conosco il bosco
conosco la strada
conosco la libertà.*

*Gli alberi e i sassi
mi insegnavano storie antiche,
saggezza degli avi.
E il vento sussurrava
melodie lontane
di musiche zingare.
Amo il bosco
amo la strada
amo la libertà.*

*Il sogno dell'infanzia
è svanito per sempre.
Cemento e muri
e case ammucciate.
E l'unica strada
mi porta indietro.
Perché mi toglie il bosco
perché mi toglie la strada
perché mi toglie la libertà?*

Mauso Olimpio Caro¹¹

10) Poesia apparsa in *Lacio Drom*, 1991, n° 1.

11) Poeta sinto.

NOSTALGIA DI LIBERTÀ¹²

Libero come un gabbiano
voglio essere.
Libertà nel comunicare
con la natura.
Ma non posso
perché
la mia possibilità
resta solo una prigionia.
(Prigionieri di se stessi).
L'uomo però
è il carceriere del corpo,
ma non dell'anima.

Luigi Cirelli

IL VIAGGIO È FINITO¹³

È finita la storia dei Sinti
I violini tacciono
Le chitarre non hanno più anima
Le giovani donne non danzano più
Non hanno più piedi
I fuochi si sono spenti
Gelida è la notte
La nebbia ha dissolto i cuori dei Sinti
La terra si è dissolta col loro sangue
Non ci sono più carrozzoni nella verde periferia
Né violini innamorati
Né fiori nei bruni capelli
Non ci sono più capelli bruni
Oggi una carovana si è accampata
Alla porta del paradiso.

Paula Schöpf¹⁴

12) Poesia tratta dalla raccolta *Senza meta*.

13) Poesia tratta dalla raccolta *La mendicante dei sogni* (Bolzano, 1997).

14) Poetessa sinta nata a Bolzano nel 1953, autrice della raccolta *La mendicante dei sogni*, pubblicata nel 1997 (Bolzano, Atelier Grafico).

Poesia come denuncia

L'idealizzazione e la rievocazione in chiave nostalgica di un passato felice a contatto con la natura generano un contrasto drammatico se confrontate con le precarie condizioni di vita in cui i Roma versano attualmente. Nel descrivere la durezza di queste condizioni e le violenze patite quotidianamente dal suo popolo, i versi del poeta acquistano un accento aspro, a volte tagliente. È il tono di una denuncia, di una protesta contro i soprusi e le ingiustizie che si ripetono giorno dopo giorno nel silenzio e nell'indifferenza generale.

RÓDM¹⁵

Ni dàb ki vuddàr andrè i barì ràt
dànd barè di ġiukèl mardè,
ni putinì a katàr pru muj sovaddò
sunò dukkaddò sunò trašianò;
kalè jurvibbè kià ġiungalè
nafel bi mištìpè dòš barì,
bar braval kià laččè...
a vuddàr pandindì ni sunò ningaddò
rovibbè pri pù... jilè čindè.

Santino Spinelli

PERQUISIZIONE

*Un colpo alla porta nella notte profonda
Denti feroci di cani ammaestrati,
un mitra puntato sul viso assommato
sogno infranto allucinante incubo;
nere divise sguardi pungenti
disprezzo e odio accuse infamanti,
turbine violente occhi innocenti...
a porta chiusa un sogno svanito
lacrime a terra... cuori strappati.*

SENZA SPERANZA¹⁶

Gagio, e tu gagi:
voi che seguite il nostro cammino
predicando amore e pace,
ma non sapete cosa sono.
Noi Rom siamo umiliati e perseguitati,
bastonati, scacciati, stanchi e affamati.
Vi supplichiamo: fermatevi.
Le sofferenze sono tante e tante...

No zingaro, zingari.
Noi siamo il vostro destino.
I nostri avi hanno perseguitato i vostri avi.
Noi perseguitiamo voi: zingari, vagabondi,

15) Poesia tratta da *Romanipèl/Ziganità*.

16) Da *Popolo mio dei rom* (Padova, 1991).

rifiuto della società.
Pace e amore per voi non c'è:
quando perirete,
non ci saranno patti da rispettare.

O figli sventurati,
perdonate i vostri genitori.
Pace e amore dai figli di questi gagi
non avrete.
E tu, Dio dei buoni,
ti supplico, ti scongiuro:
ferma questo male.
È troppo grande!

Mansueto Levacovich¹⁷

IL DIRITTO DI VIVERE¹⁸
(Pianto di una mamma rom)

Mi piaceva tornare a casa
Accolta dalle risa e dai voci felici dei miei bimbi
Mentre cercavano nelle mie tasche un dolcetto
Che per loro c'era sempre
Quale calore e tranquillità alla sera intorno al fuoco
Le donne
I bambini
Risate e mille discorsi
Interrotti da qualche sorso di caffè
Ma io silenziosa ascoltavo solo la mia bimba
Vedevo solo le sue mani accarezzare il suo mandolino
La sua musica senza voce
Era per me dolce refrigerio dopo tanto sole
Dopo tanto gelo...
Quanto poco amore c'è nel mondo!
Poca pietà nella bambola che ti volle morta
Dio mio!
Mio Dio la mano della mia bimba dov'è?

17) Mansueto Levacovich, rom istriano. Le sue poesie, solo in versione italiana, sono state raccolte da Paolo Zatta e pubblicate nel 1991

18) Dalla raccolta *La mendicante dei sogni*.

Dov'è l'occhio del mio piccolo?
Sono rimasti sulla strada
Vivi a terra
Nell'aria immobile
Nell'aria morta
Sono rimasti lì per chiedere giustizia
Per chiedere il diritto di vivere
Mio Dio la mia bimba non suonerà mai più
per me
Ma la sua manina per sempre
Sui marciapiedi chiederà un po' d'amore
Un po' d'amore anche per una manina dalla
pelle scura
Per mille anni ancora vivrà
E chiederà amore finché l'universo
Non si fermerà nel cuore degli uomini

Paula Schöpf

In questo contesto il tema del nomadismo viene reinterpretato come una sorta di costrizione, una fuga obbligata dall'intolleranza e dall'incomprensione. Si tratta di un viaggio destinato a restare senza meta, un folle errare senza speranza, una fuga che ha il sapore amaro dell'esilio.

MANUŠBI THANESQO¹⁹

Sar godova šaj te ovel,
Beršençar phirav p-I kaja phuv
biandilem, barilem, achilem guruv,
But sil kobor rată thaj divesa
Beršençar p-e droma
ka merav, an jag ka phabiav
khonik amen ni kidel
Bute themenxe an phandlipe
amen ispiden

Ox kozom droma man ispidie
amen sar rroma
phandle amen andre

L'APOLIDE

*Com'è possibile,
da anni erro su questa terra
dove sono nato, cresciuto, divenuto un macigno.
È troppo! Quante notti e quanti giorni...
Da anni per le strade.
Morirò nel fuoco ardente,
nessuno ci assomiglia.
In tanti paesi fra loro legati
ci rifiutano.*

*Oh! Quante volte mi hanno discriminato.
A noi perché Rom
ci han rinchiuso*

19) Da *Baxtalo Drom. Antologia delle migliori opere del 2° Concorso Artistico Internazionale "Amico rom"*, Lanciano, 1995.

godolesqe kaj sam kale

Kozom droma lenqe vakãrdem
phandlimasxar von man te mekhen
vakãren kaj sam benga
Benga sa e kale rroma

Saip Jusuf²⁰

ROMANI ISTINA KAJ SI?²¹

Romani istina kaj si?
Otkad džanav andar ma
tsahrentsa po tem pirav
rodav ljubav te zagrljaj
čaćipe taj sreća.

Purilem e dromentsa
ljubav ni maraklen čačo
čačo alav ni ašundem.
Romani istina kaj si?

Rasim Sejdić

ĞI KAJ KA NAŠÁV?²²

Umál ği ke umál,
Than ği ki than,
Manúš ği ko manúš.
Avrí sováv, čoráv, mangáv,
E dromenca nasáv.
E dromenca phurilém.
Mo than ni arakhlém,
Ke len avilé,
Pe barí umál bešlém,
Mi cahra unzardém,
Mi jagorí phabardén.

solo perché siam neri.

*Quante volte ho gridato
di liberarmi dalla prigione.
Dicono che siam diavoli
diavoli tutti i neri Rom.*

DOV'È LA VERITÀ ZINGARA?

*Dov'è la verità zingara?
Da quando mi ricordo
giro con la tenda per il mondo
cerco amore e affetto,
giustizia e fortuna.*

*Sono invecchiato sulla strada
non ho trovato un vero amore
non ho sentito la parola giusta.
La verità zingara dov'è?*

FIN DOVE SCAPPERÒ?

*Prato dopo prato,
Posto dopo posto,
Uomo dopo uomo.
Dormo all'addiaccio, rubo, mendico
Scappando per le strade
Invecchiando per le strade.
Il mio posto non ho trovato,
Scendo al fiume,
Mi accampo sul grande prato,
Alzo la tenda,
Accendo il fuoco...*

20) Insegnante e linguista rom macedone.

21) Da *Rasim poeta zingaro*.

22) Da *Me aváv durál / Io vengo da lontano*, raccolta pubblicata a Milano nel 2000.

Kaj dikháv,
E pačardé avén.
Bi iljehko mi cahra peravén,
Mi jagorí pexnenca uštaven
Mudarén!

Našáv, pe mo vordón bešáv,
Mi cahra mukáv,
Me čhavoxén te našaláv,
Andar o gav and gav nakháv,
Angla ma e gagè phandén po udár,
Me ġav
Me nakháv,
Me rováv,
The me man phučáv:
“Ġi kaj ka našáv?”.

Marko Aladin Sejdi²³

MI PORTO UN DEMONE²⁴

Mi sto portando un demone sulle spalle
Un demone che decide della mia vita
A suo piacimento
È giorno o notte
Sole o pioggia
Ed io bevo solo sabbia e sale
Il demone sulle mie spalle
Mi porta nel deserto
Dove le mie ossa si polverizzano al sole
Le polveri si spargono sulla mia anima
Prosciugando il mio sangue
Mi sto portando un demone sulle spalle
Che mi allontana dall'azzurro del cielo
E mi porta nell'oscurità dove c'è il nulla
Dove io non esisto più...

Paula Schöpf

Vedo
La polizia venire,
Rovesciano senza pietà la mia tenda,
Calpestando il fuoco,
Lo spengono.

Scappo sul mio carro,
Abbandono la tenda
Per salvare i miei figli,
Attraverso i villaggi
Dove i gagè mi chiudono la porta in faccia.
Vago,
Attraverso luoghi,
Piango
E mi chiedo:
“Fin dove scapperò?”.

23) Nato Sarajevo negli anni '70, è figlio del poeta Rasim Sejdić.

24) Da *La mendicante dei sogni*.

25) Anche se non ci sono dati numerici certi, si ritiene che siano stati circa 500.000 gli Zingari

L'“Olocausto dimenticato”

La storia dei Roma sembra consistere in un unico intreccio di sofferenze e di iniquità, il cui culmine è rappresentato dalle persecuzioni subite da parte dei nazisti. L'orrore dello sterminio è un tema ricorrente nella letteratura romani, e trova un'eloquente espressione nella metafora del “violino spezzato” e “calpestato” (Rasim Sejdić). I poeti rom lo definiscono “la più grande infamia della storia”, l'“Olocausto dimenticato”, e ne hanno fatto un simbolo dell'intolleranza e della crudeltà della società dei Gaḡe: un genocidio e soprattutto un etnocidio che si è avvalso di pregiudizi secolari ormai radicati nell'inconscio collettivo.²⁵ La persecuzione degli Zingari assunse caratteristiche molto simili a quella degli Ebrei, e finì per identificarsi con essa, in quanto entrambi i popoli erano ritenuti “portatori di sangue estraneo, extra-europeo” – classificazione che contrasta clamorosamente con la loro inclusione nel novero delle popolazioni indoeuropee. La strategia nazista dell'annientamento biologico trovò inoltre la sua legittimazione nella considerazione degli Zingari come “asociali” e “parassiti schivi del lavoro”, quindi individui potenzialmente pericolosi e capaci di turbare l'ordine pubblico. Secondo i principali esponenti della biologia razziale dell'epoca, la loro “razza” non era pura (e quindi non paragonabile a quella ariana), ma un ibrido risultante dal miscuglio fra i molti popoli con cui erano entrati in contatto nel corso delle loro continue migrazioni.

GAZISARDE ROMEN
GI VIOLINA²⁶

Gazisarde romengi violina
ačile ognjšte romane
e jag o dimo
ando oblako vazdinjalo.

Idžarde e Romen
čavoren restavisarde pe datar
e romnjen pe romendar
idžarde e Romen.

Jasenovac perdo Roma
pangle pala betonse stubujra
pale lantsujra pe prne pe va
ando balto dzi ke cang.

HANNO CALPESTATO IL VIOLINO
ZIGANO

*Hanno calpestato il violino zigano
cenere zingara è rimasta
fuoco e fumo
salgono al cielo.*

*Hanno portato via gli Zingari
i bambini divisi dalle madri
le donne dagli uomini
hanno portato via gli Zingari.*

*Jasenovac²⁷ è pieno di Zingari
legati ai pilastri di cemento
pesanti catene ai piedi e alle mani
nel fango in ginocchio.*

che morirono durante la seconda guerra mondiale, e il loro fu davvero un “Olocausto dimenticato”, data l'assenza di una rappresentanza rom al processo di Norimberga.

26) Dalla raccolta *Rasim poeta zingaro*.

27) Jasenovac è uno dei 71 campi di concentramento dell'ex-Jugoslavia, istituito nell'agosto del

Ačile ando Jasenovco
lenge kokala
te pricin, o nemanušengim djelima
zora vedro osvanisarda
i Romen o kam pre tatarda.

Rasim Sejdić

*Sono rimaste a Jasenovac
le loro ossa
denuncia di disumanità
altre albe schiariscono il cielo
e il sole continua a scaldare gli Zingari.*

AČILEM PE IVITSA PROVALJE²⁸

Ačilem pe ivitsa provalje
pe ostritsa hanğarehko
ačilem sar o bar ledome.

Mo ilo zamrisarda
pelem pe ostrtse čuri.

Ačilo mo desno va
taj mi lijevo jak
avsas muklem
ando Aušvits kaj ačile e Roma.
Suza peli
o va lija e olovka
te piši gasavo alav.

Rasim Sejdić

SONO RIMASTO IN BILICO

*Sono rimasto in bilico
sulla lama del coltello
sono rimasto gelato come la pietra.*

*Il mio cuore tremò
sono caduto sul filo del coltello.*

*M'è rimasta la mano destra
e l'occhio sinistro
ho versato lacrime
ad Auschwitz²⁹ dove sono rimasti gli zingari.
La lacrima è scesa
la mano ha preso la penna
per scrivere parole qualunque.*

BISTARDI LAIDA³⁰

Stil, phari, tunkel rathy
u himlo hi kalo. pharo fon stilapen!
Givela an u lufto muldrengrì gili!
fon kala brar, grau bar,

OLOCAUSTO DIMENTICATO

*Silenzio, desolazione, oscura notte
il cielo è cupo, pesante di silenzio!
Aleggia nell'aria la nenia della morte!
Da queste pietre, grigie pietre,
da ogni rovina, dalle cornici infrante,*

1941 accanto al villaggio di Jasenovac nella regione della Lonja, molto vicino alla confluenza del fiume Una con il fiume Sava. Questo campo, dove gli ustasha hanno massacrato decine di migliaia di Zingari, è il simbolo dei crimini commessi durante la seconda guerra mondiale sul territorio croato: vi sono stati uccisi (ma il numero non è stato accertato) centinaia di migliaia di Serbi, Roma, Ebrei e antifascisti (circa 600.000).

28) *Da Lacio Drom*, 1980, n° 2..

von haki zugrunda fon pargerde raume,
 kant fon rat und treni.
 Mu gaisto hangela an u stekeltrota.
 Mar zela hengrelpes pù sasstar,
 plandli an fremdo them!
 Kun hone? Keck! Tu kun hal? Keck!
 Tume sinti kun han? Keck! Nur shata,
 nebla! Nebla furr braucha čass
 Phlandli fon brardar čilačipen
 fon menčengri historia!

Paula Schöpf

AUSCHWITZ³¹

Muj šukkó,
 kjá kalé
 vušt šurdé;
 kwit.
 Jiló čindó
 bi dox,
 bi lav,
 nikt rubvé.

Santino Spinelli

KUSIBBÈ ROMANÒ³²

Surdè vašt kalè šdinè ku thèm,
 panì milalò a čiarèl u širò
 sa tritimmè,
 ni lùk a šunèp pandindò,
 nikt a šunèl.

*esala disperazione di sangue e lacrime.
 Il mio spirito s'impiglia nel filospinato
 E la mia anima s'aggrappa alle sbarre,
 prigioniera in casa nemica!
 Chi sono? Nessuno! Tu chi sei?
 Nessuno!
 Voi Sinti chi siete? Nessuno! solo ombre,
 nebbia! Nebbia che per abitudine è rimasta
 prigioniera della più grande infamia
 della storia dell'uomo!*

AUSCHWITZ

*Faccia incavata,
 occhi oscurati,
 labbra fredde;
 silenzio.
 Cuore strappato
 senza fiato,
 senza parole,
 nessun pianto.*

MALEDIZIONE ZINGARA

*Gelide mani nere rivolte al cielo,
 la palude ricopre la testa
 schiacciata,
 un grido soffocato si eleva,
 nessuno ascolta.
 Un popolo inerme*

29) Ad Auschwitz vennero deportati circa 21.000 Zingari.

30) Poesia composta espressamente in occasione della mostra sul genocidio tenutasi a Bolzano il 16-17 dicembre 1992.

31) Da *Gili Romani* (Roma, 1988).

32) Poesia tratta dalla raccolta *Romanipèl/Ziganità*.

Ginè bi nafel
ku mirribbè 'ngirdè,
nikt a dikkià
nikt a vakirià.
Mulé riggìdè
andrè u panì milalò,
xalè muj angjàl ku khàm,
u 'ngustò a sinnl
angjàl ki kòn
u kwit a cìlò!

*al massacro condotto,
nessuno ha visto
nessuno ha parlato.
Cadaveri risorti
dalla palude,
orribili visi mostrati al sole,
il dito puntato
verso chi
ha taciuto!*

Santino Spinelli

La Romanipè

Costretti a vivere ai margini della società post-industriale ed esclusi a priori dalla “civiltà” del progresso perché considerati ancora “primitivi” e “non-civilizzati”, i Roma oppongono ai valori dominanti del successo, del materialismo e dell'individualismo un modo di vivere attento ai valori della famiglia, della semplicità e della condivisione.

Questi valori rappresentano il cardine della Romanipè, l'essenza dell'identità roma, e costituiscono un punto di riferimento comune di tutti i Roma, una risorsa da cui trarre la forza e il coraggio di affermare con fierezza la propria appartenenza etnica.

ROMANIPÈ³³

Ni duturì šukuàr andrè u thèm barò
lèl sà li ġinè,
i daj mirì cìli
andrè li ratià kalià,
ningiriàm bar puraddò
prì li drommà kalè tru thèm.
Ni rròt tru vurdòn purkanò
štarèsn u sovibbè mirò
ta u pùs tilar
šikiresinèmm sà tatò.
Ni vitsk andrè li vàšt
a tìrrjòm
ta u thèm barò a pirjòm,
maškaràl ki ġinè ta ġinè,

ZIGANITÀ

*Una stella splendente nell'immenso cielo
abbraccia tutte le genti,
la mia guida materna è stata
nelle notti oscure,
ha guidato la mia libertà
lungo le strade del mondo.
Una ruota del vecchio carro
ha vegliato il mio sonno
mentre la paglia a terra
mi teneva ben caldo.
Una frusta nelle mani
io ho recato
e il mondo intero io ho percorso,
in mezzo a popoli e popoli,*

33) Da *Romanipè/Ziganità*.

jilè ta jilè,
 dukkipè ta mirribbè
 imè a dikkjòm.
 Nì romnì i famij mirì:
 ta kiriàm barò kuand sinjòsn tikunurò
 ta dinjàm ta xàl kuànd sinèm a bòk
 ta čiarjàm kuànd sinèm a šil,
 ta dinjàm člavè kuànd kammàns mištipè.
 Kavà jilò
 ta šunàv andrè mànd
 tsorlò ta pirèl,
 andrè kavà khèr
 ta akanà brrutinèm,
 ašì u romanipè mirò
 ka li berš na ningulè
 ta ningavenammàng!

Santino Spinelli

ŘOM BAXTALÓ THE ČOXÓ³⁴

Me sem řom baxtaló,
 me sem řom coxó,
 bašaláv,
 čheláv,
 gilabáv,

dromenca phiráv,
 mo drom hi baró,
 mo iljó hi zuraló,

foro ĝi ko foro,
 gav ĝi ko gav,
 e gaĝenge ande mi gitara bašaláv,
 e gaĝe den ma te xav,
 te pijáv.

Kaj lel ma e rač koté sováv,
 jag phabaráv,

*cuori e cuori,
 dolore e morte
 io ho provato.
 Una donna la mia famiglia:
 che mi ha cresciuto quando ero piccolo,
 che mi ha sfamato quando avevo fame,
 che mi ha coperto quando sentivo freddo,
 che mi ha dato figli quando chiedevo amore.
 I sentimenti
 che in me sento
 forte pulsare,
 in questa casa
 che or mi accartoccia,
 è la mia ziganità
 che il tempo non ha potuto
 togliermi!*

ROM POVERO MA FORTUNATO

*Io sono un rom fortunato
 io sono un rom povero
 io suono
 ballo
 canto*

*sulle strade cammino
 il mio cammino è lungo
 il mio cuore è forte*

*di città in città
 di paese in paese
 per i gaĝè con la mia chitarra suono
 e i gaĝè mi danno da mangiare
 e da bere.*

*Dove mi sorprende la notte lì dormo
 accendo il fuoco*

34) Da *Me aváv durál / Io vengo da lontano.*

andar mi torbica maxnó ikanáv,
te xav.

E Devléh molí,
e teharín te avél,
baxtalí the majlačhí.
E teharín pućól,
me jakhá putaráv,
te dikháv mi jag umblál mukláh.

Mi gitara po dumó thováv,
the e dromenca phiráv
e Řomena marakháv:
“Hej Řomalen, hej řhavalen,
katár tumén avén,
katár e Italiya, katár e Ungariya,
katár e Hollandiya?”.

- Sajek hi katár avah,
amén sam Řomá,
e gağenge bařaláh,
dromenca phiráh,
kamipé the řařipé rodáh.

“Katár avilén te avilén
amén sam Řomá,
ğah romalen, řhavalen,
po baxtaló drom!”.

*dalla mia bisaccia tiro fuori il pane
da mangiare.*

*Prego il Dio
che il giorno che verrà
sia buono e fortunato.
Il giorno è sbocciato
apro gli occhi
e vedo che il mio fuoco ha lasciato la brace.*

*La mia chitarra metto sulle spalle
e per le strade cammino
i rom ho incontrato:
“Hei rom, hei ragazzi,
da dove venite,
dall'Italia, dalla Jugoslavia o dall'Olanda?”.*

*“Che importa da dove veniamo?
Noi siamo rom
per i gağè suoniamo
per le strade camminiamo
cerchiamo sole e verità!”.*

*“Da dove venite venite
noi siamo rom.
Andate, o rom, andate, ragazzi,
su una strada fortunata!”.*

Marko Aladin Sejdić

35) In *La mendicante dei sogni*.

IO SONO ZINGARA³⁵

Io sono zingara,
 Una zingara io la regina del creato
 Al mattino con un cenno della mano faccio sorgere il sole
 La pioggia accarezza il mio corpo con la freschezza dei suoi occhi
 La rugiada disseta le mie labbra riempiendomi di profumo intenso d'infinito.
 Ogni minuscolo essere allieta con la sua musica il mio pensiero
 ed invade di miele il sangue, il vento corteggia
 la mia chioma ove si nasconde amante misterioso ed appassionato.
 Io sono zingara principessa dei mari e dei fiumi, ho nella pelle
 il profumo del muschio e del grano maturo.
 Io sono zingara imperatrice dei boschi e valli del cielo e dell'amore, l'amore che nasce dal
 fango e dal muschio
 e si addormenta nel profumo del fieno.
 Io zingara sono la libertà tengo la luna in una mano e il sole nell'altra
 non ho casa né bandiera ma il mondo è ai miei piedi.
 Io zingara nelle notti di luna appoggio il capo sulla montagna
 mentre una chitarra innamorata accarezza vibrando
 il mio cuore di zingara!

Paula Schöpf

NON VERGOGNARTI DI ESSERE UN ROM NERO³⁶

Non vergognarti mai
 di essere un Rom nero,
 che importa
 se sei un Rom nero.
 Dalla terra nera
 nasce il grano
 per il pane bianco.
 L'uomo nero
 e la terra nera
 stanno bene insieme.

Marta Bandyova³⁷

36) In *Lacio Drom*, 1987, n°5.

37) Poetessa rom nata in Slovacchia.

Componente centrale della Romanipè è senz'altro la lingua romani o romani chib (romanes), in quanto veicolo di una cultura prevalentemente orale, finora è stata poco codificata. Un'esigenza sempre più pressante di unificazione e standardizzazione, data la notevole dispersione geografica dei gruppi e i problemi di intercomprensione linguistica ad essa connessi, si è progressivamente affermata soprattutto fra gli intellettuali rom e ha portato alla creazione di un "alfabeto polidialettale" adottato nel 1990 dalla Romani Union.

Il romanes è tratta di una lingua indoeuropea derivata dal sanscrito e arricchita nel corso del tempo di numerosi apporti dal persiano, dal greco, dal turco e dal serbo-croato. La derivazione indiana del romanes è stata scoperta solo alla fine del XVIII secolo (ad opera di Valyi Istvan, nel 1763): fino a quel momento si riteneva che fosse un gergo interamente inventato, un linguaggio cifrato rapportabile a quello dei malavitosi. Nel corso dei loro continui spostamenti, gli Zingari sono entrati in contatto con popoli diversi fra loro e la matrice indiana si è arricchita di neologismi, calchi, prestiti lessicali e ibridi morfologico-sintattici a seconda delle zone di nomadismo e di stanziamento, dando luogo a una miriade di dialetti la cui classificazione è spesso problematica.

AMARI ČHIB³⁸

Natarada, Khelibnáskro Ráy,
Amaré čirlatuné dádénge,
Indo-Ien pre xár thabdéla káy,
Bin dinás, kuč bašavdí, Roméngé.
But doryá isí suvnačuné.
Si yavér pre láte rupuné,
Sanskritíktes gilabán saré.
Ne šungól, sár 'dre gilí andré
Si parsítko, armenítko 'lav,
Thay gržeeekítka methodé sunáv,
Vare-káy isí 'lavá vlašítka,
Si ungrítka, vare-káy slávitka...
Ne saré yoné, vavré-theméngre,
Sig bilón 'dre čhib le Bramanéngri,
Čhib, saví si yékh barvalipén,
Kay isí amén 'dro dživipén.
Vaš 'dovrá raknén la, má bistrén,
Amaré čhavéngé ačhavén!

LA NOSTRA LINGUA

*Natarajah, il Signore della Danza,
Ai nostri lontani padri,
Dove nella valle scorre il fiume Indo,
Diede il liuto, lo strumento caro agli Zingari.
Molte corde sono d'oro,
Al di sopra l'altre sono argentee,
e tutte cantano così come nel sanscrito.
Ma si ode, come dentro nella canzone
Vi ha qualche parola persiana od armena,
E le greche odo io là,
Si ha altrove parole valacche,
Ci sono le ungheresi, altrove le slave...
Ma tutte esse straniere
Presto si fondono nella lingua dei bramani,
Nella lingua ch'è la sola ricchezza
Che noi abbiamo nella nostra vita.
Perciò serbatela, non dimenticatela,
Per i nostri bambini conservatela!*

Leksa Manuš³⁹

38) Da *Lacio Drom*, 1987, n°1.

La ricerca del dialogo

Nonostante un passato disseminato di persecuzioni e un presente dominato dalla marginalizzazione e dal sospetto, i poeti rom hanno ancora la forza di rivolgersi ai Gaĝe, consapevoli che l'unico modo per spezzare l'infinita catena dell'odio e dell'incomprensione consiste nell'apertura e nella ricerca del dialogo, anche a costo di scontrarsi con il duro rifiuto di chi, di fronte a una mano tesa, preferisce tenere chiusa la propria porta.

AV TE ĜAS⁴⁰

Av te ĝas
gndiv kodothe
kaj si e ile maj pherde kamlimaja
kaj o manro amenĉa kam fulavel-pe.

Av te ĝas
gniv kav jek ili kaj
ni jekh than
kaj o komlipe
maŝkar manuŝa trajil
kaj joŝ ŝaj zagrlis
thaj cunudos jekh avre.

As te ĝas
ama khonik
ĉi ĝanel kaj.
Gndiv kaj jekh garadino than
kaj lesko vas inĝarel amen
te rodas jek avre ande
amende.

Jlija Jovanovic

LA RICERCA DELLA PACE

*Vieni, andiamo,
forse lì
dove i cuori sono più pieni d'amore
e dove il pane viene diviso con noi.*

*Vieni, andiamo
forse in un posto
o nessun posto
dove vive ancora l'amore
verso il prossimo
dove esistono abbracci e baci.*

*Vieni, andiamo
ma nessuno
sa dove
forse in un posto segreto
dove le persone si cercano
e si trovano negli altri.*

39) Alexandr Belugin, nato a Riga, Latvia, nel 1941 e morto nel 1997. Poeta e affermato studioso della lingua e della cultura romani. Ha pubblicato numerose poesie nella rivista italiana di studi zingari *Lacio Drom*.

40) Poesia tratta dalla raccolta *Baxtalo Drom. Antologia delle migliori opere del 2° Concorso Artistico Internazionale "Amico rom"*, Lanciano, 1995.

NA MISLISAR

Na mislisar
Kaj sem dzaungalo
I me po cacipe
Ka dav tu mo ilo.

Gadzeja, de ma co va
Av mande na te dara
Mrno udar si svakoneke putardo.
Jer i me misli
Svakoneke lacipe.

Jek avereh te pomogni sarah
To po tem sar pral zivisara.

Rasim Sejdić

O GAĞÒ MO PHRAL⁴¹

‘Gağó!’ – Tu san mo phral!
Jek Dej bijandáh amén,
Jek Dad ói dijáha amén.
But bršá jek paša jek nakháh,
Jek ande jekhéh dikháh!
o vah ni djan ma,
Kaj ġav ni phuclán ma
Hi khančí me čavoxén te xan,
Kaj sováv, man ni phuclán!

Angla mi cahra jag thováv,
E šilehtar me čavoxéh ucharáv,
Rováv, the me trajohke phenáv:
‘Kaj hi mo phral?
Paša e jag te bešáh,
Kotór maxnó po opaš te xah!’.

A o trajo phenél:
‘O kham hi čo phral, e bahvál hi cí phej,
E jag hi čo Del, o bršínd hi čo Dad,
A e phuv hi cí Dej!’.

NON CREDERE

*Non credere
che sono cattivo
e in verità
ti do il mio cuore.*

*Gagi, dammi la mano,
vieni con me non temere
la mia porta è aperta.
Ed io penso di tutti bene.*

*Aiutiamoci l'un l'altro
Viviamo come fratelli in questo mondo.*

GAGIÒ MIO FRATELLO

*Gagiò, tu sei mio fratello,
Una madre ci ha partoriti,
Un padre ci ha dato l'anima,
Per molti anni incontrandoci
Ci siamo guardati fissi,
La tua mano non mi hai porto,
Non mi hai chiesto dove io andassi,
Se i miei figli avessero da mangiare,
Dove io dormissi.*

*Accendo il fuoco davanti alla mia tenda,
Copro i bimbi contro il freddo.
Piangendo dico alla mia vita:
“Dov'è mio fratello
Che siede con me presso il fuoco
E divide con me un pezzo di pane?”*

*Risponde la vita:
“Il sole è tuo fratello, il vento tua sorella.
Il fuoco il tuo Dio, la pioggia tuo padre,
La terra tua madre!”*

Uštav the me jasvá khosáv, mi jag mudaráv,
 Mi cahra peraváv the me čavoxén ande angalí lav,
 Ko gaǵó, mo phral po udár maráv:
 ‘Phraleja, paxné gaǵeja,
 Putre mange có udár!
 Te sem rom kaló, me có phral sem!
 Mo trajó hi kaló, a čiró hi maj lačhó,
 Putre mange có udár te deh ma có vah,
 Te phenéh mange kaj san mo phral!’.

O gaǵó, mo phral,
 Ni putardáh po udár...

Marko Aladin Sejdić

*Mi alzo, mi asciugo le lacrime
 Spengo il fuoco, smonto la tenda,
 Prendo i figli tra le braccia
 E busso alla porta del gagìò:
 “Bianco gagìò, fratello mio,
 Anche se sono rom, di pelle scura,
 Sono tuo fratello,
 La mia vita è dura, la tua migliore,
 Aprimi la porta,
 Stendimi la mano e dimmi
 Che sono tuo fratello!”:*

*Il mio fratello gagìò
 Non ha aperto la sua porta...*

Nota conclusiva

La selezione di testi qui presentati, più che ispirarsi a considerazioni di carattere puramente estetico, è finalizzata piuttosto a mettere in luce i principali motivi ispiratori della letteratura romani. Pur non essendo privi di riferimenti retorico-stilistici a modelli letterari “colti” e di una raffinata capacità di indagine linguistico-letteraria, i poeti rom tendono sostanzialmente a concepire le loro composizioni come un contributo all’affermazione di un’identità comune e alla diffusione fra i gagè di una più ampia conoscenza della cultura romani. Essere un poeta rom, come ha scritto Károli Bari, significa impegnarsi solennemente nella lotta contro l’odio e la marginalizzazione.

Fra i Roma, la poesia è quindi essenzialmente una “missione”, un impegno di natura etica. Il compito del poeta è innanzitutto quello di affrontare con coraggio l’atmosfera di diffidenza e l’ostilità che ancora gravano sulla sua gente, di sfatare pregiudizi secolari. Il tono dei suoi versi è perciò spesso il tono aspro e violento tipico di una denuncia, di una protesta contro le ingiustizie che si protraggono da tempo immemorabile ai danni dei Roma.

Allo stesso tempo, però, il poeta si rivolge ai gagè con un atteggiamento di apertura, nella speranza di porre le basi per un incontro costruttivo e fecondo. Spetta ora a noi, destinatari di questo appello, accogliere l’invito a instaurare un dialogo che vada al di là della dimensione dell’odio e del pregiudizio.

41) Dalla raccolta *Me aváv durál / Io vengo da lontano*.

DIALOGO A DISTANZA FRA MAURO, GABRIELE, GIULIA, GUIDO E LA DOTT.SSA TONINATO

Approfondimento di alcuni temi svolti nel saggio “Le Mille voci delle poesie Romane”

1. Alcuni esempi di contaminazione cultural-poetica-letteraria dei gagè

La figura dello zingaro è una presenza costante nel panorama artistico e letterario dei non-Zingari. In questo contesto si possono rilevare casi frequenti di citazioni, “contaminazioni” e riferimenti intertestuali. In molte opere della letteratura europea, ad esempio, possiamo riscontrare una serie di topoi destinati a caratterizzare in modo pressoché costante le rappresentazioni degli “Zingari”. Molti di questi stereotipi non si limitano semplicemente agli Zingari in quanto personaggi letterari, ma attingono a piene mani dal contesto culturale e dall’immaginario popolare. Citiamo di seguito alcuni di questi topoi:

- 1 gli Zingari rubano;
- 2 i personaggi zingari rapiscono i bambini (motivo già ampiamente presente in campo artistico - si pensi alla commedia *La Zingana* di Giancarli, alla *Gitanilla* di Cervantes o al *Trovatore* di Verdi, ma ben radicato nella cultura popolare e nella cronaca giornalistica);
- 3 lo Zingaro come “buon selvaggio” (si ritrova ad esempio nei *Tsygani* di Pushkin e nella letteratura romantica);
- 4 la zingara ammalatrice, personaggio dalla sensualità prorompente (si pensi solamente alla *Carmen*).

2. Scolarizzazione

La questione della scolarizzazione zingara è al centro di annosi dibattiti e incomprensioni di ogni sorta. Stando alle statistiche, i Romani sono fra i gruppi zingari meno scolarizzati in assoluto. C’è un’evidente connessione tra la tipologia di insediamento e la scolarità: la continuità è un fattore essenziale ai fini dell’apprendimento.

Indubbiamente presso i gruppi zingari che presentano una tipologia di insediamento orientata verso la sedentarizzazione si può riscontrare una frequenza maggiore alla scuola dell’obbligo. Anche in questi casi, tuttavia, si riscontrano spesso tensioni e gravi incomprensioni. Questo fatto denota un caso di conflittualità fra sistemi educativi molto diversi fra loro.

Fra i non-Zingari l’istruzione formale è un importantissimo agente di socializzazione e ha quindi una connotazione educativa molto forte: è nella scuola che si

sperimenta per la prima volta quella strutturazione gerarchica dei ruoli che è una caratteristica fondamentale della nostra società, che si incoraggiano quei valori di competizione e individualismo che costituiscono il corredo comportamentale ritenuto fondamentale per il futuro di ogni individuo.

Un'istruzione formale di questo tipo non è mai trasmissione asettica delle conoscenze, ma veicolo di un'ideologia: il sistema scolastico è volto alla preservazione dell'identità culturale di un popolo, sviluppando la memoria storica, la conoscenza della lingua (veicolo dei valori e della visione del mondo di una cultura) e la coscienza politica. (Paola Toninato, *La funzione della scrittura fra i Roma sloveno-croati: un utilizzo diversificato*, 1997. Tesi di laurea. Trieste: Università degli Studi di Trieste, Facoltà di Lettere e Filosofia. n.p).

Una simile impostazione, basata sui modelli socio-culturali del gruppo dominante e insensibile a quelli dei gruppi minoritari, è del tutto inadatta alle esigenze della società contemporanea e alla concreta realizzazione del pluralismo culturale.

Come Jean-Pierre Liégeois ha opportunamente sottolineato: «l'avvenire delle comunità zingare dipende per una parte importante dalle modalità di scolarizzazione dei loro figli».

Un adattamento attivo all'ambiente circostante, sia nell'ambito sociale che economico, sembra passare oggi attraverso l'acquisizione degli elementi di base che permettano di analizzare e comprendere una realtà che cambia. Nell'ambiente culturale, gli stessi elementi di base possono servire come strumenti per coloro che desiderano conservare, affermare e sviluppare un'identità originale. (Jean-Pierre Liégeois, 1987, *La scolarizzazione dei bambini zingari e viaggianti*, Bruxelles, Commissione delle Comunità Europee, pag. 1). L'inserimento dei Roma all'interno delle strutture educative è un obiettivo realizzabile solo adottando un approccio di tipo interculturale, tenendo cioè in considerazione anche le strategie educative adottate dai Roma.

Queste ultime differiscono sensibilmente dalle nostre.

Fra i Roma l'educazione non è impartita in luoghi separati e non è considerata propedeutica alla vita reale. In secondo luogo, essa non presuppone barriere generazionali, ma è un fatto che coinvolge tutto il gruppo e si realizza in modo "pragmatico", attraverso la pratica e l'apprendimento imitativo. Una strategia di questo tipo tende a considerare il bambino non come un "adulto potenziale", ma come un "adulto in miniatura", al quale vengono affidati responsabilità e compiti ben precisi e viene garantita di conseguenza una maggiore libertà. L'istruzione impartita nelle istituzioni scolastiche dei Gage può servire ad acquisire delle abilità fondamentali (l'apprendimento della scrittura) e delle qualifiche necessarie a fini lavorativi, ma non può in nessun modo essere imposta come un mezzo di assimilazione culturale.

Come si può constatare, il problema della scolarizzazione zingara è un fenomeno complesso che esige un'analisi a più livelli. Esso non dipende semplicemente da una forma di "resistenza" e "ostilità" dei gruppi zingari nei confronti delle istituzioni dei Gage, ma va esaminato alla luce delle complesse dinamiche interculturali in atto nella società contemporanea.

3. Oralità/scrittura

Come si può facilmente desumere dalla lettura dell'articolo sulla letteratura romani che vi ho inviato, non è più possibile considerare i Roma un popolo "senza scrittura". Da secoli in stretto contatto con popoli altamente alfabetizzati, i Roma sono senza dubbio a conoscenza dell'importanza della scrittura fra i Gage: l'emergere di una letteratura scritta (fin dagli anni '50) anche fra gli Zingari lo testimonia ampiamente. Tuttavia, il fatto che sia recentemente emersa un'élite di intellettuali e scrittori rom non significa che si sia anche già formato un ampio pubblico di lettori in grado di recepire i testi scritti. L'introduzione della scrittura in un contesto culturale orale è un processo estremamente lungo e complesso.

Esso implica la diffusione su larga scala delle abilità di lettura e scrittura ed è in grado di innescare delle dinamiche socio-culturali il cui impatto può rivelarsi decisivo. In particolare, molti studiosi (W. Ong, J. Goody e altri) hanno teorizzato le modifiche cognitive che l'uso della scrittura comporterebbe, come l'affermarsi di una maggiore tendenza alla categorizzazione e all'organizzazione delle informazioni in modo analitico e critico.

Al di là delle teorie riguardanti il rapporto fra scrittura e cognizione ciò che è interessante rilevare è il complesso legame fra scrittura e potere. Fra le società che hanno adottato codici scritti (cfr. le società occidentali) la scrittura era inizialmente un'abilità riservata a un'élite e associata a posizioni di autorità e di prestigio in campo sociale.

La maggioranza della popolazione era solitamente esclusa dalla circolazione delle conoscenze, perché queste ultime erano un aspetto fondamentale nella gestione del potere. Con l'avvento della scolarizzazione di massa questa situazione è variata drasticamente. L'affermarsi della scrittura su larga scala ha infatti consentito anche a settori della popolazione solitamente marginalizzati dal potere centrale di competere per la gestione delle risorse e alla diffusione di ideologie alternative rispetto a quelle dominanti.

Attualmente non è possibile prevedere gli effetti che la diffusione della scrittura avrà sul sistema sociale dei Roma. Un fatto nuovo legato all'uso della scrittura è l'emergere di un movimento internazionale di intellettuali zingari che si avvalgono di testi scritti per comunicare fra loro e diffondere una maggiore conoscenza della cultura romani fra i Gage.

In genere però l'uso del medium scritto è ancora un fatto marginale fra i Roma, limitato a un utilizzo per lo più strumentale.

4. Una lingua romani o più lingue romani?

La grande dispersione geografica dei gruppi zingari ha comportato una notevole frammentazione di tipo linguistico. Questo significa che, nonostante una base comune condivisa da tutti i parlanti della lingua romani, quest'ultima appare fram-

mentata in una miriade di dialetti diversi. Una sola lingua, quindi, ma tante “varianti idiomatiche” influenzate dalla lingua parlata dalle popolazioni con le quali gli Zingari sono entrati in contatto nel corso dei secoli (cfr. ad esempio il caso dei dialetti sinti dell’Europa occidentale, fortemente influenzati dal tedesco, o i dialetti balcanici influenzati dalle lingue locali e dal turco). La lingua romani non ha ancora una consistente tradizione scritta e perciò risente maggiormente dell’influenza delle lingue delle nazioni “ospitanti”. La proliferazione delle varianti idiomatiche del romanes può così trasformarsi in una grave minaccia per la sua sopravvivenza. Per questo motivo (e per ovvie esigenze di inter-comprensione linguistica), la lingua romanes ha subito un processo di standardizzazione e codificazione linguistica a partire dai primi anni ’90.

5. Gli zingari riproducono nella poesia gli stereotipi dei Gagè nei loro confronti?

Sembra che le rappresentazioni formulate dai gagè abbiano effettivamente influenzato alcune delle auto-rappresentazioni dei Roma - mi riferisco in particolare allo stereotipo romantico o a quello dello “Zingaro artista”. Molti artisti tendono a enfatizzare la loro “Ziganità” proprio in funzione di queste immagini. Accanto a tali rappresentazioni astratte e romantiche, però, essi tendono anche a presentare delle immagini molto più “reali” e sconvolgenti, quasi a voler sottolineare il contrasto stridente fra il modo in cui i Roma sono percepiti in ambito artistico e la dura realtà della vita quotidiana.

6. La presenza di poetesse donne in un contesto tradizionale

La condizione femminile fra i Roma comporta senza dubbio molti limiti e restrizioni. Studi recenti hanno rivelato che l’uso della scrittura da parte delle donne non è solitamente associato a particolari posizioni di potere all’interno del sistema sociale. Questo è anche dovuto al fatto che la conoscenza della scrittura fra i Roma è ritenuta un’abilità di carattere essenzialmente strumentale. In altre parole, saper leggere e scrivere può essere utile nei rapporti con i non-Roma, ma non determina l’acquisizione di uno status privilegiato in seno alla comunità.

È importante sottolineare comunque il fatto che la scrittura può garantire alle poetesse un mezzo di auto-espressione che raramente si incontra in un contesto tradizionale. Attraverso le loro poesie le donne possono infatti dar voce alle loro personali esperienze e alle esigenze spesso trascurate e subordinate agli interessi del gruppo (cfr. in merito il mio articolo *L’uso femminile della scrittura fra i Roma sloveno-croati*, in Piasere L. (a cura di), *Italia romani*, vol. II, Roma, CISU, pp. 149-171).



Capitolo V

Cingari, Bravi soldati nella Lombardia spagnola



Il campo di via Barzaghi ha raggiunto nel 2001 il suo massimo grado di espansione con la presenza di circa 1200 persone divise in almeno otto campi diversi (Bosnia, Kosovo, Macedonia, Romania). Alle spalle di queste persone c'è la guerra e la crisi politica ed economica dell'Est Europa, cause ricondotte dalle istituzioni italiane ad una non ben precisata "Questione nomadi".
Milano, 2001

CINGARI, BRAVI, SOLDATI NELLA LOMBARDIA SPAGNOLA

Prima si mangia, poi si parla di morale
(Bertold Brecht)

La storia di chi

Ricostruire la storia dei rom è un'impresa molto complessa, perché è molto complesso definire i rom. Nella lingua italiana esiste il termine *zingaro*, mentre nella cultura rom l'individuo non è solamente uno zingaro (o un *rom*, un *Sinto*, un *Camminante*): prima di tutto è parte di una famiglia, e la sua famiglia è inserita in un gruppo linguistico-culturale, con tradizioni spesso assai diverse da quelle di altri gruppi. Per esempio, un uomo che per i *gagè* (i non zingari) italiani è semplicemente - e magari spregiativamente - "nomade" o "zingaro", all'interno del mondo rom è innanzitutto figlio e fratello (cugino, cognato...) di altri rom, inoltre può essere *Sinto lombardo* o *rom abruzzese*, rom *Kalderash*, *Sinto Gackano*, rom *Khorakhand*... In Italia sono presenti molti di questi gruppi, che sbrigativamente chiamiamo "zingari"; tra i vari gruppi inoltre vi possono essere legami dovuti a matrimoni e parentele, che rendono la situazione ancora più articolata.

Nella cultura dei rom è la famiglia che definisce l'identità degli individui: si è *qualcuno* perché si è *figli di* qualcun altro. È fondamentale il rispetto per gli anziani, che conservano la memoria collettiva, il ricordo delle alleanze e delle parentele, l'insieme di relazioni che definiscono l'identità degli individui, della famiglia, del proprio gruppo.

Tutta questa affascinante complessità è un patrimonio orale, non scritto; il che pone molti problemi ai *gagè* che vogliono scrivere la storia dei rom. Gli storici infatti lavorano con i documenti scritti; chi vuole conoscere le relazioni tra i rom e i *gagè* è costretto a utilizzare le fonti prodotte solo da una delle due parti. Spesso queste fonti sono condizionate dall'intolleranza e dal razzismo, di cui i rom sono vittime da secoli e che certo non aiuta nell'impresa; per dimostrare la falsità del pregiudizio non si può certo contare su testimonianze scritte, anche perché in passato gran parte dei rom sono stati analfabeti. Alle origini delle sventure degli zingari in Lombardia, come in tutta Europa, vi sono infatti e soprattutto il pregiudizio e la superstizione.

Come è noto, nell'età moderna (i secoli dal XV al XVIII) le condizioni igieniche malsane e la pessima alimentazione portavano a periodiche epidemie di peste: gli zingari, per il loro stile di vita nomade, venivano spesso accusati di diffondere il morbo. Nel 1506, per esempio, nel Ducato di Milano i "chadegipti" [uomini di origine gitana, egiziana], ovvero gli zingari, vennero accusa-

ti di “portare il male”, e condannati a lasciare il Milanese. Sul loro conto circolavano leggende anche più fosche. Agli inizi del Seicento Federico Borromeo - responsabile della persecuzione di donne accusate di essere *strigae*, streghe - accusava “quei vagabondi che vengono chiamati *cingari*” di rapire i bambini cattolici. Leggende come questa erano diffuse anche tra i letterati e gli uomini di cultura; accuse simili toccavano tutte le minoranze, ad esempio gli ebrei, accusati in quegli anni di compiere gli stessi crimini efferati¹.

Gride, bandi e cacce all'uomo

Fatte queste premesse, possiamo affermare con certezza che nel paesaggio lombardo i rom sono da secoli una presenza costante. Una impressionante serie di gride, bandi e divieti cercavano di obbligare i *cingari* ad abbandonare la Lombardia; tra 1493 e 1754 vennero diffusi più di un centinaio di bandi che, per esempio, obbligavano “tutti gli zingani [a] subito partirse et per lo advenire non ardischino più ritornare tra Po e Adda soto pena dela forcha”². Le pene minacciate erano anche molto severe, comprendevano i “tratti di corda”, la fustigazione, il taglio delle orecchie e il “bollo”, il marchio a fuoco; inoltre le gride permettevano di “svaligiare impune”, ovvero di depredare gli zingari di tutti i loro averi, il che finiva per porli letteralmente alla mercé di chiunque.

Questa cruenta serie di gride è però la prova di un fallimento; la successione dei divieti e degli ordini di espulsione prova che gli zingari continuavano a vivere all'interno dei confini, tant'è vero che si avvertiva periodicamente il bisogno di... espellerli di nuovo. Si possono ripetere le parole di Manzoni: “Quelle gride, ripubblicate e rinforzate di governo in governo, non servivano ad altro che ad attestare ampollamente l'impotenza de' loro autori”³. Ne abbiamo una conferma se consideriamo un documento del 1570, in cui il podestà di Casalmaggiore lamentava come nel Cremonese si muovessero “il capitano Antonio Sforzino, con vari cingari, accompagnati da altri, banditi [già cacciati, espulsi] dallo Stato” di Milano⁴.

Se la serie di bandi corrisponde a un fallimento, perché gli zingari continuarono a vivere in Lombardia, non fu però priva di conseguenze, anche terribili. Come detto sopra, le gride assicuravano infatti il permesso “a qualsiasi sorte di persone [...] di potersi unire e perseguitare [...] li detti Cingari, (anche

1) L. G. Pelissier, *Documents pour l'histoire de la domination française dans le Milanais, 1499-1513*, Toulouse 1891, p. 141; *Acta Ecclesiae Mediolanensis* ed.

2) Ratti [AEM], vol. IV, Milano 1896, p. 350. Archivio di Stato di Milano [ASMI], Fondo “Archivio sforzesco”, *Registri Uff. Stat. Milano*, cart. 23, p. 18.

3) *I Promessi sposi*, I, 15.

4) ASMI, *Miscellanea storica*, cart. XVI.

5) Biblioteca Nazionale Braidense di Milano [BNBMI], *Gridario di Milano*, A0-I-10, p. 2, grida del 19 luglio 1634.

se) fossero in viaggio sopra le pubbliche strade, e [...] di ammazzarli impune, e levar loro ogni sorta di robe, di bestiami e di denari”⁵.

Anche solo percorrere le strade pubbliche, o passare nei pressi di villaggi, poteva essere molto pericoloso per le famiglie zingare: si tenevano vere e proprie cacce all'uomo. Quella che segue è una cronaca mantovana del 1576:

“Vedendo li contadini che li detti zingari avevano posto piede sopra il detto Stato, e sapendo che li zingari erano in tutto banditi [...] si misero in arme e cominciarono a svaligiarli nelli denari [...]. Vedendosi detti zingari in gran pericolo [...] si ritirarono verso il fiume dell'Olio per andar alla volta di Gola [...], et nel passar il fiume si anegarono a quattro di loro. [...] passarono il fiume al meglio che poterono e si ritrovarono [...] molto afflitti et annegati et parte di loro feriti [...] Inteso che ebbe il Podestà, [...] in poche parole conclusero di distruggere detti zingari [...] Subito mandarono gran parte di quella gente alla volta di Gola., et giunti cominciarono a menar le mani adosso a detti zingari, ferendone, ammazzandone et prendendo donne e figlioli; et parte de zingari si ritirarono in una torre per salvarsi, dove la misero a foco”⁶.

Campagne e confini

Gli zingari vivevano prevalentemente nelle campagne. Una delle ragioni è proprio la lunga serie di gride emanate contro di loro: era certo più facile far rispettare i bandi all'interno delle mura delle città, piuttosto che nelle campagne. Bisogna inoltre ricordare che l'Italia è diventata politicamente unita solo nel XIX secolo: molte famiglie di zingari lombardi ricordano ancora i tempi in cui cambiare regione - per esempio dalla Lombardia al Piemonte - “era come passare dall'Italia alla Svizzera”, equivaleva cioè a superare il confine tra due Stati. La persecuzione da parte delle autorità, politiche e religiose, portò gli zingari lombardi a percorrere soprattutto le aree di confine, per poter cambiare Stato non appena la situazione si facesse pericolosa.

Tra i testimoni della continua presenza zingara in Lombardia troviamo anche Carlo Borromeo. Il cardinale, persecutore di eretici, prestava molta attenzione alla popolazione delle campagne, di cui considerava immorali i costumi, per esempio il ballo nelle piazze. Nel 1565 Borromeo raccomandava alle autorità di “fare abitare gli zingari, razza vagabonda e falsa, in un luogo stabile e sicuro”; queste raccomandazioni ebbero però poco effetto: nel 1579 famiglie zingare di religione cristiana greco-ortodossa vivevano infatti nel Milanese, e Borromeo proibiva allora ai parroci di celebrare per loro battesimi e funerali⁷.

Un documento del 1567 elenca i luoghi in cui un bando contro i *cingari* doveva essere affisso e proclamato pubblicamente: possiamo così sapere in quali loca-

6) *Una giornata di spavento delle città lombarde...*, in “Archivio Storico Lombardo”, II (1875), pp. 76-85.

7) *AEM*, vol. II, p. 120 e 518.

lità del Ducato di Milano vivevano degli zingari all'epoca di Carlo Borromeo. L'elenco comprende infatti zone di confine come la Valsesia a nord; Casalmaggiore e Pontremoli a sud, e a est Vimercate e Trezzo, lungo il corso del fiume Adda⁸.

Se consideriamo le gride emanate più di un secolo dopo, vediamo che la situazione non è cambiata: alla fine del Seicento, ancora si tentava di cacciare i molti zingari che vivevano nella Lomellina e lungo il Ticino, territori contesi tra Savoia e Stato di Milano⁹.

Per comprendere come siano riusciti gli zingari a sopravvivere in un contesto tanto ostile, occorre comprendere che la società di antico regime è politicamente frammentata. Non vi era un unico potere che imponeva tasse e faceva osservare l'ordine pubblico su tutto il territorio in maniera uniforme; nobili e possidenti avevano spesso proprie milizie private - i "bravi" manzoniani - che a volte venivano poste al servizio del dominatore spagnolo, ma che spesso utilizzavano per farsi giustizia da soli. In questo contesto gli zingari potevano trovare ospitalità anche nei territori sottoposti a nobili o possidenti locali, i quali spesso offrivano impiego e protezione. L'elenco di località del 1567 ci informa che famiglie di zingari vivevano nelle "terre separate": i dintorni di Bobbio, di Abbiategrasso e in Valsassina.

La storia e la lingua

Per scegliere i territori da percorrere, gli zingari dovevano tenere conto dei confini tra Stati e della possibilità di trovare ospitalità e protezione ponendosi al servizio dei feudatari che dominavano sulle "terre separate". Abbiamo già ricordato che quella cultura rom è fondamentalmente una cultura orale; ciò significa anche che la storia degli zingari sta anche nella loro lingua, che può venire considerata una fonte: i dialetti dei vari gruppi zingari ci permettono infatti di conoscerne meglio la storia.

I *sinti lombardi*, che agli inizi del XX secolo si muovevano nel Milanese e in tutta la Lombardia settentrionale - dove adesso gestiscono giostre e circhi - parlano un dialetto ricco di termini tedeschi come *berg* (montagna), *glaso* (bicchiere), *stula* (sedia).

Queste famiglie zingare hanno dunque avuto lunghe frequentazioni nei territori di lingua tedesca, a nord del Ducato di Milano. Il dialetto dei *sinti mucini*, che si muovono ai confini tra Lombardia, Emilia, Piemonte e Liguria, è invece ricco di termini lombardi, come *mila* (mille) o *scarpi* (scarpe), che vi sono entrati nei secoli di frequentazioni nell'area in cui si incrociavano i confini della Lombardia con lo Stato dei Savoia, la Repubblica di Genova e il Ducato di Parma e Piacenza.

Anche nell'età moderna, dunque, la geografia del mondo dei rom è quindi disegnata sui confini stabiliti dalle autorità dei *gagè*.

8 ASMI, *Miscellanea storica*, cart. LII.

9 BNBI, *Gridario generale*, AO.1.12, Grida del 10 ottobre 1680.

Mercati e licenze

Per quali ragioni i *cingari* seguitavano a vivere in Lombardia, che pure era una terra per loro così pericolosa? Se torniamo al documento cinquecentesco, scopriamo che gli zingari passavano spesso per i centri lombardi in cui si tenevano i più importanti mercati: oltre a Trezzo e Casalmaggiore, vi troviamo Pavia, Lodi, Cremona, Vigevano, Varese, Monza, Pizzighettone e Soncino. Tutto questo ci indica come nell'età moderna i *cingari* fossero tra i frequentatori di fiere e mercati, e ci aiuta a rispondere alla domanda (non innocente) “di cosa vivevano, quegli zingari?” “Di commerci” si può rispondere; ma si può anche pensare a quegli spettacoli pubblici che accompagnano le fiere: saltimbanchi, animali ammaestrati, che sono gli antenati dei circhi e delle giostre. Bisogna comunque ricordare che nella Lombardia di antico regime, anche se urbanizzata per l'epoca piuttosto intensamente, era comunque possibile vivere di caccia e di pesca.

C'è però una serie di documenti che va presa in considerazione: sono le licenze e i salvacondotti che permettevano a singoli *cingari* e a loro familiari di vivere nel Ducato di Milano, senza subire le conseguenze delle numerose gride e provvedimenti di espulsione.

Consideriamone qualcuno.

1550 - Battista Spinoso avendo combattuto in gioventù con “suo figlio e nepote, con molti altri soldati cingari in diverse guerre [...] et di presente anchora detti suoi figliolo e nepote serveno nelle compagnie del capitaneo Carlo Garofolo sotto il colonnello Ottavio Gonzagha”, ottiene il permesso di vivere “transitando” all'interno dei confini del Ducato¹⁰.

1570 - Il “capitano Cingaro Ottaviano Sforza” ottiene “amplo salvo condotto et fidanza di poter venire nel statto di Milano et particolarmente nella città di Cremona [ai confini meridionali del Ducato] et da lì partirsi e tornarci senza alcun impedimento o molestia”¹¹.

1675 - Ambrogio Cazzaniga “soldado de Ventura” ottiene dal Governatore di Milano “*libre Passaporte [...] y que no pueda ser molestado*”¹².

1681 - Cecilia Pallavicino, “Cingara e vedova di Teodoro, Cingaro [...] che fu soldato nella compagnia de cavalli di Don Pietro de Aragon” ottiene un salvacondotto “per andare in Alemagna [Germania] con la sua famiglia, coman-

10) ASMI, *Miscellanea storica*, cart. XVI.

11) ASMI, *Miscellanea storica*, cart. XVI.

12) BNBMI, *Gridario generale*, AO-I-12, p. 41, 10 settembre 1675

13) BNBMI, *Gridario generale*, AO-I-12, p. 87, giugno 1681.

dando alli capi così di Guerra come di Giustizia che non le impediscano”¹³.

Negli archivi si trovano diversi documenti di questo tipo: il tratto comune che ne esce è il legame con il mondo militare. Gli eserciti di antico regime offrivano infatti molte possibilità di impiego a intere famiglie di zingari; se alcuni degli uomini si arruolavano, le donne, i bambini e gli altri uomini della famiglia potevano vivere e abitare a poca distanza dalle località in cui le truppe erano acquisite.

Bisogna tenere presente i tempi della guerra in antico regime: nei mesi invernali i soldati restavano fermi, per riprendere a combattere quando terminavano il gelo, la nebbia e le piogge.

Ora, molti dei passaporti e salvacondotti rilasciati a *cingari*, di cui troviamo copia negli archivi, portano la data del termine della stagione invernale; se oggi i *sinti* lasciano gli accampamenti in marzo e in aprile, per lavorare nelle fiere e nelle sagre durante i mesi caldi, all'epoca le carovane si muovevano per seguire quegli uomini che si erano arruolati.

Due zingari del Seicento: Giuseppe Morone e Giovanna da Forza

Durante il dominio spagnolo la Lombardia conosce poche guerre, ma è continuamente percorsa dalle truppe spagnole che vi vengono a svernare; la Spagna è infatti impegnata in combattimenti su molti fronti. Questo è il contesto che fa da sfondo ad alcune “vite zingare”, che possiamo ricostruire grazie alle patenti e ai salvacondotti.

Un esempio è quella di Giuseppe Morone, nato “nella Terra di Mariano”, l'attuale Mariano Comense. Nel 1674 Morone è soldato a cavallo “nella Compagnia de cavalli del Marchese Carlo Coiro, dimorante a Pavia” e ottiene “licenza per lui e la sua famiglia di poter transitare et habitar in questo Stato”. Nel 1678 “havendo inteso esservi grida contro i Cingari” chiede e ottiene di poter rimanere nel Ducato; in questo anno, assieme ai figli, è soldato agli ordini del conte Marco Antonio Arese detto l'Aresino.

Cinque anni più tardi, nel 1681, ottiene un'altra “Patente [...] per essere soldato attuale al servizio della Maestà Sua”.

Quando Giuseppe Morone chiedeva i passaporti e le licenze poteva allegare alla richiesta anche degli attestati dei nobili di cui era stato al servizio; abbiamo quindi un intero fascicolo che ci permette di ricostruire alcune tappe della sua vita¹⁴. I nobili citati appartenevano a famiglie molto influenti: i *bravi* al servizio dei Coiro, per esempio, non potevano subire processi, condanne o ammende.

Proprio nella seconda metà del Seicento, gli Arese, grazie all'energica figura di Bartolomeo, arrivarono a occupare le massime cariche dello Stato. Negli

14) BNBMI, *Gridario generale*, AO-I-12, pp. 3 e 86.

anni Ottanta Giuseppe Morone e i suoi familiari sono nientemeno che al servizio del Re di Spagna: questa famiglia di zingari ha dunque compiuto... una brillante carriera!

Giovanna da Forza era nata a Novara nel 1639; sposò poi Ambrogio Cazzaniga (che abbiamo incontrato sopra). I due, e i loro figli, ottennero nel 1675 un "libre Passeporte" dal Governatore di Milano, in cui Giovanna viene definita "de Nacion Gitana".

Nel 1681 la famiglia viaggiava attraverso la Lomellina e la Brianza assieme a una quarantina di altri *cingari*, tra cui sei soldati: uno di loro si chiama Giovanni da Giussano, e assieme ad altri cinque era stato soldato a Tortona.

Il gruppo passava spesso per i mercati di Melzo e Settala.

A Giovanna da Forza venne rilasciato un altro salvacondotto quando ormai era più che cinquantenne, nel 1694; le veniva conferito il diritto di viaggiare con la sua famiglia "per tutte le terre del Ducato senza venire molestata"¹⁵.

Giovanna da Forza è una donna; abbiamo diversi passaporti intestati a lei e uno solo al marito, Ambrogio Cazzaniga.

Come nei secoli precedenti i *cingari* uomini, in qualità di capi-famiglia, continuarono a ottenere passaporti e licenze di transito; ma nel Seicento, e questa è una novità, tali licenze venivano concesse anche alle *cingare*: abbiamo infatti incontrato il nome di Cecilia Pallavicino, che nel 1681 si muoveva tra Germania e Italia.

Durante il XVII secolo le donne rom lombarde - ma probabilmente non solo in Lombardia - iniziarono a svolgere un lavoro fondamentale: il rapporto con le autorità *gagè*, e questo venne a trasformare molte donne zingare in capi delle loro famiglie.

Fuori dagli eserciti

Queste vicende sono interessanti anche perché si svolgono in un'epoca in cui anche nel Milanese la presenza degli zingari all'interno delle truppe iniziava a essere mal tollerata. Non sono chiare le ragioni di questo cambiamento di mentalità; però è certo che, a partire dall'insediamento a Milano del Governatore Luigi de Guzman de Ponce de Leon, nel 1663 iniziò a essere preclusa ai *cingari* la professione di soldato, che per secoli aveva dato loro la possibilità di sopravvivere, durante un'epoca in cui potevano essere "svaligiati impune".

Con il Guzman inizia infatti a comparire nelle gride la proibizione di arruolare "Cingari [...] e niuno loro Congiunto o Compagno"¹⁶.

I *cingari* lombardi, che fino ad allora erano stati a servizio delle autorità dei *gagè*, venivano così obbligati a cercare altri modi per sopravvivere.

15) I passaporti di Giovanna da Forza si trovano in BNBMI, *Gridario*, 12-1-I-11, p. 293; *Gridario generale*, AO-I-12, pp. 41 e 87.

16) BNBMI, *Gridario generale*, AO-I-12, p. 39, grida del 18 gennaio 1663.

I nomi

Abbiamo visto che la storia della Lombardia conosce momenti terribili, in cui i rom venivano letteralmente *cacciati* come animali, e altrettanto letteralmente *emarginati*, spinti ai margini del mondo dei gagè.

Si è trattato di un processo non breve, nel corso del quale all'interno della cultura dei gagè (per essere chiari: all'interno della nostra cultura) si è venuta definendo una raffigurazione *razzista* dei rom, uno stereotipo che ci condiziona anche in maniera inconsapevole.

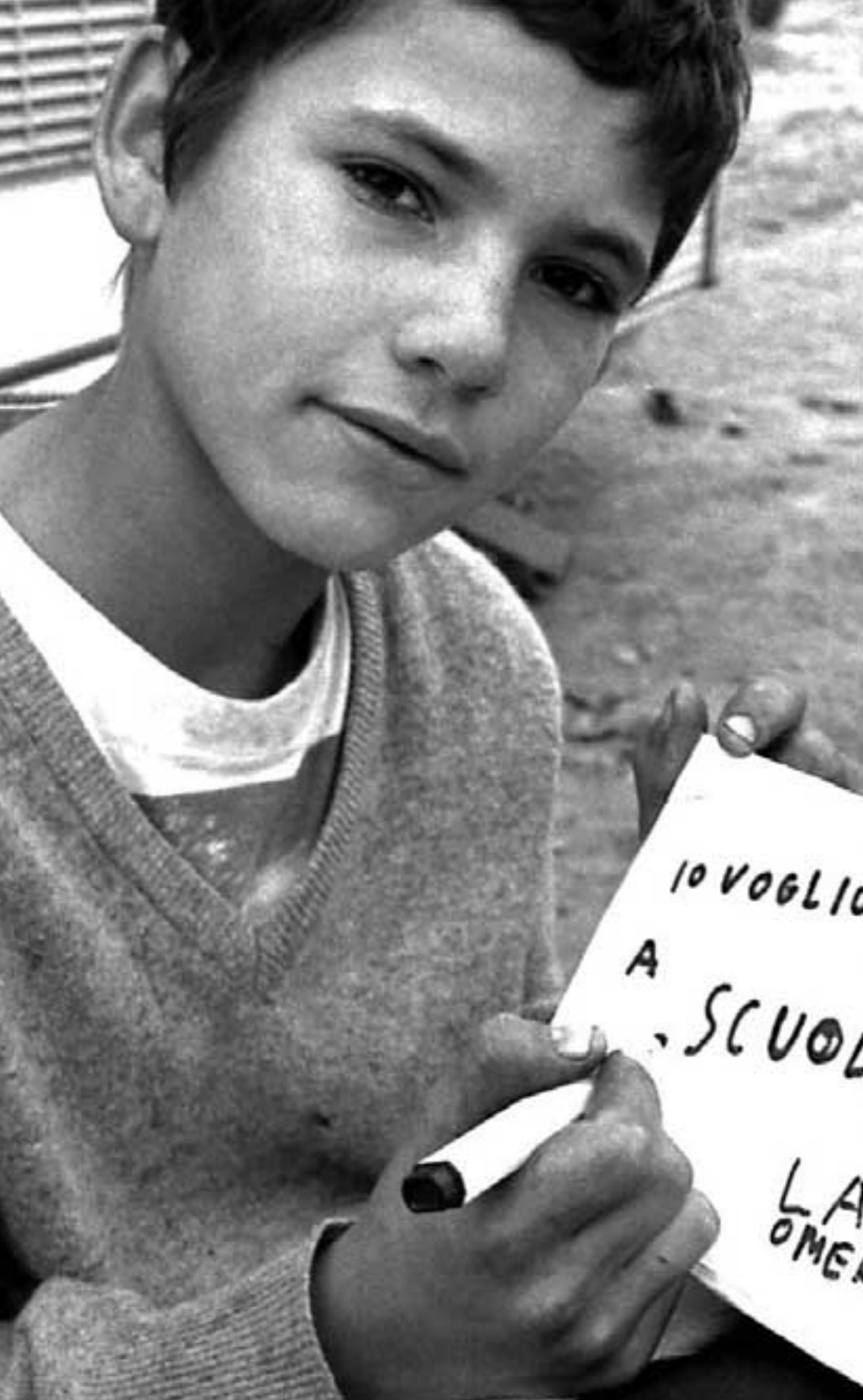
Nelle opere teatrali, nel cinema, nella stampa locale, gli uomini zingari sono falsi, ladri, sporchi; e le donne zingare sono immorali, lussuose, primitive. I rom vengono considerati un popolo di barbari e di selvaggi, una razza estranea alla nostra cultura.

Questa immagine di estraneità è falsa, come mostra la storia della Lombardia spagnola. È piuttosto vero che in Lombardia (ma non solo) gli zingari hanno buonissime ragioni, storicamente fondate, per nascondersi allo sguardo dei gagè. Questa diffidenza, col tempo, è divenuta un tratto essenziale della cultura e dell'identità rom: una risorsa indispensabile per la sopravvivenza.

Ma gli zingari lombardi fanno parte dell'identità e della cultura della nostra regione; sono cioè cittadini, tanto quanto i gagè lombardi, ovvero noi.

Si può avere una riprova immediata di tutto questo considerando i *cingari* di cui, grazie ai documenti di archivio ci è giunta notizia dopo secoli.

Non solamente sono nati a Novara, come Giovanna da Forza; o vivono nei dintorni di Mariano Comense, come Giuseppe Morone. Portano nomi come Ambrogio Cazzaniga, Cecilia Pallavicino o Annibale Sforza; tracce di una identità inequivocabilmente *lombarda*.



IO VOGLIO
A
SCUOLA

LA
OME

ANTOLOGIA



Promosso dalle elementari Latif, rom bosniaco di 13 anni, si è visto negare l'ammissione alle scuole medie. Ogni anno il numero dei bambini rom rifiutati dalle scuole è altissimo. L'incapacità delle istituzioni a risolvere il problema si fonde con il pregiudizio che non riconosce alle famiglie la volontà di far studiare i figli.
Milano, 2001

I brani dell'antologia

- B. Müller Hill**, Una cronaca tedesca, in *Scienza di morte. L'eliminazione degli ebrei, degli zingari e dei malati di mente. 1933/1944*, Pisa, ETS 1989
- K. Patzold, E. Schwarz**, Doc. 7, doc. 9, doc. 10, in *Ordine del giorno: sterminio degli ebrei. La Conferenza del Wannsee del 20 gennaio 1942*, Torino, Bollati Boringhieri 2000
- H. Friedlander**, L'ostracismo nei confronti degli zingari, cap. XII in *Le origini del genocidio nazista*, Roma, Editori Riuniti 1997
- O. Rosenberg**, *La lente focale. Gli zingari nell'olocausto*, Venezia, Marsilio 2000
- G. Lewy**, Una storia di oppressione e maltrattamenti, Introduzione, in *La persecuzione nazista degli zingari*, Torino, Einaudi 2002
- G. Lewy**, Espulsione dalle scuole, in *La persecuzione nazista degli zingari*, Torino, Einaudi 2002
- M. Revelli**, *Fuori luogo*, Torino, Bollati Boringhieri 1999
- F. Manna**, Donne, protagoniste sottomesse della cultura zingara, in *Gli zingari. Storia, tradizioni, lingua e cultura di "un popolo senza patria"*, a cura di A. Arlati, F. Manna, C. Cuomo, Opera nomadi di Milano-Numero speciale de *Il calendario del popolo*, Milano, Teti editore 1996
- F. Manna**, La musica zingara in *Gli zingari. Storia, tradizioni, lingua e cultura di "un popolo senza patria"*, a cura di A. Arlati, F. Manna, C. Cuomo, Opera nomadi di Milano, Numero speciale de *Il calendario del popolo*, Milano, Teti editore 1996
- L. Piasere**, Quanto può essere plurietnico uno stato? in *Un mondo di mondi. Antropologia delle culture Rom*, Napoli, L'ancora Srl 1999
- J. Dick Zatta**- Tradizione orale e contesto sociale: i Roma sloveni e la televisione, in *Italia Romani* a cura di L. Piasere, Roma, Cisu 1999
- P. Brunello**, Cartelli per chiedere la carità (Mestre e Venezia, 1993-1995) in *Italia Romani*, a cura di L. Piasere, Roma, Cisu 1999
- Carlo Cuomo**, Alcune provvisorie riflessioni conclusive in *Gli zingari. Storia, tradizioni, lingua e cultura di "un popolo senza patria"*, a cura di A. Arlati, F. Manna, C. Cuomo, Opera nomadi di Milano, Numero speciale de *Il calendario del popolo*, Milano, Teti editore 1996

Benno Müller-Hill

SCIENZA DI MORTE. L'ELIMINAZIONE DEGLI EBREI, DEGLI ZINGARI E DEI MALATI DI MENTE. 1933/1944

Pisa, ETS Editrice 1989

Il testo di Müller-Hill del 1989 risulta centrale per la ricostruzione della soluzione finale che ha coinvolto i malati di mente, gli Ebrei e gli Zingari. Lo storico mostra la strettissima interazione delle scienze antropologiche, psichiatriche e eugenetiche con il potere politico. Le pseudoelaborazioni teorico-scientifiche relative alla razza inducono, supportano e giustificano l'ideologia dello sterminio.

Le istituzioni scientifiche assolvono un ruolo centrale per l'affermazione della scienza razziale (e razzista) e per l'avvicinamento progressivo alla eliminazione definitiva: le loro vicende - finanziamenti, introduzione di nuovi strumenti tecnologici - s'intrecciano con i piani di guerra della seconda guerra mondiale e con il suo andamento.

La ricostruzione puntuale di Müller-Hill mostra il processo di riaffermazione del razzismo, supportato fra la seconda metà dell'Ottocento e il Novecento dal malinteso darwinismo sociale e dalle teorie genetiche di Mendel, a loro volta usate per spiegare del tutto ingiustificatamente le proprietà intellettuali e mentali.

DAL CAPITOLO: "UNA CRONACA TEDESCA" - da pag. 19 a pag. 32

(La selezione degli eventi è svolta in funzione della ricostruzione delle vicende relative agli zingari)

- 1904. Fondazione, da parte dello scienziato dilettante dr. Ploetz, degli "Archivi per la razza e per la biologia sociale".
- 1905. Fondazione della "Associazione per l'igiene razziale", da parte del dr. Ploetz.
- 1920. Compare il libro del giurista prof. Bindung e dello psichiatra prof. dr. Hoche, *La liceità di terminare la vita indegna di essere vissuta*.
- 1923. Hitler legge, durante la prigionia in Landsberg, la seconda edizione del manuale di Bauer-Fischer-Lenz, *Eredità nell'uomo ed igiene razziale* ed introduce l'idea razziale nel suo libro, *La mia battaglia*.
- 1927. La Kaiser Wilhelm Gesellschaft fonda il Kaiser Wilhelm Institut per l'antropologia, la genetica umana e l'eugenica in Berlino-Dahlem e ne nomina direttore il prof. E. Fischer.

- 1931, gennaio. L'AstA dell'università di Erlangen egemonizzata dai nazional-socialisti chiede al Ministero della cultura "l'assegnazione di una cattedra per la ricerca, la conoscenza e l'igiene razziale e per la genetica".
- 1932, 2 luglio. Un comitato del Consiglio di Sanità della Regione Prussia delibera e raccomanda una legge di sterilizzazione col motto "L'eugenica per il benessere del popolo". La legge doveva permettere la sterilizzazione "volontaria" delle stesse categorie di persone - tranne gli alcolizzati - che saranno elencate nella legge del 14 luglio 1933.
- 1933, 14 luglio. Viene pubblicata la legge "Sulla prevenzione nei confronti di discendenti con malattie ereditarie". Essa permette la sterilizzazione forzata nel "ritardo congenito, schizofrenia, psicosi maniaco-depressiva, epilessia ereditaria... ed alcolismo grave."
- 1935, 15 settembre. Al Congresso del partito di Norimberga proclamazione della "legge per la protezione del sangue e dell'onore tedesco".
- 1936, novembre. Lo psicologo e psichiatra dr. Ritter inizia, con l'aiuto della Società Tedesca per la Ricerca (DFG), il lavoro sugli Zigani presso il "Centro di igiene razziale e di ricerche politico-demografiche" nell'Ufficio di Sanità del Reich a Berlino.
- 1938, 3 maggio. La DFG accorda al dr. Ritter un "contributo di marchi 15.000 per il proseguimento del Suo lavoro di ricerca sulla asocialità e sulla biologia degli ibridi (zigani, ebrei).
- 1940, 20 gennaio. Il dr. Ritter scrive in una nota di lavoro alla DFG: "Da ciò si ebbe anche la possibilità di accertare che il 90 per cento dei cosiddetti Zigani indigeni sono degli ibridi... La questione degli Zigani potrà quindi essere considerata risolta solo quando il grosso di questi Zigani misti asociali e fannulloni saranno riuniti in grandi campi di lavoratori mobili, e tenuti al lavoro, e quando l'ulteriore riproduzione di questa popolazione mista sarà infine vietata".
- Tra il 1939 il 1941 il prof. Lenz ha steso il seguente progetto di formulazione per l'art. 1 della legge "La vita di un malato, che a seguito di inguaribile malattia mentale avrebbe bisogno di essere custodito a vita, può essere messa a termine attraverso misure mediche per lui indolori".
- 1941, 28 marzo. Brack, incaricato del programma "eutanasia", scrive dalla Cancelleria del Reich al comandante delle SS, Himler, che la sterilizza-

- zione di grandi quantità di persone mediante castrazione roengten è in linea di principio risolta.
- 1941, 22 giugno. Le armate tedesche attaccano l'Urss. I gruppi speciali iniziano lo sterminio di massa degli Ebrei, degli Zigani, e dei malati di mente.
- 1941, 10 ottobre. Heydrich, incaricato della soluzione finale della questione ebraica, in una "conferenza sulla soluzione finale della questione ebraica" dichiara che anche gli Zigani "devono essere evacuati".
- 1941-1942, inverno. Il dott. Ritter partecipa a una conferenza, nella quale è esaminata la possibilità di annegare 30.000 zigani tedeschi mediante bombardamento di una nave tedesca nel Mediterraneo.
- 1942, 14 gennaio. Il medico dr.Mennecke, del programma eutanasia, in una lettera: "Dall'altro ieri un grande gruppo della nostra azione si trova nelle regioni dell'Est sotto la guida del signor Brack... Vi sono medici, impiegati, e personale maschile e femminile di Hadamar e di Sonnenstein, in totale un gruppo di 20-30 persone...". Questi assumono funzione nell'impianto di annientamento di Kulmhof (Chelmo), in cui vengono uccisi con ossido di carbonio Ebrei tedeschi, malati di mente, Ebrei polacchi e Zigani.
- 1942, 14 marzo. Il dott. Ritter riferisce nella sua relazione alla DFG su "quasi 15.000 casi di Zigani definitivamente studiati".
- 1942, 16 dicembre. Himmler ordina di inviare al CC di Auschwitz tutte le persone che hanno sangue zigano.
- 1943, 23 marzo. Il dott. Ritter comunica alla DFG "Lo studio degli Zigani e dei loro ibridi, nonostante le difficoltà dovute allo stato di guerra, è in grandi linee da considerarsi terminato per i territori del vecchi Reich e la marca dell'Est, come previsto... Il numero di casi chiariti dal punto di vista della biologia razziale attualmente 21.498...". Una collaboratrice del dr. Ritter dichiara più tardi in tribunale: "Il dr.Ritter mi ha fatto visitare di persona nel 1943 il Lager degli Zigani a Bialystock... Nell'Istituto si sapeva anche che nei lager di Zigani di Auschwitz e Bialystock prevalevano condizioni tali che gli Zigani, a causa della sottanutrizione e delle cattive condizioni igieniche, morivano in massa".

- 1943, 30 marzo. Il dr. Mengele, già assistente del prof. Verschuer a Francoforte, e ospite scientifico al KWI per l'antropologia diretto dal prof. V. Verschuer, diviene medico del campo di Auschwitz. **La sua prima attività consiste nel mandare alle camere a gas diverse centinaia di Zigani sospetti di tifo.**
- 1944, 31 gennaio. Il dott. Ritter parla nella sua comunicazione alla DfG di "23.822 casi di zigani definitivamente chiariti".
- 1944, 3 agosto. Dei 20.943 Zigani registrati ad Auschwitz, gli ultimi 2.897 vengono spinti nella camere a gas. 3.461 Zigani furono trasportati in altri lager, i restanti son tutti morti ad Auschwitz di fame, di epidemie, di gas.
1944. estate e autunno. Il dott. Mengele fa inviare dal suo schiavo-assistente ebraico dr.Nyiszli al KWI per l'antropologia copioso materiale scientifico: in esso, occhi di Zigani uccisi, organi interni di bambini uccisi, scheletri di due ebrei uccisi, sieri di gemelli infettati di tifo dal dr.Mengele. (vedi il racconto di Otto Rosenberg)
- 1945, 8 maggio. La guerra ha fine. I sopravvissuti dei CC vengono salvati. Da cinque a sei milioni di Ebrei europei sono morti. Il numero di Zigani europei è ignoto. Negli istituti psichiatrici tedeschi il sopravvissuto quindici per cento dei pazienti soffre di fame. Il numero degli psicopatici, asociali e omosessuali uccisi è ignoto. Gli antropologi e gli psichiatri diranno che non ne avevano mai saputo nulla. Alcuni saranno condannati ed alcuni si suicideranno. Gli altri si dedicheranno alla ricostruzione della loro disciplina. Il mondo continua. *(i dati di cui Müller-Hill è in possesso sono precedenti al 1984. Attualmente una quantificazione approssimativa sia degli zigani che degli omosessuali siamo in grado di fornirli: 500.000 circa di zingari e 20.000 circa gli omosessuali)*
- 1953, 25 aprile. Watson e Crick identificano e pubblicano la struttura tridimensionale del DNA, il materiale ereditario scoperto nel 1944. Inizia un ciclonico sviluppo della genetica. Materiale ereditario semisintetico, con mutazioni specifiche, può essere introdotto nel nucleo di singoli animali e piante. Siamo stati ammaestrati dall'esplosione della barbarie in Germania, o essa si ripeterà a livello mondiale in modi ancor più orribili?

Kurt Patzold, Erika Schwarz

ORDINE DEL GIORNO: STERMINIO DEGLI EBREI.

La Conferenza del Wannsee del 20 gennaio 1942

Bollati Boringhieri, Torino 2000

Il libro, centrato sulla cosiddetta Conferenza del Wannsee, dal nome del sobborgo di Berlino presso cui ebbe luogo la riunione che vide presenti le più alte cariche dello Stato-segretari, sottosegretari, generali delle SS e funzionari ministeriali - contiene una parte documentale molto importante. La conferenza, il cui segretario fu Adolf Eichmann, stabilì le modalità per mettere in atto la soluzione finale.

I documenti/lettere, verbali, appunti, testimonianze - riguardano un arco di tempo che va dal 22 giugno del 1941 alla primavera del 1942 e consentono la ricostruzione integrale dei "fatti relativi a preparazione, svolgimento e dirette conseguenze della conferenza del Wannsee" (pag.11).

Gli autori sostengono che lo sterminio di massa deciso durante la conferenza era già iniziato in Unione Sovietica, in Polonia e in Serbia. I documenti sono stati recuperati in numerosi archivi fra cui il Bundesarchiv di Coblenza, la sua sede distaccata di Postdam e l'Institut für Zeitgeschichte di Monaco di Baviera.

I tre documenti che proponiamo sono stati scelti in base alla esplicita citazione degli zingari. È ormai accertato dalla storiografia che la "soluzione finale" riguardava gli zingari, se pur non esplicitamente nominati.

Pag. 83/84

DOCUMENTO 7 - fonte BA Koblenz, Allg.Proz. 6/136 (fogli non numerati)

Il documento è riportato in versione abbreviata

RESOCONTO DEL 25 OTTOBRE 1941, DEL RESPONSABILE DELLA DIVISIONE D III DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, FRANZ RADEMACHER, RELATIVO AL SUO VIAGGIO DI SERVIZIO A BELGRADO.

(Nell'aprile del 1941 le truppe naziste occupano la Jugoslavia e a Belgrado viene istituito un governo fantoccio. Rademacher si reca in visita ufficiale)

Scopo del viaggio di servizio era verificare sul luogo se il problema degli 8.000 agitatori ebrei, di cui la legazione ha chiesto il trasferimento, non potesse essere risolto su due piedi.

Dal primo colloquio con il legato Benzler e il consigliere di Stato Turner, avvenuto nell'ufficio del comandante militare della Serbia, è emerso che già più di 2.000 di quegli ebrei erano stati fucilati in segno di rappresaglia per le aggressioni ai soldati tedeschi. Su ordine del comandante militare, per ogni soldato tedesco ucciso devono essere fucilati 100 serbi. Nell'espletamento di quell'ordine sono stati dap-

prima fucilati i leader comunisti di nazionalità serba - in numero di circa 50 - quindi, uno dopo l'altro, gli agitatori comunisti ebrei.

Durante il colloquio è emerso che fin dall'inizio non si trattava di 8000, ma solo di 4.000 ebrei, di cui, per di più, se ne possono fucilare solo 3.500. I 500 residui servono alla polizia di Stato per garantire il servizio d'ordine e sanitario nel ghetto che verrà creato. [...]

Dalle trattative particolareggiate con i responsabili della questione ebraica, lo Sturmbannführer Weimann dell'Ufficio di Turner, lo Standartenführer Fuchs, responsabile dell'ufficio della polizia di Stato, e i suoi funzionari, è emerso quanto segue:

- 1) gli ebrei di sesso maschile saranno fucilati entro la fine della settimana; con ciò è risolto il problema sollevato nel rapporto della legazione.
- 2) **la parte restante di circa 20.000 ebrei (donne, bambini e anziani) nonché 1500 zingari, di cui gli uomini verranno fucilati a loro volta, dovrebbe essere concentrata nel cosiddetto quartiere zingaro della città di Belgrado, trasformato in ghetto. Sono stati sequestrati viveri per l'inverno in quantità sufficiente.**

Durante una discussione finale presso il consigliere di Stato Turner, questi si è dichiarato fundamentalmente disponibile ad accettare una siffatta soluzione.

Tuttavia, a suo dire, **il quartiere zingaro della città di Belgrado è un assoluto focolaio di epidemie, che per ragioni igieniche deve essere distrutto dal fuoco. Potrebbe fungere solo da stazione di transito. Gli ebrei e gli zingari che non vengono uccisi per rappresaglia vanno dunque dapprima riuniti nel quartiere zingaro e poi, nottetempo, portati sull'isola serba di Mitrovica. Lì verranno creati due lager separati. In uno dovranno essere sistemati gli ebrei e gli zingari, nell'altro 50.000 serbi.**

Quando, nel quadro della soluzione globale della questione ebraica, sussisterà la possibilità tecnica, gli ebrei verranno trasferiti via mare nei campi di raccolta nell'Est.

Pag. 86/87

DOC. 9 RAPPORTO DEL 1° NOVEMBRE 1941 DEL TENENTE DELLA WEHRMACHT WALTHER RELATIVO ALLA FUCILAZIONE, NEGLI ULTIMI GIORNI DI OTTOBRE, DI EBREI E ZINGARI NEI PRESSI DI BELGRADO. (il documento è stato sintetizzato dagli autori)
Fonte L. Poliakov e J. Wulf, *Das Dritte Reich und seine Diener*, Dokumente, Berlin 1975, pagg. 372 sg.

Dopo essermi accordato con la sede della SS, sono andato a prendere gli ebrei e gli zingari selezionati al campo di prigionia di Belgrado. I camion del comando da campo 599, messi a mia disposizione, si sono rivelati inadeguati per due ragioni:

- 1) sono guidati da civili. In questo modo non si è sicuri della segretezza della operazione;
- 2) erano tutti privi di coperture o teloni, cosicché gli abitanti della città hanno visto chi avevamo caricato sui veicoli e dove eravamo diretti. Davanti al campo

c'era un assembramento di donne ebreo che si sono messe a piangere e a urlare quando siamo partiti.

Il luogo in cui è stata eseguita la fucilazione è adattissimo. Esso si trova a nord di Pancevo, nelle immediate vicinanze della strada di collegamento Pancevo-Jabuka, dove sorge una scarpata così alta che un uomo fatica a raggiungerne la cima. Di fronte alla scarpata c'è un terreno paludoso, dietro un fiume. Quando il fiume è in piena (come il 29 ottobre), l'acqua raggiunge quasi la scarpata. Pertanto bastano poche squadre di uomini per impedire la fuga dei prigionieri. Altrettanto bene si presta il terreno sabbioso, che facilita lo scavo delle fosse e abbrevia i tempi di lavoro.

Arrivati a circa a 1 chilometro e mezzo o 2 dal luogo prescelto, i prigionieri sono scesi e hanno proseguito a piedi, mentre i camion guidati dai civili sono tornati in dietro, in modo da fornire a costoro il minor numero possibile di appigli per nutrire sospetti. Poi ho fatto sbarrare la strada per ragioni di sicurezza e di segretezza. Il luogo dell'esecuzione era sorvegliato da 3 mitragliatrici leggere e 12 tiratori scelti:

- 1) per impedire la fuga dei prigionieri;
- 2) a scopo di autodifesa contro eventuali assalti da parte di bande serbe.

La maggior parte del tempo se ne va per scavare le fosse, mentre la fucilazione in sé è molto rapida (100 uomini in 40 minuti).

Prima si è proceduto a riunire i pacchi e gli oggetti di valore, che sono stati portati via dal mio camion per essere consegnati alla NSV.

Fucilare gli ebrei è più semplice che fucilare gli zingari.

Devo ammettere che gli ebrei vanno incontro alla morte con grande compostezza - rimangono tranquilli - mentre gli zingari piangono, urlano e si agitano continuamente, quando si trovano già sul luogo della fucilazione. Alcuni sono saltati nella fossa prima che fossero stati sparati i colpi e hanno cercato di fingersi morti.

All'inizio i miei uomini non erano impressionati. Ma il secondo giorno si è cominciato a notare che ora uno ora l'altro non avevano i nervi sufficientemente saldi per eseguire fucilazioni per lungo tempo.

Personalmente ho l'impressione che durante la fucilazione non insorgano scrupoli morali.

Questi tuttavia sopraggiungono quando, dopo parecchi giorni, di sera si ripensa a ciò che si è fatto.

DOC. 10 pagg. 87/88

RAPPORTO DELLA POLIZIA DI SICUREZZA SULL'ARRIVO NEL GHETTO DI LITZ-MANNSTADT, NELL'OTTOBRE-NOVEMBRE 1941, DI TRENI DI DEPORTATI CARICHI DI EBREI DALLA GERMANIA E DAL LUSSEMBURGO (il documento è stato sintetizzato dagli autori)

Il Lussemburgo, occupato dai nazisti, era diventato territorio del Reich nel 1940

Fonte: K. Patzold - Faschismus, Rassenwahn - Judenverfolgung. Eine Studie zur politischen Strategie und Taktik des fascistischen deutschen Imperialismus (1933-1945), Berlin 1975

Nel periodo dal 16 ottobre 1941 fino al 4 novembre 1941 compreso, alla stazione ferroviaria di Radegast, sono stati presi in consegna e internati nel ghetto 19.827 ebrei provenienti dal vecchio Reich. Nel periodo suddetto gli ebrei (in maggioranza donne uomini anziani) sono arrivati quotidianamente sul luogo in convogli di 20 vagoni, con in media 1.000 persone, con treni speciali della Reichsbahn (treni passeggeri)

Sono giunti a destinazione:

5 convogli da Vienna	con	5.000 ebrei
5 convogli da Praga	con	5.000 ebrei
4 convogli da Berlino	con	4.187 ebrei
2 convogli da Colonia	con	2007 ebrei
1 convoglio dal Lussemburgo	con	512 ebrei
1 convoglio da Francoforte sul Meno	con	113 ebrei
1 convoglio da Amburgo	con	1.034 ebrei
1 convoglio da Dusseldorf	con	984 ebrei
20 convogli	complessivamente	19.837 ebrei

Gli ebrei sono quasi tutti ben vestiti; in media avevano circa 50 kg. di bagaglio a testa. Della composizione professionale degli ebrei internati il comando della zona non sa niente. I documenti di internamento e il denaro che portavano con sé (100 Reichsmark a testa) sono stati consegnati dal responsabile del convoglio al funzionario della Polizia segreta di Stato di Litzmannstadt (commissario Fuchs).

3) Il capo del distretto regionale Uebelhoer e il capo del comando di polizia, il Brigadeführer della SS dottor Albert, hanno visitato i campi di raccolta degli ebrei nel ghetto.

Alle operazioni di scarico degli ebrei e degli zingari hanno presenziato alcune volte (segue elenco di funzionari e di militari...).

Questo documento è significativo della presenza-assenza degli zingari accanto agli ebrei e mostra come valessero meno di niente: neppure una conta.

H.Friedlander

L'OSTRACISMO NEI CONFRONTI DEGLI ZINGARIin *Le origini del genocidio nazista* - Roma, Editori Riuniti 1997

Lo storico Henry Friedlander ha subito l'esperienza dei lager, fra cui anche Auschwitz.

Uscito nel 1993 ma tradotto in italiano solo nel 1997, il libro nasce dall'esigenza di comprendere la funzione del "programma eutanasia" all'interno del processo che porta alla soluzione finale. Friedlander sostiene la tesi, elaborata verso la metà degli anni Ottanta in base allo studio di documenti d'archivio americani, tedeschi e austriaci, che il programma eutanasia costituisce la prima fase del genocidio nazista. "Naturalmente sono consapevole che il termine "genocidio" è stato coniato per riferirsi allo sterminio di gruppi etnici o nazionali.

Tuttavia il genocidio nazista non fu diretto contro gruppi nazionali, bensì contro gruppi di esseri umani che si supponeva condividessero caratteristiche razziali. Il patrimonio ereditario determinò la selezione delle vittime. In tal modo fui costretto a definire il genocidio nazista (quello che comunemente viene chiamato olocausto) come la soppressione di esseri umani appartenenti a un gruppo definito in termini biologici". La posizione dello storico segna una svolta nell'interpretazione della soluzione finale, poiché modifica le tesi di Gerald Reitlinger, che riteneva la politica di sterminio totale rivolta solo contro gli ebrei.

Secondo Friedlander (vedere l'Introduzione al libro) gli ebrei non furono i soli ad essere eliminati per motivi biologici: "I nazisti assassinarono anche gli zingari europei. Uomini, donne e bambini gitani, definiti come gruppo razziale "dalla pelle scura", non poterono sfuggire al destino di vittime del genocidio nazista. [...] Mi resi conto che il regime nazista aveva eletto l'omicidio a sistema soltanto per tre gruppi di uomini: i disabili, gli ebrei e gli zingari".

Il "programma eutanasia" è il tema maggiormente trattato nel libro perché, secondo l'autore, ha costituito il modello per tutti gli interventi di sterminio.

*Anche le analisi storiche del genetista Benno Müller Hill (vedere il brano riportato nell'antologia tratto da *Scienza di morte. L'eliminazione degli ebrei, degli zingari e dei malati di mente 1933/1944 del 1989*) hanno contribuito a far rivedere l'interpretazione dei genocidi.*

cap. XII - pag. 347

[...]

Gli zingari erano stati oggetto di pregiudizi e, ad intermittenza, di persecuzioni fin dal loro arrivo in Europa press'a poco nel tredicesimo secolo [...]. Oltretutto, in quanto individui di "pelle scura", gli zingari erano soggetti ai pregiudizi di colore. [...] Nel 1899, per esempio, lo stato della Baviera fondò un'agenzia di spionaggio

sugli zingari nel quartier generale della polizia di Monaco per raccogliere dati quali alberi genealogici, foto e impronte digitali. Nel 1906 il Ministero degli interni prussiano comunicò alle autorità di polizia dettagliate linee di condotta riguardo al trattamento da riservare agli zingari. Tutti gli zingari di nazionalità straniera dovevano essere deportati [...].

Durante il periodo della Repubblica di Weimar, la persecuzione della polizia non si arrestò, nonostante agli zingari fossero stati garantiti pieni diritti di cittadinanza [...].

Nel 1927, il Ministero degli interni prussiano ordinò di prendere le impronte digitali a ogni individuo zingaro di età superiore ai sei anni che non potesse provare alla polizia di avere un domicilio fisso.

La sorte della minoranza zingara era destinata a cambiare radicalmente con l'ascesa al potere dei nazisti. La minoranza zingara, composta da un numero complessivo di individui che andava dai 30.000 ai 35.000, era estremamente sparuta, dato che, nel 1933, all'incirca rappresentava solo lo 0,005 per cento della popolazione tedesca e in Austria la proporzione era più o meno la stessa.

[...]

I membri del più grande gruppo zingaro in Europa erano quindi noti come Rom, dato che parlavano la lingua Romani. In Germania, tuttavia, il gruppo di zingari più numeroso era quello degli Scinti, dal nome della lingua che aveva avuto origine nella regione del Sind dell'India.

In Austria gli zingari Rom erano più numerosi poiché contavano 8.000 anime rispetto alle 4.000 degli Scinti [...].

Nel 1933, la maggioranza degli zingari tedeschi e austriaci aveva domicili e impieghi regolari, anche se alcuni di questi impieghi (per esempio il commercio a cavallo e le arti circensi) erano impieghi itineranti [...].

In quanto regime della legge e dell'ordine, il governo nazista continuò a riconoscere questa distinzione (fra zingari nomadi e domiciliati), concentrandosi sugli zingari nomadi in quanto cosiddetti *Asozialen*, che costituivano una minaccia alla stabilità del regime.

Come abbiamo visto, i suoi capi erano convinti che determinati comportamenti avessero base ereditaria e, perciò, commissionarono degli studi scientifici per stabilire quali fossero i gruppi tendenti a manifestare atteggiamenti antisociali. Essi credevano anche che vi fosse un nesso tra comportamento e razza e che l'appartenenza a una data razza fosse una causa diretta di comportamento deviante. [...] Per definire un individuo come criminale, era sufficiente classificarlo come zingaro. Ovviamente, come nel caso dei disabili, la classificazione doveva avere basi "scientifiche".

Robert Ritter fu lo scienziato della razza scelto per sovrintendere alla classificazione degli zingari [...] La carriera di Ritter costituisce la prova che almeno una parte del lavoro scientifico che condusse all'ostracismo e infine all'omicidio di massa, venne condotto da tedeschi senza stretti legami col partito.

Tra il 1939 e il 1941, Ritter e una piccola équipe di studiosi condussero ricerche

eugenetiche nella regione tedesca sud occidentale della Svevia [...].

Nel 1940, Ritter poté riferire alla DFG che la sua ricerca si era ampliata, man mano che la sua équipe indagava su gruppi di popolazione nomade delle regioni meridionali e occidentali della Germania, su un gruppo di popolazione ebraica [...] soprattutto su *tutte* le “tribù zingare” presenti in Germania e Austria.

Nel 1936 Ritter venne posto a capo del nuovo Centro di ricerca biologica sull'eugenetica e sulla popolazione dell'Ufficio di sanità del Reich [...]. Nel 1941 Ritter, dato che le ricerche sugli zingari avevano portato all'adozione di misure pratiche nei loro confronti, divenne anche capo dell'istituto criminalbiologico della Polizia di sicurezza [...] che era stato appena costituito [...].

pag. 353

Alla fine essi classificarono circa 30.000 zingari, ricostruendo alberi genealogici accompagnati da storie di singoli individui con foto, documenti ufficiali, misure e altri dati fisici.

Considerando il loro approccio di ricerca eugenetico, la loro visione razzista, e i loro pregiudizi nei confronti degli zingari, non sorprende che Ritter e la sua équipe giunsero alla conclusione che gli zingari in quanto gruppo erano degenerati, criminali e *Asozialen* e che questa loro natura era ereditaria. Essi erano inoltre convinti che l'impulso degli zingari a viaggiare fosse ereditario, proprio come lo studioso di eugenica americano Charles Benedict Davenport aveva ritenuto che esistesse un gene mendeliano responsabile del “nomadismo”.

[...] Ritter classificava come antisociali gli ibridi zingari (*Zigeunermischlinge*) ma non gli zingari puri che egli vedeva come individui i quali avevano conservato i propri costumi tradizionali in un ambiente mutato. Ritter impiegò la popolare immagine romantica degli zingari per descrivere questi zingari puri, una nozione simile a quella di “buon selvaggio”.

Ovviamente, questa posizione condusse, come conseguenza logica, all'idea di stabilire una riserva per gli zingari. Ad ogni buon conto, Ritter classificò circa il 90 per cento di tutti gli zingari come ibridi.

[...] Infine, quando il regime passò all'esclusione degli zingari come razza, ebbe bisogno di criteri certi per distinguere gli zingari dal resto dei tedeschi. Gli artefici della politica tedesca, nel tentativo di giustificare le proprie azioni, continuarono a identificare il cosiddetto problema zingaro con la lotta alla criminalità, allo stesso modo in cui presentarono il cosiddetto problema ebraico come lotta contro la corruzione finanziaria e la sovversione politica, e il problema dei disabili come lotta contro la degenerazione. [...]

Gli studi sugli zingari non avevano maggiore validità scientifica della indagini antropologiche sugli eberi ibridi. Egli, a ogni modo, classificò la maggior parte degli zinagri tedeschi e molti zingari austriaci in base a una scala che andava dallo zingaro puro al non zingaro.

Per la stragrande maggioranza, comunque, la classificazione fu di “ZM”, zingaro

ibrido (*Zigeunermischling*).

[...] Ma per quanto riguarda gli zingari non fu necessario promulgare nessuna legge ad hoc. Per occuparsi di loro bastarono i decreti prenazisti. Oltre alle nuove disposizioni del codice penale. I poteri speciali di arresto arbitrario garantiti alla polizia condussero molti zingari nei campi di concentramento.

Per espellere gli zingari che non potevano provare la loro cittadinanza tedesca si fece inoltre ricorso ai decreti emanati nel 1934 che autorizzavano la polizia a espellere gli ebrei dell'Europa dell'Est, i cosiddetti *Ostjuden*. Allo stesso modo gli zingari vennero sterilizzati in base alla legge per la Prevenzione di prole con malattie ereditarie. La sterilizzazione era illegale [...] Nel caso degli zingari non si paventavano complicazioni straniere, e bastò designare le vittime come "frenasteniche" per rientrare nell'ambito della legalità.

Ciò nondimeno, le leggi vigenti presto non furono più sufficienti da sole a soddisfare il regime nazista. Nel 1935, la polizia cominciò a confinare un crescente numero di zingari tedeschi in campi municipali che erano stati da poco istituiti [...] I campi erano destinati agli zingari nomadi che passavano da un lavoro all'altro usando carrozze come case mobili.

[...] Il primo campo per zingari costituito dal governo fu probabilmente quello di Colonia. Venne aperto al principio del 1935 [...] Vennero inoltre costretti a trasferirsi nel campo anche gli zingari che, pur avendo un domicilio fisso, beneficiavano dell'assistenza pubblica. Nessuno all'infuori degli zingari aveva il permesso di entrare nel campo, e gli zingari potevano uscirne solo per andare al lavoro. Dopo il 1937, fu loro consentito di uscire solo durnate il giorno. Il campo era circondato da filo spinato e tutte le persone che entravano e uscivano attraverso l'unico cancello dovevano presentarsi alla guardia. Di tanto in tanto, la polizia effettuava delle sortite per controllare le carte di identità.

[...] Il più grande campo zingaro venne costruito in una discarica adiacente al cimitero municipale nella periferia berlinese di Marzahn. Venne studiato per nascondere gli zingari agli occhi del pubblico durante i giochi olimpici estivi del 1936. A questo scopo, il capo della polizia di Berlino effettuò dei raid in ogni angolo della Prussia per arrestare tutti gli zingari prima dei giochi; il 16 luglio del 1936, la polizia arrestò 600 zingari a Berlino e li fece marciare verso il campo sotto sorveglianza. [...] Potendo disporre solamente di tre pompe dell'acqua e di due bagni, gli impianti igienici del campo di Berlino-Marzahn erano totalmente inadeguati; nel marzo del 1938 le autorità cittadine riportarono 170 casi di malattie contagiose. I campi per zingari erano solo una soluzione provvisoria. Questi primi campi ricordavano i ghetti, in particolar modo quelli costituiti per raccogliere gli ebrei in piccole cittadine polacche dopo il 1939. [...] I campi per zingari costituiti in Austria dopo l'Anschluss, furono fin dall'inizio più coercitivi, più simili ai campi per lavori forzati costituiti nell'est in tempo di guerra che non ai piccoli ghetti. I due più grandi campi austriaci furono quello di Makglan (in precedenza Leopoldskron) a Salisburgo e quello di Lackenbach a Burgenland.

[...] Il più grande di questi campi per zingari, sia in Germania che in Austria, fu

quello di Lackenbach a Burgeland. Istituito nel 1940 per ospitare gli zingari delle regioni di confine austriache, il campo finì per ospitare gli zingari provenienti da altre aree, compresi alcuni trasferiti dal campo di concentramento di Mauthausen.

[...] Anche le condizioni di vita del campo erano primitive e a un certo punto sfociarono in una grave epidemia di tifo.

[...] Una legislazione sugli zingari non venne mai promulgata. Furono gli eventi a precedere l'attività legislativa, man mano che il regime nazista intensificava senza sosta la persecuzione.

[...] Non era possibile promulgare una legge che legalizzasse simili provvedimenti perché le soluzioni radicali venivano tenute segrete e non venivano inserite in atti pubblici. [...] Le soluzioni finali - contro i disabili, gli ebrei e gli zingari - rimasero atti amministrativi segreti.

[...] Nell'ottobre del 1938, tale ufficio (Ufficio centrale per la lotta alla peste zingara) venne spostato da Monaco a Berlino: rinominato Quartier generale del Reich per la lotta alla peste zingara, si insediò all'interno dell'RKPA.

Lì la polizia costituì un archivio di dati nazionale sugli zingari in collaborazione con l'equipe di ricerca di Ritterpresso l'Ufficio della Sanità del Reich. [...] Nel 1941 la polizia costituì appositamente per Ritter l'Istituto Criminalbiologico. Tra i provvedimenti presi nei confronti degli zingari erano previste la deportazione e la detenzione nei campi appositi. Numerosi zingari vennero mandati in campi di concentramento, misura agevolata da un decreto emanato il 14 dicembre 1937 dall'RmdI che istituiva l'arresto preventivo.

[...] Le leggi di Norimberga fornirono strumenti assolutamente completi per escludere gli zingari.

[...] Queste politiche iniziali non aumentarono di intensità subito dopo l'inizio della guerra. In assenza di direttive dall'alto, la burocrazia si lambiccò con progetti chimerici (*di deportazioni anche in Madagascar*, inserimento nostro). [...] Imperterrito, l'RKPA continuò a studiare modi per deportare gli zingari. Il 27 aprile 1940, Reinhard Heydrich informò la polizia locale e altri enti governativi che "il primo trasporto nel Governo generale di 2.500 zingari (costituito da famiglie estese[Sippen]) verrà effettuato alla metà di maggio". [...] Lo stesso giorno, l'RKPA emanò le linee di condotta per la deportazione, che rassomigliavano a quelle in seguito adottate per la deportazione degli ebrei tedeschi. [...] I trasporti degli zingari partirono, come era stato programmato, verso la fine del maggio 1940 per il Governo generale. La Kripo superò la quota prevista: i deportati furono in effetti 2.800. [...] Queste furono le uniche deportazioni di zingari compiute nel 1940 (e in Austria erano già stati annunciati per l'agosto del 1940) ma l'amministrazione del Governo Generale si oppose con successo a chi voleva scaricare ebrei e zingari nel suo territorio. Le deportazioni non sarebbero riprese fino all'invasione tedesca dell'Unione Sovietica. Ma allora, Hitler e la sua cricca di capi nazisti erano ormai giunti alla decisione di adottare una soluzione finale sia nei confronti degli ebrei che degli zingari

Otto Rosenberg

LALENTE FOCAL. GLI ZINGARI NELL'OLOCAUSTO

a cura di Ulrich Enzensberger - Venezia, Marsilio 2000

Otto Rosenberg è un sinto nato nel 1927 e vive a Berlino.

Vittima, insieme a tutta la sua famiglia, della politica razziale hitleriana, è costretto a vivere dal 1936 nel campo di concentramento di Marzahn, all'interno del quale vengono deportati rom e sinti, a migliaia. Dal campo di Marzahn, allo Zigeunerlager di Auschwitz-Birkenau, a Buchenwald e infine a Bergen-Belsen: questo è il tragico percorso di Otto, che vedrà morire tutti i membri della sua famiglia. Il racconto è autobiografico, con un intreccio di vita e storia inestricabile: una vita come tante, segnata comunque dalla discriminazione ma libera negli spostamenti fino al 1936, anno delle Olimpiadi, che imposero a Hitler di far "scompare" gli zingari di fronte al mondo (l'Ufficio delle politiche razziali del Partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori prese accordi con il prefetto della polizia di Berlino); essi furono internati, prima di altri gruppi, in campi di concentramento.

La vita di Otto è la storia dell'olocausto degli zingari, ritenuti geneticamente "asociali" e quindi pericolosi ("decreto sugli asociali", 4 aprile 1938 del Ministero degli Interni del Reich).

Una mattina poi, saranno state le quattro o le cinque, fummo svegliati di soprassalto dalle SA e dalla polizia: "Forza, vestitevi! Presto, presto!" [...] ci caricarono su un camion e, con noi, portarono via anche il nostro carro coperto. Non capivamo con che diritto quelle persone ci portassero via da un terreno privato. Fummo trasportati a Berlino-Marzahn. Proprio così, area di sosta. Era l'anno 1936, prima delle Olimpiadi. Io avevo appena compiuto nove anni. All'inizio, quando arrivammo, a Marzahn c'era solo erba alta, tanto che noi bambini quando ci correavamo in mezzo sparivamo, ma poi l'erba venne tagliata, la terra vangata e spianata e le sorgenti d'acqua ricoperte da pietre, insomma, quello che una volta era stato un campo venne trasformato in una distesa desolata.

Ci depositarono lì in stato di arresto, il che significava che nessuno poteva lasciare l'area. C'erano fossati dappertutto, e quelli intorno a noi più che prati erano paludi. Continuamente arrivavano delle macchine che pompavano uno strano liquame nei fossi. C'era una puzza terribile... Arrivavano sempre più persone e circolavano sempre più malattie. La gente abitava in baracche ricavate da pezzi di lamiera rimediati e raffazzonati insieme alla buona. Il posto per vivere e dormire ognuno doveva rimediarselo da solo perché lì non c'era niente. (pagg. 21/22)

[...] Un giorno poi arrivarono al campo due esperti di igiene razziale, il dottor Ritter e la sua assistente Eva Justin. Andarono in ogni baracca e in ogni carrozzone che c'era nel lager a interrogare la gente. Non dimenticarono proprio nessuno [...] Vollerò sapere tutto, da dove venivamo, chi erano i nostri genitori, chi i nostri nonni e così via. La maggior parte delle persone rispondeva, però ce n'erano pure alcune che non ricordavano tutto, gli anziani ad esempio. Mi ricordo ancora la fine che

fecero fare a uno di loro. Si trattava di una vecchia, avrà avuto un'ottantina d'anni, ma era ancora una donna, alta e robusta. Bene, non so perché, in ogni modo, la presero e le rasarono i capelli. Fu una scena terribile. Forse non aveva detto la verità o forse non aveva risposto esattamente alle domande della Justin e del dottor Ritter, fatto sta che scappò e si nascose lungo il Falkenberger Weg. Purtroppo però la scovarono, con l'aiuto della polizia chiaramente, e le tagliarono tutti i capelli.

E tutto questo a una donna di ottant'anni! Alla fine sembrava un porcospino con quei due peli sulla testa! Ma non è tutto, poiché la costrinsero a star ferma mentre le versavano dell'acqua gelida addosso, e mi ricordo che in quel periodo faceva già molto freddo. Morì nel giro di tre giorni. Questo è il genere di cose che hanno fatto! (pagg 27/28) [...]

In quel periodo nessun estraneo poteva entrare nel campo. La nostra polizia era piazzata proprio vicino al cancello d'entrata. Ogni tanto, la mattina, facevano irruzione in una baracca o carrozzone qualsiasi e si portava via la gente per un viaggio senza ritorno. Sempre più persone vennero condotte dalle parti dell'Alexanderplatz, nella Dirckstrabe, nell'edificio C2 Berlino. Qui si trovava il direttore dell'ufficio zingari, il signor Karsten. L'uomo che decideva della nostra sorte. Anche mia madre, che nel frattempo era arrivata a Marzahn, venne condotta in quest'ufficio. E non ne tornò più. Da lì la spedirono direttamente a Ravensbrück. Mi ricordo che aspettai davanti alla chiesa l'autobus con cui sarebbe dovuta ritornare. Aspettai fino all'ultima corsa, ma lei non tornò. Avevo paura a ritornare a casa da solo perché era già buio, ma in qualche modo fui costretto. E così sparì tanta gente, un po' per volta. (pag. 41)

Ad Auschwitz.

Quando si spargeva la voce che stava arrivando il dottor Mengele, i bambini gli correvano incontro, e lui li prendeva per mano e andava con loro sul retro, nella sauna, l'infermeria si trovava proprio davanti alla sauna. Il suo autista... arrivava con un fuoristrada decappottabile. E dietro, sul portapacchi, c'era sparso ogni genere di barattoli, grandi, piccoli, più o meno profondi, e si vedeva che erano riempiti con cose diverse.

Non so però con che cosa. Anch'io, una volta, ci sono andato là dentro. Mi ricordo che c'erano delle persone a cui avevano inciso la parte superiore o inferiore del ginocchio, un pezzettino di carne qua, uno là, e poi zac, con una lunga forbice avevano tagliato un pezzo di garza. A che scopo non lo so. E a quei poveracci che stavano lì gli si gonfiava sempre la faccia o i piedi. Chi entrava in infermeria non ne usciva più. Questo lo so per certo. Mio zio ci è entrato e anche sua moglie, e tutti e due non sono più usciti. Anche un altro mio zio non è tornato. Sono stati fatti fuori tutti. Non so se quello che si dice sia vero, cioè che Mengele uccideva la gente con una puntura letale... Poi dopo hanno cominciato a chiamarlo "l'angelo della morte di Auschwitz", perché ogni volta che arrivava si portava via qualcuno. Girava tra i prigionieri, se li studiava per bene, li registrava e poi se li portava via, a volte perché

avevano delle malattie infettive, e altre invece, così, senza un motivo plausibile.

I gemelli lo hanno sempre interessato particolarmente. Per fortuna io non ero fra loro [...] Mengele era praticamente la persona da cui dovevamo passare tutti. Allora non lo credevo ancora capace di fare del male a qualcuno. Poi, più tardi, dopo il '45, ho cominciato a sentire parlare di lui. Certo, che facesse degli esperimenti con gli organi dei prigionieri, questo era risaputo, tant'è vero che tutte le volte che arrivava dicevamo: "Eccolo che si viene a prendere quello che gli serve" [...]

Non so se oggi riuscirei ancora a passare davanti a una montagna di cadaveri senza batter ciglio, fatto sta che allora, a Birkenau, mi ci ero abituato. I cadaveri ormai appartenevano alla nostra quotidianità. Stavano buttati là, e noi non potevamo non vederli. E la cosa assurda è che ormai non mi veniva neanche più da dire "Povera gente!" Tutti quei corpi buttati lì, donne, uomini, bambini [...]

Ogni sera una montagna di cadaveri alta più di due metri. E ogni sera arrivava un camion con rimorchio che li caricava e li portava al crematorio. E anche di fronte a scene del genere non provavamo più nulla. Eravamo diventati, come dire, insensibili. Nessun sentimento, niente. Se fosse venuto qualcuno e ci avesse messo tutti al muro non avremmo neanche avuto la forza di gridare "aiuto!".

Senza lacrime, senza paura, senza niente. Avremmo sopportato tutto, come agnelli che vengono portati al macello. Sì, proprio così. Talmente assurdo era quello che ci stava succedendo. In un lager la capacità di "sentire", di provare pietà per gli altri dopo un po' si perde. Schiacciare gli altri, picchiare, rubare, sono queste le cose che contano, perché sono queste le cose che ti aiutano a sopravvivere.

Alla fine, se ti fermi a guardare veramente questi uomini, così come ho fatto io, se li studi, se li osservi attentamente, ti accorgi che non sono più uomini, ma animali, animali con un'espressione sul volto che non significa più nulla. Di nessuno di loro puoi dire quello è cattivo quello è buono. Ognuno è talmente sfinito, distrutto, da non esistere più come individuo, da non vedere e non sentire più nulla. (pagg. 79/81)

Dopo la liberazione e la ricostruzione degli affetti

Il numero che mi avevano tatuato sul braccio nel lager l'ho fatto coprire con un altro tatuaggio. Al posto di quell'infamia adesso c'è un angelo. Quel numero in fondo mi ha sempre disturbato. I bambini mi chiedevano di continuo che cos'era e io non riuscivo a trovar pace.

Volevano in continuazione che glielo facessi vedere. Adesso, al suo posto, c'è l'angelo che mi protegge, così che le brutte cose che sono successe allora non si ripetano più. Credo che all'epoca fossi troppo lontano da Dio, col tempo ci siamo riconciliati. L'8 giugno 1953 io e mia moglie ci siamo sposati. Non abbiamo fatto niente di speciale, solo una festiccioia, con i fiori, le peonie, l'insalata di patate e qualcosa da mangiare e da bere".

(pag. 137).

Guenter Lewy

UNA STORIA DI OPPRESSIONE E MALTRATTAMENTI

in *La persecuzione nazista degli zingari*. 2000-Torino Einaudi 2002

Il libro di Lewy è molto documentato e ha il pregio di ricostruire la vicenda degli zingari all'interno di un affresco molto particolareggiato della Germania pre-nazista (la Repubblica di Weimar) e nazista. L'autore tratta della deportazione dall'Ostmark, della deportazione ad Auschwitz e negli altri campi di concentramento; descrive la vita nel campo di sterminio.

L'interesse suscitato dal libro riguarda anche il quesito storiografico che ripropone: lo sterminio dei Rom e dei Sinti è da ritenersi comparabile a quello degli ebrei?

Lewy sostiene che "oggi come oggi, abbiamo acquisito una documentazione sufficiente a dirimere la questione e a respingere il preteso parallelismo. Le azioni intraprese dai nazisti contro gli zingari non erano determinate da "una politica di sterminio coerente e complessiva basata sull'ereditarietà" (pag. 323). La maggior parte della storiografia attuale non concorda con la tesi di Lewy, come si può vedere anche dai testi riportati nell'antologia di Muller-Hill e di Friedlander e dal saggio di Giovanna Boursier (cap.1)

Introduzione

Pag. 14/15

In seguito alle ripetute lamentele e petizioni che sollecitano un intervento contro gli zingari, il 19 novembre 1928 il consiglio municipale di Francoforte discute la proposta di trasferire una quarantina di carri zingari da un quartiere cittadino di nome Gallus in una zona meno popolata. Si afferma che il luogo in cui stazionano al momento è sporco, maleodorante e privo di fognature. Le autorità scolastiche fanno presente che i bambini che frequentano le scuole del distretto sono talmente sudici e puzzolenti che è stata presa in considerazione l'idea di istituire delle classi speciali e di fare quotidianamente il bagno a questi alunni fornendo loro anche abiti puliti. Purtroppo, però, mancano i soldi per garantire questo servizio. Dopo non poco tempo, anche per la difficoltà di trovare una sistemazione che non scateni le proteste degli abitanti della zona, nel settembre del 1929 l'amministrazione comunale allestisce quello che viene ufficialmente definito "campo di concentramento per zingari", ubicato nella zona settentrionale della città nei pressi del confine con l'Assia. Il campo era recintato ma gli abitanti vi potevano entrare e uscire liberamente e non esisteva una sorveglianza stabile. L'allestimento di questo campo ebbe due conseguenze impreviste. Primo: soltanto una famiglia molto numerosa di zingari accettò di trasferirvisi, e la polizia si rifiutò di sloggiare dai terreni nei quali si erano accampati gli altri zingari, in quanto erano citta-

dini tedeschi e in possesso di regolari e onorati contratti di affitto di questi terreni. Secondo: la città di Bad Vilbel, nota stazione termale dell'Assia nelle vicinanze del campo, protestò vibratamente. Si disse infatti che il valore delle proprietà immobiliari era crollato, mentre gli agricoltori della zona, timorosi dei furti di prodotti dei loro campi e frutteti, avanzarono prontamente richieste di risarcimento per le pretese perdite dovute agli zingari. In occasione della seduta del consiglio comunale della città di Francoforte tenutasi il 28 gennaio 1930, molti consiglieri sollecitano la presenza di un maggior numero di pattuglie della polizia e si dichiarano favorevoli al pagamento dei risarcimenti richiesti dagli agricoltori della zona.

Un esponente del partito comunista invoca invece un trattamento migliore per gli zingari e, tra le risate generali, richiama l'esempio dell'Unione Sovietica, che, a suo dire, ha saputo trasformare con successo questi nomadi in cittadini utili alla comunità. Dal canto suo, un esponente del Partito nazionalsocialista accusa gli zingari di essere parassiti che non pagano le tasse e vivono a carico dell'assistenza pubblica. Conclude quindi il suo lungo intervento con la richiesta che gli zingari siano cacciati da Francoforte e rinvii ai luoghi di provenienza. Anche nelle alte sfere ci si schiera nel frattempo a fianco di Bad Vilbel e si auspica la chiusura del campo. Si dice che le condizioni igieniche sono disastrose; affermazione che trova conferma in un'ispezione del campo effettuata nel maggio 1930. Non ci sono pozzi d'acqua potabile e soltanto parte del campo è lastricata; né sono disponibili scuole per i sedici zingari in età scolare che vi si trovavano. Il problema finì, per così dire, di risolversi da solo con l'abbandono del campo da parte degli ultimi zingari rimasti”.

La documentazione dell'intera faccenda si trova presso lo StA Frankfurt, in particolare Magstratsakten 2203, vol. I, e R24 - n.8, 1377-78

(costituito da famiglie estese[*Sippen*]) verrà effettuato alla metà di maggio”.[...] Lo stesso giorno, l'RKPA emanò le linee di condotta per la deportazione, che rassomigliavano a quelle in seguito adottate per la deportazione degli ebrei tedeschi.[...]

I trasporti degli zingari partirono, come era stato programmato, verso la fine del maggio 1940 per il Governo generale. La Kripo superò la quota prevista: i deportati furono in effetti 2.800.[...] Queste furono le uniche deportazioni di zingari compiute nel 1940 (e in Austria erano già stati annunciati per l'agosto del 1940) ma l'amministrazione del Governo Generale si oppose con successo a chi voleva scaricare ebrei e zingari nel suo territorio. Le deportazioni non sarebbero riprese fino all'invasione tedesca dell'Unione Sovietica. Ma allora, Hitler e la sua cricca di capi nazisti erano ormai giunti alla decisione di adottare una soluzione finale sia nei confronti degli ebrei che degli zingari.

Guenter Lewy

ESPULSIONE DALLE SCUOLEin *La persecuzione nazista degli zingari*. 2000-Torino Einaudi 2002

CAPITOLO VI - pagg 132,133

La richiesta di impedire ai bambini zingari di entrare in contatto con i loro coetanei di “sangue tedesco” provenivano in genere dagli amministratori locali o dai funzionari di partito. Nel capitolo IV abbiamo già illustrato il tentativo delle autorità scolastiche austriache, effettuato nei primi mesi del 1939, di espellere i bambini zingari dalle scuole.

Nel febbraio 1939, il sindaco di Colonia, su sollecitazione dell'Ufficio per la politica razziale del Partito nazionalsocialista, ordinò la concentrazione in classi differenziali degli alunni zingari delle scuole elementari. Il “Volkischer Beobachter” del 9 marzo 1939 riportava la notizia nei termini seguenti: “ai bambini zingari, analogamente ai bambini ebrei, viene ora impedito di vivere accanto alla gioventù tedesca”. Alla fine, come ricorda un insegnante, tutti i bambini zingari di Colonia furono concentrati in una scuola speciale.

Nel maggio dello stesso 1939, richiamandosi al provvedimento del sindaco di Colonia, le autorità scolastiche di Amburgo proposero di prendere in considerazione misure analoghe.

In definitiva, tutti i bambini zingari di Amburgo dovettero essere ritirati da scuola. Un'ordinanza del maggio 1942 giustificava tale decisione con il fatto che rappresentavano “un pericolo per i bambini di sangue tedesco”.

Abbiamo accennato al decreto emanato dal ministro dell'Istruzione il 15 giugno 1939 in riferimento alla situazione austriaca.

Secondo tale decreto, i figli degli zingari tedeschi avevano in linea di principio il diritto di frequentare la scuola; tuttavia, “nella misura in cui questi bambini costituiscono un pericolo morale, o di altro genere, per i loro compagni di sangue tedesco, possono essere allontanati dalla scuola”. Il 21 novembre 1941, il RKPA estende l'applicabilità del decreto dalle scuole austriache a quelle del resto della Germania. Amburgo, per esempio, ricorse a questo decreto per sbarazzarsi degli scolari zingari. La determinazione della effettiva pericolosità di un bambino zingaro per i suoi compagni di scuola “di sangue tedesco” era puramente discrezionale.

A Francoforte sul Meno si verificò all'incirca la stessa situazione. Il 6 maggio 1940, un consigliere comunale della città e un membro dell'Ufficio per la politica razziale del Partito nazionalsocialista sollecitano dal sindaco l'espulsione dalla scuola dei bambini zingari “affetti da pidocchi, trascurati e del tutto refrattari a qualsiasi forma di istruzione”.

In un primo momento il sindaco di Francoforte mostra una certa riluttan-

za ad accogliere la richiesta, e risponde al consigliere comunale ricordando che la legge impone ai bambini zingari di frequentare la scuola, e che, d'altra parte, in molti istituti di istruzione cittadini sono già stati confinati in sezioni speciali, separati dagli altri scolari.

Ma nel giro di un anno, l'esponente nazista riuscì a spuntarla. Anche perché la sua posizione risultò decisamente rafforzata dalla pubblicazione del decreto del ministro dell'Istruzione che autorizzava l'espulsione per determinati motivi.

Così tutti gli scolari zingari di Francoforte vennero espulsi. Pure a Düsseldorf e Berleburg, in Vestfalia, i bambini zingari vennero allontanati da scuola. Per contro, a Monaco e Wiesbaden se ne accettò l'iscrizione a scuola sinché non vennero deportati nel 1943. In certi casi, la mancanza di una legislazione certa e coerente si rivelò un vantaggio.

Marco Revelli

FUORI LUOGO. CRONACA DA UN CAMPO ROM

Bollati Boringhieri, Torino 1999

Marco Revelli, storico dell'Università di Torino, racconta di un'esperienza vissuta negli anni 1998-1999 come Consigliere comunale a Torino con un gruppo di rom rumeni, relegati in un campo del comune di Venaria Reale, in prossimità di Torino.

Non solo descrive le disperate condizioni di vita dei rom durante l'inverno ma illustra con grande precisione le difficoltà frapposte dall'apparato burocratico-istituzionale alla soluzione della tragica emergenza.

Ciascun capitolo è introdotto da un articolo della Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948, volto a sottolineare la totale inadempienza delle pubbliche istituzioni rispetto alla Dichiarazione universale: non ci sono diritti per i rom, non ci sono doveri politici e umani verso di loro. Il campo-sosta mostra esistenze ai limiti della sopravvivenza e, spesso, al di sotto della soglia della stessa.

In Appendice un importante "Rapporto sulla violazione dei diritti umani della minoranza rom in Romania" a cura della Rete d'urgenza 1998.

Il campo vicino a Torino è, purtroppo, paradigmatico di altri campi-sosta o campi-transito, nonostante le leggi regionali italiane che prevedono situazioni di grande decoro ed efficienza.

Pag. 9

Visto da questa estrema periferia del mondo, tutto è più chiaro. Là, a non più di un chilometro di distanza, sotto i grandi tiranti d'acciaio dello Stadio, irto di torri e tralicci come un maniero medievale, si esibiscono con stanca regolarità ogni domenica "uomini" quotati ormai nell'ordine dei 50, 60, talvolta 70 miliardi di lire. Qui, in questa terra di nessuno brulla, spoglia, morta, al di qua dell'immensa spianata grigio-cemento dei posteggi, dei magazzini e dei capannoni industriali, abitano uomini il cui valore monetario s'avvicina allo zero assoluto. Quelli per cui non si paga l'acquisto, ma l'espulsione.

Il "campo" si estende per un centinaio di metri proprio ai piedi della massicciata della tangenziale, dove lo svincolo impone una leggera curvatura al percorso.

[...] Davanti, lontano, s'intravede una città ferma: i casermoni della periferia, e oltre - più un bagliore che una forma - il centro opulento. In mezzo, un vuoto piatto, lattiginoso e sporco fatto di piazzali, depositi e strade... Qualche centinaio di metri a nord, l'immensa discarica delle Basse di Stura distillano il proprio fetore, tra nugoli di gabbiani sporchi.

[...]

Qui erano ricaduti, nella tarda primavera [...] i primi rom rumeni, poche decine, in attesa di ritentare la via della Francia [...]

Nel campo non c'era una goccia d'acqua. Né un servizio igienico. Né un centimetro d'ombra. Nell'afa asfissiante del luglio torinese, le piccole "canadesi" in cui dormivano ammassati interi gruppi familiari, decine di bambini, molti neonati, diventavano invivibili e l'Unità sanitaria competente lanciò l'allarme... Il sindaco di Venaria (*il comune di competenza del campo, limitrofo a Torino*) [...] disse che aveva "suoi" sfrattati da sistemare, il "suo" disagio giovanile da curare, i "suoi" cittadini da tutelare.

Infine, messo alle strette dai certificati sanitari, minacciò lo sgombero forzato. Verso dove non si sa. Comunque fuori dal "suo" territorio. (pagg.10/11/12).

Dall'estate all'inverno:

L'avvicinarsi dell'inverno, il precipitare della temperatura avevano portato al limite le condizioni di vita. Nelle notti di metà novembre si era arrivati a 5, 6, anche 7 gradi sotto zero. Numerosi bambini avevano dovuto essere ricoverati in ospedale. Uno, di pochi mesi, aveva rischiato la vita per una grave crisi respiratoria... La quale (*la comunità*), rispetto all'estate, era in parte cambiata.

Ora, sul fronte di via Cuneo, era allineata una fila di vecchie roulotte. Più rotami che veicoli, ceduti dai rom slavi di più antico stanziamento nel vicino campo dell'Arrivore per circa 200.000 lire l'una, in quel circuito di scambio informale che attraversa le tante comunità sommerse della città, e ne assicura la sopravvivenza. Ma subito dietro, i meno fortunati dormivano ancora nelle "canadesi": una distesa di piccoli monticelli sull'erba, alti non più di un metro, ricoperti di stracci che li facevano assomigliare più ad avvallamenti naturali, o a tane di talpe, che a ricoveri per uomini [...]

Anche il numero era variato: 310, qui, di cui 145 minori, 26 lattanti e 30 donne in stato di avanzata gravidanza. Più un'altra ventina di famiglie - in tutto 76 persone di cui 30 minori e 6 lattanti -, trasferite da poco da via Germagnano, sotto il ponte della ferrovia di corso Vercelli, tra le sponde dello Stura e il muro di cinta del canile comunale. Una copertura sulla testa, ma il tormento dell'umidità e dei topi". (pag.16/17)

Nell'ultimo capitolo del libro Revelli tratta della "morale immorale" della storia: la sua prima considerazione riguarda l'impotenza della politica che "si arresta al di qua dei fatti elementari della vita"; la seconda valuta, relativamente alla questione di cui stiamo trattando, la perversione della democrazia che "da strumento" diventa "ostacolo del principio di eguaglianza"; la terza propone, con molta l'amarezza, una critica radicale al comportamento della sinistra rispetto ai rom, agli esclusi dalla storia, inserendo la loro emarginazione e il loro rifiuto in un processo storico più ampio.

Il fatto è che questa sinistra, giunta esangue alla svolta di fine secolo, ha vissuto la propria robusta giovinezza e attraversato il Novecento imparando a guardare gli altri attraverso le lenti dell'appartenenza, del reclutamento e della selezione dei "nostri".

Le sue diverse componenti [...] sono state di volta in volta internazionaliste, terzomondiste, antirazziste, ma sulla base della comune "appartenenza di campo", o "solidarietà di classe".

I loro militanti si sono identificati, di volta in volta, con l'ebreo deportato, il combattente algerino, il ribelle congolese, il vietcong o il desaparecido argentino come appartenenti allo stesso esercito. Combattenti "dalla stessa parte". O contro lo stesso nemico. Della semplice esistenza umana priva di determinazioni, della vita genericamente intesa - di uomini che avessero "veramente perduto ogni altra qualità e relazione specifica, tranne il puro fatto di essere umani" (H. Arendt), che pure il nostro secolo ha riprodotto a milioni nella figura, appunto, dei "rifugiati" - non gliene è mai importato molto.

La "vita nuda" - come la chiama Agamben - questa sinistra non ha mai saputo guardarla, o forse ha disimparato a farlo. Come stupirsi che non sappia vederla oggi, che diventa figura generale, forma universale di ciò che un tempo si chiamava "popolo"?

La vita che non sa o non può raccontarsi, indicibile e impenetrabile perché non appartenente ad alcun "campo" (e che per questo nei "campi" viene ammucchiata, costretta, reclusa); la vita che non si fa storia, né entra nell'aritmetica del potere, che non conta né viene contata ma semplicemente lotta per sopravvivere, sta sotto la linea del suo orizzonte. Anche se di essa è ormai costituita una buona metà della popolazione terrestre. E se va crescendo a vista d'occhio.

(pag.87/88)

Francesca Manna

DONNE, PROTAGONISTE SOTTOMESSE DELLA CULTURA ZINGARA.

In *Gli zingari. Storia, tradizioni, lingua e cultura di "un popolo senza patria"*

a cura di A. Arlati, F. Manna, C. Cuomo - Opera nomadi di Milano - Numero speciale de *Il calendario del popolo*, Milano, Teti editore 1996

[...] L'identità della donna zingara si struttura prevalentemente intorno alla polarizzazione uomo-donna nella piena accettazione del suo aspetto gerarchico. La sottomissione della donna all'uomo viene vissuta dalle sue stesse protagoniste come un dato naturale e incontrovertibile mentre numerose pratiche sociali e magico-religiose concorrono a rafforzare questa convinzione. Innanzitutto le relazioni parentali si definiscono esclusivamente attraverso la linea paterna: i figli portano in sé solo il sangue del padre tanto che matrimoni fra cugini contratti secondo la linea materna non sono considerati incestuosi; è l'uomo a scegliersi la sposa e a portarla, dopo averne ottenuto il consenso, nella sua casa quale serva solerte di tutti i suoi familiari; è inoltre sempre l'uomo a permetterle di procreare mentre la donna "si presta" (espressione usata da un rom nel corso di un'intervista) come corpo alla procreazione in tutte le sue fasi. Data questa sua passività la donna è tenuta a osservare una fedeltà assoluta verso il marito pena l'allontanamento, l'umiliazione, le percosse e nel passato anche la morte; è chiaro che altrettanto non è richiesto all'uomo principio attivo e incondizionato per eccellenza. La trasposizione simbolica di questo rapporto di subordinazione si esprime attraverso pratiche di matrice magico-religiosa, estremamente efficaci. La donna è infatti considerata impura a causa della contaminazione del sangue mestruale; per questo viene tenuta separata da spazi di comune frequentazione maschile durante i suoi cicli mensili e dopo il parto: la preoccupazione è che ella possa, soprattutto attraverso il contatto con il cibo, contaminare le persone che le stanno intorno; per lo stesso motivo le donne sono tenute a consumare i pasti in luoghi separati e dopo aver servito i loro uomini.

Le donne nella cultura zingara sono oggetti di grande valore ed è forse anche per questo che vengono ricoperte d'oro. Esse sono gli strumenti attraverso i quali gli uomini definiscono la struttura delle alleanze matrimoniali, struttura portante dell'organizzazione sociale zingara dove non esiste la mediazione politica dei conflitti (lo zingaro possiede infatti un istinto quasi felino nell'individuazione di dinamiche sociali di potere e si adopera per non trovarsi all'interno di esse in una posizione di inferiorità appunto attraverso il sistema delle alleanze matrimoniali). Esse mettono poi al mondo i figli che tanto più sono maschi e numerosi tanto più rafforzano il prestigio e il potere della famiglia.

Queste donne cariche di responsabilità e di doveri oggi, proprio grazie a quell'attaccamento allo status quo che è proprio delle persone sottomesse, giocano un ruolo fondamentale nella conservazione di una tradizione culturale attaccata da diversi fronti. [...]

Francesca Manna

LA MUSICA ZINGARA

In *Gli zingari. Storia, tradizioni, lingua e cultura di "un popolo senza patria"*

a cura di A. Arlati, F. Manna, C. Cuomo - Opera nomadi di Milano - Numero speciale de *Il calendario del popolo*, Milano, Teti editore 1996

Se si possa parlare o meno di una musica tipicamente zingara e quali ne siano i caratteri originari è ancora un problema irrisolto e di grande interesse etnologico. Nel *Libro dei Re* (finito nel 101 d.c.) il poeta persiano Firdusi narra che un re persiano di nome Behram-Gor (420-438 d.c.) chiamò in Persia un numero di circa 10.000 musicanti indiani chiamati Luri ad allietare la sua corte; lo stesso racconto viene riportato con poche varianti dallo storico arabo Hamzah d'Hispanah che scrisse verso il 950 una storia dei re di Persia. Tuttavia queste testimonianze se sono utili alla ricostruzione della storia e della migrazione del popolo zingaro, risultano irrilevanti dal punto di vista musicale e non ci aiutano in alcun modo a capire i caratteri della musica zingara da quando essa entra in modo documentato in Europa.

Non risulta dai documenti in nostro possesso che i primi Zingari arrivati nel Sud-Est europeo dall'Asia Minore nel 1.100 circa fossero musicanti, ma fu solo circa 100 anni più tardi che gli Zingari iniziarono a far parlare di sé anche per le loro doti musicali.

Nei territori occupati dall'impero turco-ottomano gli zingari si presentarono inizialmente come i principali esecutori della musica turca, tanto da arrivare a essere considerati i suoi stessi creatori.

Allo stesso tempo, grazie alla capacità di adattarsi ai gusti esterni, fecero propri e innestarono in questa musica elementi popolari tradizionali, giungendo così a un tipo di creazione originale. Ma le basi della loro musica sono in realtà turche, come la cosiddetta "scala zingara" che mostra una spiccata preferenza per le quarte aumentate, le seste minori e le settime maggiori, o il tipo melodico del "canto lungo" accostabile al tipo melodico turco della *uzum hava*. Una *uzum hava* è un canto a ritmo libero, che si appoggia su un ampio arco melodico. L'ampiezza di questi archi è definita dall'ampiezza che raggiunge il fiato del cantante. Il tipo di melodia *uzum hava* si trova ancora nella musica zingara in molte versioni.

Anche gli strumenti musicali sono stati ereditati dalla tradizione turca e locale: il cimbalo (detto anche salterio tedesco), strumento a corde percosso da due martelletti, i cembali a mano, il cosiddetto *saz* (vecchio tipo di chitarra con il collo lungo tuttora presente in Bosnia), il liuto, il flauto di Pan, il violino, la cornamusa.

Nell'Impero turco ottomano gli zingari divennero musicisti professionisti e si racconta che venissero pagati assai bene in caso di feste o cerimonie. Riuscirono a

mantenere il monopolio in questo campo imparando a suonare strumenti assai difficili, tipo il salterio tedesco, il violino, il flauto di Pan. Custodirono quindi questo patrimonio culturale all'interno del gruppo tramandandoselo di padre in figlio.

In Ungheria nel XVI secolo gli Zingari suonavano sia per i pascià turchi che per i signori ungheresi con orchestre composte principalmente da due violini, un contrabbasso e un cimbalo.

Il loro successo andò diffondendosi nei secoli successivi cosicché nel 1800 sono conosciuti come musicanti oltre che in Ungheria e Transilvania anche in Polonia, in Moldavia, in Valacchia, in Romania.

Tuttora esistono, soprattutto nei paesi dell'Est europeo, complessi zingari, forniti ormai di un tipo di strumentazione più moderna e adatta all'uso degli amplificatori, tipo il clarinetto, il violino con microfono, la chitarra elettrica, l'organo elettrico.

Accanto agli strumenti maschili esiste, in alcuni territori musulmani, un tipo di musica eseguita da donne e riservata a feste esclusivamente femminili. Le donne zingare si fanno pagare in queste occasioni come suonatrici di tamburelli a sonagli e vengono chiamate *Tefcikadin*.

Sembra che queste *Tefcikadin* oltre a cantare e a suonare il tamburello, abbiano il compito di animare un gruppo di donne nella danza.

Jazz zingaro e flamenco

Circa l'origine della musica dei Sinti e Manus centroeuropei, si hanno invece molti meno elementi.

Nel XIX secolo ritroviamo nella loro musica elementi appartenenti alla musica zingara ungherese (interpretazioni della musica popolare ungherese), adattati volta a volta alle richieste della gente e dei locali cui offrivano la loro musica.

I musicisti zingari hanno avuto meno successo nell'Europa occidentale, tuttavia a partire dal nostro secolo si annoverano diversi grandi musicisti anche fra i Sinti. Fra questi Josef Reinhardt, famoso violinista nato cieco e Django Reinhardt, che con il "Quintette du Hot club de France" al quale apparteneva, fondava un nuovo tipo di jazz detto poi jazz zingaro, tipo di musica che sarà ripreso da diversi musicisti zingari successivi.

Gode invece di fama universale la musica gitana spagnola, in particolar modo a partire dal XIX secolo, quando in Spagna si impose il "flamenco", arte andalusa, ma in gran parte gitana. Le radici della musica flamenca si trovano nel "cante jondo" (canto profondo), secondo una definizione di Garcia Lorca (1955) "canto doloroso di malinconia lanciato al vento, confidente della profonda pena d'amore".

I musicologi spagnoli riconoscono nel cante jondo elementi moreschi, ebraici, arabi e persiani. La sua trasformazione in "cante flamenco" è legata ad alcuni avvenimenti

nimenti storici, primo fra i quali la cacciata degli Ebrei, degli Zingari e dei Mori dai paesi spagnoli alla fine del 1400 prima e all'inizio del 1600 poi.

I fuggiaschi di questi gruppi, per sfuggire alle persecuzioni, si rifugiarono nei monti dell'Andalusia e della Sierra Morena e qui si rincontrarono e mescolarono con la popolazione del posto.

È in questa occasione che il cante jondo viene utilizzato da tale mescolanza di popoli, come mezzo per esprimere la propria situazione di perseguitati e trasformato in *cante flarnenco*, cante che trova nei Gitanos i suoi migliori esecutori.

La prima forma di flamenco individuabile è la *tona*, canto di difficilissima esecuzione che va perciò lentamente scomparendo. Dalla *tona* hanno avuto origine le *carcelera*, canto attraverso il quale i Gitanos incarcerati esprimono la propria sete di libertà, le *saetas*, canti liturgici che venivano originariamente eseguiti durante la Semana santa a Siviglia, i *plaiieras*, i *polos*, i *martinetas*, questi ultimi, cantati dai fabbri, riproducevano il ritmo del martello che batte sull'incudine, le *deblas*, le *solear*, canti di solitudine che descrivono uno stato sentimentale simile a quello del Blues e del Soul.

Il cante flamenco oltre a queste espressioni malinconiche, ha forme esprimenti felicità, amore, amicizia verso la vita. La più antica di queste forme è il cante della *seguirija gitana*, cante anch'esso probabilmente originatosi dalla *tona*. A esso sono legate le elaborazioni posteriori delle *sevillanas*, *alegrias*, *burlerias*, *malagueñas*, *granadinas*, *rondenas*, *muncianos* e *zambras*.

Dal Diciottesimo secolo in poi il flamenco diventa noto in tutta la Spagna e in seguito in tutto il mondo. È in questo passaggio da una musica eseguita per un piccolo numero di ascoltatori a uno spettacolo di grandi teatri, che il flamenco subisce grandi trasformazioni.

Il nuovo cante non è più "puro" come il precedente benché raccolga anch'esso intorno a sé diversi ammiratori. Si tratta del *cante chico*, con esso l'armonia e l'espressione profonda passano in secondo piano lasciando ampio spazio alla danza, alle nacchere e agli elementi più d'effetto e più commerciali del flamenco.

Anche da questa breve presentazione si può giungere alla conclusione che non esiste tanto una musica zingara quanto una diffusa capacità a riprodurre e a interpretare elementi musicali diversi. Si può in generale dire che è difficile trovare un altro gruppo etnico capace di adattarsi così facilmente e con egual precisione al gusto dei popoli abitanti il territorio in cui si sono appena fermati e allo stesso tempo di creare su questi motivi variazioni personali, improvvisazioni melodiche.

Va anche riconosciuta ai musicisti Zingari una singolare capacità di esprimere attraverso la musica i sentimenti e le emozioni più profonde dell'animo umano, capacità forse legata al loro particolare destino di popolo emarginato e itinerante che ha usato le armi gentili del divertimento, nel caso specifico della musica, per farsi accettare e per difendersi da un processo di assimilazione da parte delle società ospitanti.

Leonardo Piasere

QUANTO PUÒ ESSERE PLURIETNICO UNO STATO?

Da *Un mondo di mondi. Antropologia delle culture rom*

1999, Napoli, L'ancora s.r.l.

Pagg. 11/12

Si potrebbe pensare che se gli zingari non ci fossero dovrebbero essere inventati. Anzi, una precisa proposta storiografica che ci viene negli ultimi anni da alcuni autori nordeuropei [...] va giusto in questa direzione: “zingari” è un'etichetta di stigmatizzazione applicata nell'era moderna a persone o gruppi di diversa provenienza, che vengono “desocializzati” in quanto ritenuti parassiti e criminali, reali o potenziali. [...] Se poi si pensa all'importanza del territorio e al legame con la terra nelle culture europee (dal territorio della comunità alla terra patria), si può immaginare quanto antiterritoriale possa essere stato considerato il famoso nomadismo zingaro. Le fonti moderne mostrano invariabilmente che, quando si parla di zingari, ci si riferisce a una categoria di persone “deteritorializzata”. Il nomadismo zingaro (reale, verosimile o immaginario) ha costituito per secoli un trauma cognitivo per le popolazioni europee, i cui vari statuti giuridici hanno sempre associato, esplicitamente o implicitamente, l'essere nomadi all'essere stranieri. L'essere zingari rimanda a persone storicamente desocializzate, deteritorializzate, come pure, solo a guardare le opinioni di Lutero e certe direttive del Concilio di Trento, decristianizzate. [...]

Se l'essere zingari esprimeva una relazione, si può dire che l'idea della “invenzione” esterna degli zingari è una realtà. Ma essa è anche parziale e sconta la non esperienza degli storici con gli zingari reali: come è stato detto, il documento storico non è il fatto storico che esso descrive.

Vi è anche una costruzione interna, o un insieme non articolato di costruzioni interne, che etnologi e antropologi più o meno professionisti hanno messo in luce negli ultimi centocinquanta anni. Tanto l'invenzione esterna degli zingari è costruita sullo stigma, tanto la costruzione interna è costruita sull'orgoglio di essere rom o sinto o manus ecc. E adopero il termine orgoglio appositamente, poiché la base emozionale è forse il cemento più importante del sentirsi rom o sinti. Questo primato delle emozioni [...] è a sua volta costruito su un'invenzione, l'invenzione dei gagè, la cui traduzione corrente di “non zingari” è talmente opaca che non dice quasi niente dello stigma che a sua volta denota.

Riconoscersi come “non zingaro” rispetto a uno zingaro non è la stessa cosa che essere riconosciuto gagio da un rom. Potremmo dire che il più delle volte i non gagè provano gli stessi sentimenti di rifiuto verso i gagè, rispetto a quelli che i non zingari provano per gli zingari. Per esempio, come gli zingari sono

considerati i più sporchi della terra, così dall'altra parte si dice che sono i gagè l'umanità immonda; come gli zingari sono temuti rapitori di bambini, così i gagè sono temuti come rapitori di bambini (e lo fanno veramente quando i giudici tolgono i figli alle famiglie rom per darli in adozione alle famiglie dei gagè); se i bambini gagè sono socializzati nella paura dello zingaro, così i bambini zingari sono socializzati nella paura del gagio; se qualche volta gli zingari sono accusati di cannibalismo, così qualche volta pure i gagè pare mangino i bambini... Ma non tutto è simmetrico. La distinzione fra rom e gagè (o sinti e gagè ecc.) è una distinzione fondamentale per un rom, molto più della distinzione tra zingari e non zingari per un non zingaro.

È tanto fondamentale che sarebbe improprio definire il termine rom come un etnonimo, un nome di popolo, oppure lo è solo nel registro dei non zingari. Ma nel registro interno esso significa "la nostra umanità", mentre i gagè sono "l'altra umanità", e questa umanità divisa in due è la base della vita dei rom. [...]

Pagg. 16-17

La costruzione dei "gagè" è sempre stata collegata a quella degli "zingari" in modo complementare, non nelle decisioni formali ma negli atteggiamenti reali. Così, nel generale processo di democratizzazione dell'ultimo secolo o secolo e mezzo gli zingari sono entrati di sfuggita e solo negli ultimi tempi. Si può dire che fino alla fine della Seconda guerra mondiale gli zingari sono stati i capri espiatori delle faglie dei sistemi democratici. [...] Eppure, nel periodo fra le due guerre, nei paesi in cui gli spazi democratici sembrano aprirsi, vi è quella precisa risposta di cui dicevo che si attua attraverso la nascita delle organizzazioni zingare di rivendicazione.

Tra il 1919 e il 1939 nascono almeno sette associazioni nell'Europa balcanica e in Urss. L'Unione degli zingari di Russia, in particolare, nata nel 1925, fu una risposta al riconoscimento dei rom come minoranza etnica, riconoscimento in seguito cancellato da Stalin. Nel 1934 si tiene a Bucarest la prima assemblea rom che si conosca, che fonda l'Unione generale dei rom della Romania. Un'altra organizzazione, l'Associazione panellenica culturale degli zingari greci, fondata nel 1939, è importante perché creata su iniziativa di due donne. Se insisto sulle organizzazioni zingare è perché, a mio avviso, esse rappresentano la risposta al processo di democratizzazione dei gagè.

Più i gagè allargano le maglie della partecipazione democratica, più gli zingari escono dall'invisibilità. Non solo: per adattarsi al nuovo clima che in teoria non li esclude, gli zingari devono ridefinire i propri rapporti con i gagè, il che li porta a una ridefinizione dei propri rapporti interni. Diamo uno sguardo d'insieme, valido per quel che il suo conciso schematismo qui consente: gli zingari hanno tutt'oggi, specie nell'Europa occidentale, una struttura a polvere, sparpagliati come sono in mezzo ai gagè. È una struttura idonea a resistere

ai tentativi di sterminio (fisico o sociale), da un lato, e a sfruttare con successo le risorse economiche in territori distinti, dall'altro. I granelli di polvere, le comunità locali esse stesse più o meno fluide, sono formati da membri tendenzialmente legati da vincoli di parentela, quindi molto coesi, in cui l'ideologia maschilista è più o meno forte a seconda dei gruppi. Le modalità di acquisizione delle risorse sono decise dai maschi i quali, nei momenti più critici, possono inconsapevolmente arrivare a sacrificare i membri subalterni (bambini e donne, che finiscono nella carceri dei gagè) per cercare di perpetuare la comunità.

Questa struttura [...] è tarata su una conflittualità elevata con i gagè circostanti, frutto di un adattamento secolare alle persecuzioni: più le persecuzioni sono elevate, più la struttura funziona. Le culture zingare sono il frutto della storia, e in particolare della storia dei rapporti con i non zingari; non si sono costruite avulse dalla storia europea, sulla luna o in un altro mondo, come sembra a volte di intendere leggendo certi libri di storia degli zingari. Ed è quella struttura, e la conflittualità anti-gagè che essa incorpora, che le organizzazioni zingare di rivendicazione di fatto rimettono in discussione. E questo è il punto: più il processo di democratizzazione dei gagè si allarga fino a considerare gli zingari dei partner paritari (e fino a questo punto non si è mai arrivati), più gli zingari si organizzano in associazioni volte a rinegoziare il conflitto e più rimettono in discussione le strutture di potere interno, maschilismo compreso. Ecco perché non credo che si trattò di un caso la nascita dell'associazione greca fondata da due romnja, per quanto effimera sia stata.

[...]

Pagg.19/20

Come si vede, allora, l'esempio zingaro diventa una sorta di cartina al tornasole per domande del tipo: quanto può essere plurietnico uno Stato? Oppure, "quanto Stato" può starci in un'organizzazione plurietnica della società. La storia degli zingari dimostra che la versione contrattualista dello Stato è un fallimento nel momento in cui esso incontra gruppi che sanno disobbedire a un "contratto" che non sono mai stati chiamati a stipulare. Possono essere puniti, ma sono organizzati in modo da non poter essere domati. Dopo anni che gli antropologi lo predicavano, finalmente anche dei giuristi riconoscono l'importanza della "legiferazione autonoma" degli zingari [...] ossia riconoscono l'importanza dell'esistenza di sistemi legali autonomi incastrati all'interno dello Stato. Tali sistemi possono dare l'impressione che chi vi aderisce voglia andare esplicitamente contro le leggi dello Stato, mentre spesso non vi è altro che la scelta di aderire al proprio sistema giuridico. Tra antropologi e giuristi, comunque, resta un'impreparazione di fondo al dialogo: i primi mi pare non abbiano gli strumenti per fondare un'antropologia giuridica delle società occidentaliste, i secondi mi pare non abbiano gli strumenti per riconoscere i siste-

mi giuridici non statali incapsulati negli Stati. Da questo punto di vista, il dialogo tra giuristi e antropologi resta una sfida per decenni a venire che, credo, si potrà risolvere solo attraverso proposte di sistemi basati su logiche giuridiche plurivalenti. E qui, non so chi sia più pronto alla bisogna.

Per quanto riguarda gli zingari, essi sono oggi alle prese con un'iniziativa ai limiti dell'utopia, e che va giusto nella direzione proposta.

La politica ufficiale della Romani Unia, l'organizzazione più rappresentativa e con la leadership meglio preparata, è di costruire un'identità rom transnazionale, che tenga conto, al contempo, della reale inclusione delle singole comunità negli Stati nazionali e dell'altrettanto reale diffusione delle stesse fra Stati diversi. In questo modo essi ottemperano sia al lato oscurato del processo di schismogenesi, che vede le comunità zingare saldamente inserite nei contesti locali, sia al lato palese del fondamento antizingaro degli Stati, che la costruzione di un'identità transnazionale cerca forse inconsciamente di scavalcare. Si tratta quindi di un laboratorio politico di estremo interesse, quello zingaro, che non deve essere oscurato perché potrebbe essere di utilità generale. In fin dei conti, noi sappiamo solo da qualche anno di vivere in una società pluriculturale; gli zingari l'hanno sempre saputo.

E la loro esperienza vale più di mille convegni dei gagè.

Jane Dick Zatta

**TRADIZIONE ORALE E CONTESTO SOCIALE:
I ROMA¹ SLOVENI E LA TELEVISIONE**

in *Italia Romani*, vol. II, a cura di L. Piasere, Cisu, Roma 1999

Questo saggio analizza l'uso che viene fatto delle trasmissioni televisive (telegiornali, telenovelas, film) da parte di un gruppo di Roma sloveni. L'indagine socio-antropologica mostra la grande capacità dei Roma di resistere all'omologazione e all'assimilazione culturale: ad esempio, la visione dei telegiornali serve ai Roma per comprendere la mentalità dei gagè e per rafforzare il pregiudizio relativo alla "cattiveria" degli stessi.

La visione della TV non comporta quindi, come si potrebbe pensare, la perdita dell'identità Roma a causa dell'assunzione di modelli culturali gagè, ma il rafforzamento per contrasto della loro mentalità. Solo le telenovelas sono apprezzate e producono effetti di identificazione, perché rappresentano saghe famigliari e intrighi domestici riconoscibili e parzialmente condivisibili da parte dei Roma.

Pagg. 179/203

[...]

In questo saggio desidero esaminare alcuni casi in cui la struttura comunicativa dei Roma, basata sull'oralità, contribuisce alla formazione dei due mondi distinti, all'interno dei quali vivono, e in particolare suggerisco di considerare la tradizione orale dei Roma, sia nel codificare il linguaggio dei Roma sia nel decodificare la lingua dei Gagè, come amplificatore cognitivo nel contesto delle relazioni Roma-Gagè. [...]

Mentre alcuni gruppi di Zingari che vivono nello stesso territorio dei Roma hanno reagito con strategie adattive, che includono un nomadismo ad ampio raggio o intensivo, oppure una chiusura ermetica alle relazioni con i Gagè, la necessità primaria dei Roma dal punto di vista cognitivo è una rappresentazione delle loro relazioni ambivalenti con i Gagè, che eviti ogni confusione tra il mondo dei Roma e il mondo dei Gagè.

Mantenere la distinzione fra tra questi due mondi è l'operazione cognitiva di base che l'ambiente dei Roma impone, e la principale "abilità" che la loro cultura incoraggia. Tali abilità sono essenziali alla sopravvivenza dell'identità

1) Come in Piasere(1985), il termine Roma si riferisce al gruppo zingaro indicato nella letteratura anche come Rom Sloveni o Slovenko Roma. Perciò il termine Roma, così come è usato in questo saggio, si riferisce solo al gruppo specifico di Zingari descritto in questo studio, e non agli Zingari in generale.

dei Roma, e in particolare al mantenimento dell'endogamia verso i Gagè, nell'aspro panorama culturale al quale i Roma si sono adattati, panorama caratterizzato da una bassa concentrazione e un'alta distribuzione dei Gagè, dalla mancanza di confini fisici o culturali evidenti, come il territorio o la religione, dalla continua dipendenza ai processi acculturativi dei Gagè, e dal mantenimento di relazioni positive a lungo termine con certi Gagè.

[...]

Nel caso dei Roma, il codice di comunicazione deve funzionare come un filtro permeabile di selezione, che permetta il passaggio delle informazioni necessarie alla creazione del tipo di conoscenze che le loro particolari relazioni con i Gagè richiedono, e che scarti ciò che è irrilevante.

Ossia, il mezzo di comunicazione deve essere un "amplificatore cognitivo", la cui principale funzione è quella di focalizzare l'attenzione sulla distinzione tra Roma e Gagè, che è la base della loro classificazione dell'umanità, concepita come se fosse disposta lungo una continua serie, dal "più vicino", i genitori e i figli, passando attraverso molti gradi intermedi, *laxta* (parenti consanguinei), *druzina* (gruppo familiare), *aver Roma* (altri gruppi di Roma) ecc., al "più lontano", che sono i Gagè, l'"altro" per antonomasia. Sebbene gli stadi di questo *continuum* siano precisi, la relativa vicinanza di ogni individuo all'uno o all'altro capo delle estremità opposte Roma-Gagè, in ogni specifico momento, può variare enormemente, a seconda del comportamento e di altre circostanze; ed è esattamente nell'associare aspetti differenti del mondo, esperito attraverso l'una o l'altra delle estremità di questo spettro, che si possono esprimere i giudizi di valore. In breve, la dicotomia Roma-Gagè è un sistema paradigmatico, che permette la classificazione di *ogni aspetto significativo del mondo dei Roma*.

[...]

La narrazione tra i Roma

La narrazione tra i Roma è intrecciata con le attività quotidiane, ed è intesa dai Roma come la comunicazione dell'esperienza reale a fini essenzialmente didattici.

[...].

La presenza diffusa della televisione tra gli zingari in Italia è spesso citata, da parte di quegli autori che hanno analizzato il supposto deficit culturale degli Zingari, come prova del crollo dei valori comunicati tradizionalmente: "Oggi invece il frazionamento dei gruppi, la loro ghettizzazione nei suburbi cittadini, la penetrazione dei mass-media fanno cadere le difese culturali con conseguente assunzione di nuovi modelli, acriticamente assunti fra quelli più evidenti - e spesso deteriori - della cultura attuale (cfr. Karpati, 1982, 339).

A dire il vero, per molte ore al giorno le immagini elettroniche della televisione tremolano nelle roulottes, portando la voce dei Gagè nell'intimità dei

Roma. Ma la televisione è davvero un invasore straniero, che corrompe l'integrità della cultura romani? È veramente la televisione un'insegnante così efficace, che trasmette ai roma una maggiore comprensione della cultura dei Gagè? Quale messaggio la televisione comunica realmente ai Roma?

I telegiornali

I programmi televisivi più seguiti dai Roma sono i notiziari, i film di azione e di avventura, e soprattutto i serial televisivi americani (ma anche spagnoli), come "Dynasty", "Capitol", e "Falcon Crest". L'atteggiamento dei Roma è diverso a seconda dei casi, e i programmi di gran lunga più prestigiosi sono i telegiornali.

Qual è l'attrattiva dei notiziari? [...] Il tema dei Gagè che rubano (*cori*) e che uccidono, o vengono uccisi, è ricorrente. Il concetto di *cori*, il cui significato deriva dall'inversione dei valori gagè osservati, è una parola importante nel vocabolario simbolico dei Roma, usato frequentemente per definire l'identità Roma-Gagè. Dal punto di vista dei Roma, una delle maggiori differenze tra i Roma e i Gagè è che il Rom può derubare il Gago, ma non un altro Rom, senza vergogna; e di solito non si valuta quanto spesso il furto ai Gagè, soprattutto a quelli che in qualche modo minacciano l'identità romani, abbia un valore simbolico piuttosto che economico.

[...]

I telegiornali che, come la narrazione dei Roma, offrono la testimonianza oculare in prima persona di eventi reali, sono narratori prestigiosi e autorità spesso ciate. Proprio come la narrazione Roma, i notiziari avvertono del pericolo, e il loro messaggio è usato per influenzare il comportamento dell'ascoltatore. La decodificazione dei messaggi televisivi è controllata dalle stesse strutture psicologiche che controllano la produzione di racconti in lingua romani, e riflette le caratteristiche della narrazione romani. La discussione e la rielaborazione dei messaggi televisivi sono fattori cruciali del modo in cui vengono assimilati. La verità orale per sopravvivere deve essere effettivamente comunicata. [...]

Il genere del telegiornale, è trasformato dai Roma e fatto corrispondere allo scopo e allo stile della narrazione romani

[...]

1. Lo scopo della narrazione è didattico. [...]
2. La narrazione è un'attività sociale e la verità è stabilita affettivamente, in termini di reazioni degli altri partecipanti nella discussione, piuttosto che analiticamente, logicamente o criticamente. [...]
3. Sebbene si consideri la televisione come un'autorità per questo tipo di informazioni, la "verità" deriva in definitiva dall'identità del narratore (*in questo caso del narratore roma, aggiunta nostra*).

[...]

I telegiornali confermano con autorità le opinioni (*negative*) dei Roma sul comportamento dei Gagè.

Film televisivi

Mentre i telegiornali funzionano come “narratori” ampiamente autorevoli e prestigiosi nella tradizione orale *romani*, all'estremità opposta della scala dei valori stanno i film d'avventura. Se il grado di richiamo può essere considerato un parametro dell'importanza che viene attribuita a questi film, allora essa è ovviamente minima. Dal momento che il criterio di base che i Roma applicano alla “narrazione” è l'attributo di “verità”, essi concepiscono con grande difficoltà la categoria dei Gagè della fiction, conosciuta generalmente sotto forma di film, che tendono a considerare una forma di comunicazione frivola e alquanto infantile, e che assimilano allo scherzo. [...] Infatti questi film rinforzano ovviamente gli stereotipi negativi che riguardano i Gagè, e sembra che l'attrazione principale siano *i Gagè che combattono tra di loro*.

[...]

Serial televisivi

Con i serial televisivi, quali “Dynasty”, “Capitol” e “Falcon Crest”, classificati dai Roma come cinema, abbiamo una situazione alquanto differente. Il riconoscimento da parte dei Roma del fatto che il criterio di “verità” dei Roma non è interamente applicabile alla narrazione dei Gagè, e che esiste una certa posizione intermedia, può essere dedotto dalla classificazione dei serial televisivi come *suzi cinema* (bel cinema).

Infatti la “veridicità” di questi film sembra essere un argomento piuttosto ambiguo. Diverse volte i Roma mi hanno chiesto esplicitamente se “Dallas” fosse vero.

[...]

Nella comprensione delle telenovelas siamo di fronte a qualcosa che si avvicina a un atto di comunicazione tra i Roma e i Gagè, in cui il messaggio decodificato dai Roma rispecchia, molto più che in altri tipi di messaggi, le intenzioni dell'emittente.

Il maggior interesse e la maggior partecipazione che ottengono questi serial, si possono dedurre da:

- 1) la lunghezza decisamente maggiore della storie raccontate;
- 2) l'uso occasionale dei termini *rom*, *romni*, *caj* (che ricorrono assieme a *rakli*, *raklo*, *gago*, *gagi*) per denotare le relazioni di parentela tra i Gagè;
- 3) l'intimità indicata dall'uso dell'aggettivo *Kava* (questo) e derivati al posto di *kova* o *dova* (quello). La prevalenza numerica di *Kava* è davvero note-

vole;

- 4) questi Gagè possiedono dei *nomi* e una specifica individualità. Non sono gli ignoti e anonimi “loro”;
- 5) la simpatia dei Roma verso i Gagè di questi film è anche evidente dal numero di bambini dei roma che si chiamano Pamela, Jonross, Suellen, Felon ecc.

[...]

In questi casi, il terreno d’incontro umano sul quale si base la comprensione è esclusivamente quello delle relazioni interpersonali strutturate sulla famiglia, e in particolare la creazione di unioni matrimoniali. In questo senso le telenovelas sembrano effettivamente comunicare ai Roma informazioni sulla cultura dei Gagè. Per lo meno in termini dei modelli dei Gagè (Gagè americani) di amore e di matrimonio. Il fattore che ha portato alla “comunicazione” è la somiglianza strutturale di base tra gli eventi incentrati sulla famiglia e i casi di unioni matrimoniali nella vita dei protagonisti di “Dynasty”, “Capitol” e “Falcon Crest” (si noti che anche i titoli di questi film richiamano il fattore di parentela), e le relazioni interpersonali come vengono vissute dai Roma. Nonostante il fatto che i modelli culturali che circondano i concetti di matrimonio siano diversi (di gran lunga meno mediati dalla famiglia tra i Gagè che tra i Roma, ma molto più mediati dalla famiglia nei serial televisivi che in altri tipi di film), il grado di similitudine è sufficiente a fornire un contesto referenziale adeguato affinché la comunicazione abbia luogo. [...]

I serial televisivi comunicano in certa misura i modelli dei Gagè ai Roma, come si può vedere esaminando l’uso dei termini gagikane e dei termini romane per descrivere relazioni di parentela nei resoconti che i Roma fanno di questi programmi. Questo successo parziale in termini di comunicazione è dovuto alla somiglianza tra la natura delle relazioni interpersonali, strutturate sulla famiglia, che vengono ritratte in questi programmi e quelle di cui hanno esperienza i Roma.

[...]

Piero Brunello

CARTELLI PER CHIEDERE LA CARITÀ (MESTRE E VENEZIA, 1993-1995)

in *Italia Romani*, vol. II a cura di L. Piasere, Cisu, Roma 1999

Abbiamo pensato di riportare alcune parti del capitolo in questione, considerando come i cartelli e le varie modalità utilizzate per chiedere la carità riguardino purtroppo la quotidianità delle popolazioni romanes.

Solitamente non si pensa che la stesura dei cartelli sia un'arte che richiede informazioni e conoscenze storico-politico-psicologiche e non ci si interroga quasi mai sullo stato d'animo del questuante né sulla valenza culturale dell'atto di domandare.

Pagg. 263/276

1. Nella primavera del 1993 ho cominciato a notare a Mestre e a Venezia la presenza di persone che domandavano l'elemosina esibendo dei cartelli con scritte. Erano donne sole o con bambini piccoli in braccio, uomini soli o accompagnati da un bambino, bambini maschi soli o a due a due: che io abbia fatto caso, mai bambine da sole. [...] Non ho mai incontrato questuanti aggressivi. Al contrario, in genere hanno un atteggiamento remissivo, lamentevole anche se insistente nei casi di chi ondeggia. Non fumano mai mentre chiedono l'elemosina: lo fanno prima di cominciare, fumando l'ultima sigaretta facendo un giro attorno al luogo dove si fermano. [...] Non ho mai incontrato quella mendicizia "diretta, invadente, non facilmente evitabile" di Rom abruzzesi e Xoraxanè che Vincenzo Padiglione (1994) ha osservato invece a Roma [...].

Quando non ricevono niente dicono qualcosa? L'ho chiesto a un anziano rom italiano, che vive a Mestre da molti anni, e questi mi ha risposto che i Xoraxanè Romà dell'ex Jugoslavia [...] se non ricevono niente mandano maledizioni [...].

Nei due campi profughi di Mestre i Dasikané Roma e i Xoraxané Romà hanno elaborato un linguaggio per comunicare con i non Zingari. In questi due campi "andare a elemosina" si dice "caritare". Se non ho capito male, è un calco dal romanes: "vado di caritare" traduce alla lettera l'espressione "gav te mangav". Nei primi mesi del 1994 "caritare", cioè "chiedere per avere", mi veniva presentato come un'attività momentanea e obbligatoria, in attesa di qualcosa di migliore (ad esempio un lavoro), ed era contrapposta a "lavorare": "vado di caritare, mangiare bisogna, sì?"; "Io no Jugoslavia caritare"; "Non voglio caritare, voglio lavorare"; "No vado di caritare, ma vado di vendere rama, pignatte". Nei mesi successivi, aumentando la conoscenza reciproca, "caritare" diveniva spesso, perlomeno per alcuni gruppi familiari, sinonimo di "lavoro".

Chiedere la carità può causare vergogna? Dipende da chi lo fa. Nella discarica di San Giuliano, a Mestre, dove nel 1994 vivevano più di duecento Xoraxané Roma

provenienti da Obilic, vicino a Pristina nel Kosovo, era considerato *lazò* (vergogna) per un uomo adulto mendicare seduto per terra, mentre non lo era chiedere la carità ai semafori o girare per le case; inoltre era *lazò* mendicare a Venezia perchè, così dicevano, ci sono troppi turisti che vedono. Per i Dasikané Romà provenienti da Sabac, in Serbia, e sistemati nel campo profughi di Zelarino ho conosciuto dei Serbi, sia uomini che donne, che non hanno mai chiesto prima la carità, e che in Italia riescono a farlo solo ai semafori e senza piattino.

[...] Sempre a proposito di bambini ai semafori, nel settembre 1994 sono a cena in una pizzeria con due ragazzi del campo di Zelarino. Il ragazzo A dice che noi siamo molto ricchi. Io so che qualche giorno prima, parlando con B, aveva aggiunto che per questo era giusto rubare nelle nostre case. Io rispondo che dietro una casa come la mia ci sono almeno quarant'anni di lavoro in fabbrica di mio papà, con turni di 6-14, 14-20, notte. Il ragazzo A non sembra colpito dall'argomento. Allora il ragazzo B, per convincerlo, dice che noi per avere questo abbandoniamo i figli tutto il giorno e non li vediamo mai se non di sfuggita alla sera, mentre loro con i figli ci stanno sempre.

[...]

2. Ho trascritto il primo testo di un cartello il 26 maggio 1993 in Calle Larga a Venezia. Da allora, fino alla metà di settembre 1995, quando termino di scrivere queste brevi annotazioni, ho ricopiato 104 testi diversi, raccolti sia a Mestre sia a Venezia.

[...] La prima cosa che ho notato all'inizio è che i cartelli (di solito pezzi di scatoloni da supermercato, altre volte coperchi di scatola da scarpe) erano scritti con grande cura: caratteri stampatello maiuscoli, segni a pennarello ben tracciati e senza sbavature, righe diritte, simmetria nella composizione.

Mi sembravano tutti della stessa mano, e questo potrebbe essere vero perché nell'estate del 1994 nella discarica di San Giuliano, dove si erano accampate circa duecento Rom tra Serbi di Bogatic-Sabac in Serbia e musulmani di Obilic-Pristina in Kosovo, ho conosciuto un ragazzo che aveva studiato alle superiori e scriveva cartelli a pagamento. Aveva comprato un dizionario tascabile italiano-serbocroato e scriveva un cartello per cinquemila lire. Li scriveva con scrupolo, ci metteva tra una e due ore per farne uno. Aiutandosi con un cartone tirava della righe sottilissime con la biro e poi scriveva con un pennarello nero. Si lamentava di non avere strumenti migliori e che il cartone non fosse tanto buono come righello. Ci teneva a non fare errori di ortografia, e mi chiedeva ad esempio se fosse giusto "profugo" per uomo e "profuga" per la donna. Tuttavia qualche errore di italiano non solo è accettato, ma pure voluto. Un giovane uomo del campo profughi di Zelarino che il cartello se lo scrive da solo, e che all'inizio del 1994 parlava un buon italiano, mi ha detto che qualche sbaglio di ortografia ci vuole; funziona per chiedere la carità, mostrare che si è stranieri, veri profughi, poco pratici della lingua e del luogo, in altre parole per impietosire.

Via via la scrittura dei cartelli è divenuta meno curata, finché, a partire dalla primavera del '95, le scritte mi sono parse tracciate sempre più frettolosamente. La sciatteria nella scrittura è andata di pari passo col crescere della disattenzione dei passanti per le parole dei cartelli: alla curiosità iniziale dei passanti si accompagna l'accuratezza nella scrittura, mentre il minor interesse a leggere i cartelli ha comportato un loro impoverimento per così dire estetico. Negli ultimi mesi il cartello serve semplicemente a segnalare la presenza di un mendicante proveniente dalla ex Jugoslavia, e infatti le donne ai semafori, che qualche mese fa passavano esibendo il cartello davanti al finestrino della macchina, oggi, le poche volte che ne hanno uno, lo tengono seminascondito in una mano, senza preoccuparsi troppo di far leggere il testo.

3. Lo schema tipico del cartello è il seguente: "IO SONO PROFUGO/DELLA YUGOSLAVIA/VI PREGO UNA OFFERTA/GRAZIE".

Chi chiede la carità si presenta come "profugo" della ex Jugoslavia. Quando la provenienza è meglio specificata, si parla di Bosnia o di Sarajevo, zone che richiamano la guerra. A volte la guerra è nominata espressamente: "IO SONO PROFUGO/DELLA QVERA IUGOSLAVIA"; oppure "IO SONO PROFUGO/DI JUGOSLAVIA/GRANDE PROBLEMI GVERE". [...]

Una seconda indicazione, oltre alla guerra, riguarda il numero di figli.

In questo caso i cartelli specificano con cura: "HO 2 BAMBINI", "CELAM 2 BAMBINE", "ABBIAMO 4 BAMBINI", "SI 5-BAMBINI-SI-6 NEPOTTI"... "AM 3 PICULI BAMBINI", "4 BAMBINI-IUNO INVALIDO", "INSIJAMO SKAPATI CON 4 BAMBINI" e così via.

[...] Altra condizione ricordata molte volte nei cartelli riguarda la mancanza di soldi per mangiare: "POKO SOLDI PER MANGIARE", "NON CELO SOLDI PER MANDARE", "NIENTE-SOLDI-PER-MANDVARE", "NONCE SOLDI PER MANDARE" e varianti molto simili. [...] Questa precisazione tende a impietosire ma soprattutto a rassicurare chi dà l'elemosina, il quale è disposto a farlo solo se i soldi saranno usati per dar da mangiare, soprattutto ai bambini.

[...] In qualche caso il richiamo a Sarajevo o comunque alla guerra è accompagnato, e più spesso sostituito, dal richiamo alle malattie, soprattutto quando il cartello è esibito da una donna. L'indicazione di solito è generica: "MI MARIYTO MALATO", "STOMALO", "IYO MALATI", "SONO MALATA", "IJO UNA DONA MALATO". Nel caso la malattia sia indicata, si tratta di diabete: "MALATIA DI ZUKERO", "MALATA DI ZUKERO", "IO SONO MALATA/PER ZUHERO", "SONO MALATA /DI ZUCERO".

Il cartello chiede soldi: "PREGO POKO SOLDI", "VI PREGO PER UNA OFERTA", "PREGO UNA OFFERTA", "ASPETAMO UNA PICOLA OFERTA" e così via.

[...] In soli due casi la richiesta non è di soldi ma di lavoro . [...]

5. In occasione di ricorrenze e di feste della società italiana, le stesse persone che

di solito mostrano il cartello del profugo, ricorrono a scritte di auguri. Per esempio, pochi giorni prima di Natale del 1993, un bambino che chiedeva la carità a un semaforo di Mestre con un cartello consueto, si presentò con questa scritta: “SONO UN BAMBINO POVERO / NON HO SOLDI PER MANGIARE / AUGURI BUON NATALE / AIUTATEMI VOI / GRAZIE”.

[...] Chiedere la carità durante feste importanti è diverso che farlo nei giorni normali, e non solo perché si prendono più soldi. [...]

6. I testi dei cartelli che ho trascritto tra il 1993 e il 1995, e che qui presento, hanno subito un'evoluzione. Lo schema rimane persistente per tutto il periodo, ma mentre all'inizio i cartelli fanno riferimento in modo esclusivo a Sarajevo e alla guerra, a partire dalla primavera del 1994 l'enfasi è posta sulla fame e sulle malattie. Nel primo caso il mendicante si presenta come profugo, anche se con famiglia numerosa e senza soldi, nel secondo invece, come un povero della ex Jugoslavia, malato, o come una donna sola con bambini. [...] Il “grande problema” di cui parlano i cartelli, che nella prima fase è la guerra, nella seconda sono la malattia, i bambini, la povertà. [...]

L'evoluzione dei cartelli sembra riflettere o accompagnare anche in questo caso il mutamento della società dei non Zingari. In primo luogo infatti chi faceva la carità lo faceva solo perché si trattava di aiutare dei profughi di guerra. In un secondo momento l'appello alla condizione di sfollati di guerra viene respinto con l'affermazione che “sono zingari, non sono profughi”, e di conseguenza anche la richiesta di elemosina si è modificata.

Chi ha conoscenze linguistiche osserverà prestiti lessicali, calchi, interferenze con il cirillico e così via, e potrà forse ricostruire famiglie di cartelli con interpolazioni, omissioni ecc.

(Il saggio prosegue con l'elenco dei testi dei cartelli)

Carlo Cuomo

ALCUNE PROVVISORIE RIFLESSIONI CONCLUSIVE

in *Gli zingari. Storia, tradizioni, lingua e cultura di "un popolo senza patria"*
a cura di A. Arlati, F. Manna, C. Cuomo - Opera nomadi di Milano
Numero speciale de *Il calendario del popolo*, Milano, Teti editore 1996

In questo passo Carlo Cuomo svolge la relazione finale del saggio collettivo sugli zingari: impegnato da sempre nella difesa delle minoranze, degli immigrati e dei Rom, l'autore è stato per molti anni Consigliere comunale a Milano, prodigandosi in prima persona per la realizzazione degli obiettivi esposti qui di seguito.

Lo scritto, che consiste in una rilettura della Costituzione, sottolinea con passione l'aspetto solidale, libertario ed emancipatorio per gli italiani e per i popoli in generale della nostra Carta Costituzionale.

[...]

Vorremmo chiudere questo nostro lavoro con l'indicazione di alcuni punti a partire dei quali si possa pensare, definire e realizzare una possibile, percorribilissima e auspicabilissima! - politica positiva.

Bisogna partire, secondo noi, da una prima presa d'atto: la questione delle comunità etnico-linguistiche, delle minoranze - che, dall'ex Jugoslavia agli Stati Uniti, dal sub-continente indiano all'ex URSS, dall'Amazzonia al Guatemala, ecc., sta esplodendo in tutto il mondo in forme spesso violente, con un appesantirsi e inasprirsi dei meccanismi di marginalizzazione, di oppressione e di sfruttamento che alimentano, in risposta, irrazionali e atroci integralismi etnici ed etnico-religiosi - ci riguarda direttamente. Per antichi insediamenti storici e per nuovi fenomeni migratori, l'Italia è un paese multietnico: sud tirolesi, franco provenzali, sloveni e croati, grecani e arbèresh, comunità ebraiche, occitani, rom e sinti, ecc. convivono da secoli con l'infinita varietà dialettale e regionale delle culture "italiane". A essi, negli ultimi vent'anni, si sono aggiunti maghrebini, latino-americani, asiatici, africani. Ma il nostro è un paese multietnico che, dall'unificazione risorgimentale in poi, rifiuta di accettare la propria multietnicità: la rimuove o l'emargina o la reprime, con un'asprezza cresciuta in questi ultimi anni. E i rom sono l'oggetto "privilegiato" di questa rimozione, emarginazione, repressione, della diffidenza e del razzismo diffusi, della discriminazione istituzionale.

Prendere coscienza di questa rimozione e abbandonarla è la prima condizione per affrontare razionalmente ed equamente la "questione zingara". Studiamo con rigore e serietà le minoranze del nostro territorio nazionale, impariamo a vederle per quello che sono, costruiamo un nuovo senso comu-

ne di rispettosa attenzione nei loro confronti e, quindi, costruiamo - per loro e con loro - attive politiche positive.

In tempi di pericolose e furbe tentazioni "revisioniste", ripartiamo dalla Costituzione, il cui articolo 6 recita: "La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche". È dal 1948 che si aspettano invano queste "apposite norme" di tutela.

Nessuna legge nazionale le ha mai definite e le leggi regionali in questa materia hanno bisogno di essere corrette, completate e unificate da una normativa complessiva.

Quando si scrive che "la Repubblica tutela", il verbo "tutelare" ha un significato preciso e forte. Significa che nessuna norma discriminatoria è tollerabile. Significa che occorrono norme positive specifiche. Significa che per le minoranze linguistiche (oggi diremmo "etnico-linguistiche", ed è così che bisogna leggere l'articolo 6...) occorrono appunto "apposite norme" e, quindi, apposite politiche, se si vuol cominciare a realizzare anche per loro quanto affermato nel 2° comma dell'articolo 3 della Costituzione, là dove si afferma che "è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese".

È in questa direzione che devono muoversi da subito movimenti, associazioni, organizzazioni sociali e sindacali, partiti democratici, enti locali - superando antiche e pesanti inerzie, sordità e discriminazioni - per costruire, insieme ai rom, progetti chiari e realizzazioni concrete che rimuovano gli ostacoli e rispondano ai bisogni socio-economici e culturali delle varie comunità.

La Costituzione repubblicana, infatti, non si accontenta di affermare astratti valori e principi. Si pone il compito - il dovere! - di rimuovere tutto ciò che, sul piano economico e sociale, ostacola, limita, nega i valori e i principi affermati. Si pone questo compito e, in pari tempo, lo pone a tutte le articolazioni istituzionali della Repubblica e a tutti noi, che della Repubblica siamo cittadini.

È per questo che, per il popolo rom e le sue comunità, per le donne, gli uomini, i pochi anziani e i numerosissimi bambini che lo compongono, noi dobbiamo chiedere - esigere! - che si cominci a rimuovere, da subito, ogni ostacolo all'uguaglianza, all'affermarsi della loro libertà, alla loro effettiva partecipazione all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Ogni ostacolo al pieno sviluppo della loro personalità umana, così come si è costruita attraverso la storia, la lingua, la cultura, le tradizioni.

Per i rom, bisogna quindi cominciare a tradurre in politiche concretissime quella "tutela" e quel "rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale" di cui parla la Costituzione.

Il primo obiettivo è quello della costruzione di una "sicurezza insediativa", di un rapporto certo con il territorio: campi di transito e spirito di aperta acco-

glienza per il loro residuo nomadismo spontaneo, scelta libera che va rispettata e salvaguardata; quartieri residenziali veri e propri, nel tessuto urbano, per la sedentarizzazione comunitaria, che sembra essere oggi, in Italia, la loro scelta fortemente maggioritaria; accesso agevolato alla casa per quelle famiglie che scelgono la sedentarizzazione individuale.

Secondo obiettivo, la scolarizzazione: massima agevolazione per la regolare frequenza nelle materne e nella scuola dell'obbligo; un sistema di borse di studio e di incentivi per rendere possibile e incoraggiare il proseguimento degli studi oltre la media dell'obbligo e il recupero scolastico degli adulti. Non basta però inserire i bambini e i giovani rom nella nostra scuola così com'è. Serve una scuola che, ripensata e trasformata, possa essere il luogo dove i piccoli rom accedono sì alla nostra cultura ma dove trovano anche, contemporaneamente, gli strumenti che consentono loro di meglio conoscere la propria lingua, le proprie tradizioni la storia del proprio popolo; il luogo infine in cui le due culture interagiscono in un processo reale di interculturalità che arricchisca lo stesso percorso educativo degli alunni della cultura maggioritaria. Per questi compiti, la formazione di "mediatori culturali" rom è indispensabile.

Terzo obiettivo, la salute ("fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività" dice l'art.32 della Costituzione). Badate bene: dell'individuo e della collettività, non del cittadino italiano. Abbiamo visto con quale drammaticità si pone, per i rom, la questione della salute. L'alto tasso di natalità s'intreccia ad altissimi tassi di morbilità e di mortalità, a una durata della vita molto bassa. Particolarmente colpiti sono la popolazione femminile (gravidezze, parti, ecc.) e la prima infanzia. L'intervento coordinato dei servizi socio-sanitari territoriali è indispensabile, così come una specifica formazione degli operatori riguardo alla realtà antropologica delle comunità rom e la collaborazione di mediatori culturali rom.

Quarto obiettivo, l'accesso ai lavori. Tutto quanto abbiamo scritto fin qui rende chiaro, speriamo, che non si tratta di far accedere o di "piegare" i rom "al lavoro" quanto di programmare percorsi multipli che consentano loro di scegliere, qui e ora, fra "i lavori" possibili, in modo che tornino a essere, come lo sono stati per secoli e fino a pochi anni fa, portatori di professionalità e di attività lavorative complementari ai bisogni della società ospitante. Occorrono quindi: una ricognizione precisa delle residue professionalità tradizionali per consolidarle e o trasformarle in modo che si possano adattare all'attuale mercato del lavoro; una formazione professionale disegnata sulle loro scelte e sui loro progetti e, quindi, percorsi facilitati di accesso al lavoro; un'incentivazione alla formazione di cooperative, comunità per comunità (soluzione da privilegiare perché consente di combinare inserimento nel mercato e autogoverno dei tempi e ritmi dell'attività lavorativa); infine, formazione di operatori rom

a servizio delle loro comunità.

Ci soffermiamo su quest'ultima proposta, a cui abbiamo già accennato parlando della scuola e dei servizi socio-sanitari e che si sta già sperimentando, a Milano, con la formazione di mediatrici culturali inserite nelle scuole elementari e nel settore sanitario materno-infantile. Altri campi si possono aprire (manutentori dei campi sosta, collaboratori delle ricerche antropologiche e linguistiche ecc.) e, su queste prime esperienze, si possono sviluppare nuovi progetti, passare dalla semplice formazione professionale al conseguimento di diplomi (e in prospettiva, di lauree) che formino personale scolastico, sociale, sanitario rom e, quindi, all'interno stesso delle comunità, consentano l'emergere di élites e quadri autoctoni. Infine, questo è un campo che consente di rispondere al bisogno femminile di lavoro e di sorreggere un processo già in corso di ridefinizione e valorizzazione dei ruoli femminili.

Quinto obiettivo, la salvaguardia, il recupero e lo sviluppo della cultura rom. L'approccio storico-antropologico-linguistico di tale lavoro deve coinvolgere l'università, centri di ricerca, operatori scolastici e socio-sanitarie - compiutamente, attivamente sin dall'inizio - le stesse comunità rom perché solo con loro si possono attivare un processo che costruisca memorie storiche, padronanza della lingua, consapevolezza chiara della propria identità...

Abbiamo visto che la scuola può essere uno dei luoghi "alti" di questo processo. Inoltre i quartieri della sedentarizzazione comunitaria possono diventare centri di intensa attività sociale, educativa e culturale rivolta alla propria popolazione nonché alle famiglie individualmente inserite nei quartieri delle nostre città (anche per combattere fenomeni di "assimilazionismo" passivamente subiti da queste famiglie), alle comunità tuttora nomadi così come alla stessa popolazione gagé per aiutarla a superare pregiudizi, miti negativi e paure.

Ciò che proponiamo, quindi, e alcuni di noi già praticano... è un rigoroso processo reale che rimuova, sin d'ora gli ostacoli di ordine economico e sociale (e culturale, cognitivo, morale...) che emarginano le comunità rom nel degrado più estremo delle nostre periferie e nelle zone più oscure delle nostre angosce e delle nostre paure. Indichiamo percorsi possibili. Nessuno - governo, parlamento, regioni, comuni - scantonati con il pretesto dell'impossibilità o dell'estrema difficoltà a risolvere una questione che altrimenti, certo, si vorrebbe risolvere. La percorribilità delle proposte che avanziamo serve a smascherare tali ipocrisie: i metri quadri necessari per i campi e i quartieri residenziali sono facilmente reperibili; i miliardi necessari per realizzarli si possono trovare senza sforzi particolari nei bilanci statali, regionali, comunali così come sono strutturati oggi; gli interventi per la scuola, la cultura, la salute, il lavoro necessitano sì di qualche finanziamento ma, soprattutto, di un intelligente coordinamento e attivazione di servizi e professionalità già esistenti.

Basta superare l'indifferenza, l'ostilità, il razzismo strisciante ed è questo che

non si vuol fare, ed è questo che dobbiamo costringere a fare.

* * *

Nel mentre, comune per comune, quartiere per quartiere, portiamo avanti quelle concretissime e rigorosissime mobilitazioni e proposte, dovremmo anche lavorare alla creazione di un ampio movimento politico, culturale ed etico per conquistare una legge attuativa dell'articolo 6 della Costituzione. Proviamo, anche con questa pubblicazione, a indicarne i contenuti al nuovo Parlamento e al nuovo governo. Serve, dopo 48 anni di indifferenza e dimenticanze, una legge che:

- riconosca e tuteli i diritti di tutte minoranze etnico-linguistiche storicamente presenti sul territorio nazionale;
- estenda diritti e tutela alle nuove minoranze formate dagli immigrati degli ultimi decenni;
- riconosca l'identità etnico-linguistica come diritto soggettivo di ogni comunità e di ogni individuo, sganciato dal concetto di territorialità originaria;
- in questo quadro, contenga norme specifiche che tengano conto della peculiarità delle comunità rom e sinte.

“Serve una legge che”... Serve a chi? Serve ai rom, certo; serve agli arbèresh, agli occitani, agli sloveni e croati ecc.; serve ai nuovi immigrati. Serve ancora di più, forse, alla civiltà intellettuale, giuridica, morale, alla qualità dei sentimenti e della ragione di 58 milioni di italiani.

La Costituzione e i rom

Non esiste in Italia una legge specifica per gli Zingari in quanto tali, ma anche per loro, cittadini o non cittadini, valgono le leggi in vigore nello stato italiano. Tuttavia ci sono alcuni articoli della Costituzione Italiana che li riguardano in modo particolare, soprattutto perché vengono regolarmente disattesi o apertamente violati.

L'art. 2 (diritti inviolabili dell'uomo) recita testualmente: “La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.”

Nell'art. 3 (diritto di eguaglianza) la Costituzione sancisce la pari dignità di tutti i cittadini e l'uguaglianza davanti alla legge e riconosce che “è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo della persona umana”.

L'art. 4 (diritto al lavoro): “La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendono effettivo questo diritto”.

L'art. 6 (tutela delle minoranze linguistiche): “La Repubblica tutela con

apposite norme le minoranze linguistiche”.

L'art. 13 (diritto di libertà): “la libertà personale è inviolabile”.

L'art. 14 (inviolabilità del domicilio): “Il domicilio è inviolabile”.

L'art. 16 (principio della libertà di movimento, di circolazione e di sosta): “Ogni cittadino può circolare e soggiornare liberamente in qualsiasi parte del territorio nazionale”.

L'art. 32 (diritto alla salute): “La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività”.

L'art. 34 (diritto alla scuola): “La scuola è aperta a tutti”.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Bambini zingari nei lager*, Torino, Ed. Quaderni Zingari, 1992
- AA.VV., *Dalla "ricerca razziale" ai campi nazisti. Gli zingari nella seconda guerra mondiale*, Collana Interface, Roma, Centro Studi Zingari, 1998
- AA.VV., *Romane Krle. Voci zingare*, Roma, Sensibili alle foglie, 1992
- AA.VV., *Insieme ai nomadi*, Roma, Datanews, 1989
- Abbiezzi M., Rossi E., a cura di, *Orgogliosi di essere Rom e Sinti*, CGIL Regione Lombardia, 2001
- Allport G.W., *La natura del pregiudizio*, Firenze, La Nuova Italia, 1973
- Alvaro G., *La grande retata dei gitani*, Roma, Centro Studi Zingari, 1997
- Amadei M., Bocchieri R., Girolami A., a cura di, *Un omnibus per i Rom. Note per una didattica in presenza di alunni zingari*, Opera Nomadi, Commissione delle Comunità europee- Ministero della Pubblica Istruzione, Regione Lazio, Roma, Il Ventaglio, 1994
- Arlati A., Manna F., Cuomo C., a cura di, *Gli zingari. Storia, tradizioni, lingua e cultura di "un popolo senza patria"*, Opera Nomadi di Milano, Numero speciale de *Il Calendario del popolo*, Milano, Teti, 1997
- Battaglia G., *La pentola di rame*, Roma, Melusina, 1992
- Bernadac C., *Sterminateli!*, La Spezia, Fratelli Melita ed., 1991
- Boursier G., Converso M., Iacomini F., Zigeuner, *Lo sterminio dimenticato*, Roma, ed. Sinnos, 1996
- Berengo Gardin G., Gianni, *La disperata allegria. Vivere da Zingari a Firenze*, Firenze, Centro Di, 1994
- Bezzecchi G., Pagani M., Zaffaroni E., Montanari S., a cura di, *I Rom e i Sinti nella Provincia di Milano*, Milano, ed. Cooperativa Sociale a R.L. "Romano Drom", 1999
- Boursier G., *Lo sterminio degli zingari durante la seconda guerra mondiale*, "Studi storici", n. 2, pp 363-395, Bari, Dedalo, 1995
- Boursier G., *La persecuzione degli zingari nell'Italia fascista*, "Studi storici", n.4 pp.1865-1882, Bari, Dedalo, 1996

- Boursier G., *L'internamento degli zingari in Italia*, in Costantino Di Sante, a cura di, *I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento fascista alla deportazione (1940-1945)*, Milano, F. Angeli, 2001 pp.162,176
- Bravi L., *Altre tracce sul sentiero di Auschwitz. Il genocidio dei Rom sotto il Terzo Reich*, Roma, Cisu, 2002
- Brunello P., a cura di, *L'urbanistica del disprezzo*, Roma, Manifestolibri, 1996
- Caccini S., *La lingua Shinte rosengre e altri scritti*, a cura di Barontini M. e L. Piasere, Roma, Cisu, 2001
- Cagol M., *Un popolo sconosciuto. Gli zingari*, Clichy, Centre de recherches tsiganes, 1995
- Cercenà V., *Cici daci dom: incontro con i bambini rom*, Firenze, Fatatrac, 1994
- Colocci A., *Gli zingari*, Bologna, Forni ed., 1971 (ristampa anastatica dell'edizione del 1889, Torino Loescher)
- Cozannet F., *Gli zingari*, Milano, Mondadori, 1990
- Cozannet F., *Gli zingari, miti e usanze religiose*, Milano, Jaca Book, 1975
- De Bar G., *Strada, Patria Sinta*, Firenze, Fatatrac, 1998
- Diuric R., Tomasevic N. B., *Zingari*, Milano, Rizzoli, 1989
- Ficowski J., *Il rametto dell'albero del sole*, Roma, e/o ed., 1985
- Filippa M., *Dis-crimini*, Torino, SEI, 1998
- Fings K., Heuss H., Sparing F., *Dalla ricerca razziale ai campi nazisti*, Roma, Anicia, Centro studi zingari, 1998
- Fonseca I., *Seppellitemi in piedi*, Milano, Sperling&Kupfer, 1999
- Friedlander H., *Le origini del genocidio nazista*, Roma, Editori Riuniti, 1997
- Galissot R., Rivera A., *L'imbroglione etnico in dieci parole-chiave*, Bari, Dedalo, 1997
- Gomes A.M., *"Vegna che te fago scriver": etnografia della scolarizzazione in una comunità di Sinti*, Roma, Cisu, 1998
- Guardi J., Sportelli M., Trevisan P., *Dispense del corso di Antropologia Culturale per Mediatori Linguistico Culturali*, Pubblicazione della Regione Lombardia (ciclostilato), 2000
- Harrison G., Callari Galli M., *Nè leggere né scrivere*, Roma, Meltemi, 1997
- Karpati M., *Il genocidio degli zingari, in Spostamenti di popolazione e deportazione in Europa 1939-1945*, Bologna, Cappelli, 1987 pp. 117, 139
- Karpati M., *Zingari ieri e oggi*, Roma, Centro studi zingari, 1993
- Karpati M., *I figli del vento. Gli zingari*, Brescia, La Scuola ed., 1978
- Karpati M., a cura di, *Zingari ieri e oggi*, Roma, Centro Studi Zingari, 1993
- Kenrik D., *Zingari: dall'India al Mediterraneo. La migrazione degli Zingari*, Centro di Ricerche Zingare, Parigi, Roma, Centro Studi Zingari, Roma, Anicia, 1995 - Collana "Interface"
- Kenrick D., Puxon G., *Il destino degli zingari. Storia sconosciuta di una persecuzione dal Medioevo a Hitler*, Milano, Rizzoli, 1985
- Lawrence D.H., *La vergine e lo zingaro*, (racconti tradotti da E. Vittorini), Milano, Oscar Mondadori, 1971

- Lazzarato F., Ongini V., *Il vampiro riconoscente. Fiabe, leggende e miti della tradizione zingara*, Milano, Mondadori, 1993
- Levakovich G., Ausenda G., *Tzigari*, Milano, Bompiani, 1975
- Lewy G., *La persecuzione nazista degli zingari*, Torino, Einaudi, 2002
- Liégeois J.P., *Rom, Sinti, Kalè... Zingari e Viaggianti in Europa*, Roma, Ed. Lacio Drom, 1994
- Lodolo G., Trevisan P., *Zingari a Milano. Fra campi "tollerati" e sgomberi*, in *L'urbanistica del disprezzo. Campi Rom e società italiana* a cura di Piero Brunello, Roma, Manifestolibri, 1996.
- Mancinelli G., *Gli zingari. I canti, le fiabe, la storia, il costume*, Roma, Lato Side, 1982
- Marcolungo E., Karpati M., a cura di, *Chi sono gli zingari?*, Torino, Gruppo Abele, 1985
- Marta C. e Soverina F., a cura di, *Gli Olocausti 1933-1945*, Giano, Rivista quadrimestrale interdisciplinare, n. 40, anno XIV, Roma, Odradek edizioni, gennaio-aprile 2002
- Masserini A., *Storia dei nomadi*, Padova, GB ed., 1990
- Maximoff M., *La bambola di Mameliga*, Torino, Eurostudio, 1988
- Mazzara B.M., *Appartenenza e pregiudizio. Psicologia sociale delle relazioni interniche*, Roma, Carocci, 2001
- Meher M., Steinzeit., *Silviasilviosilwana*, Rimini, Guaraldi-Aiep, 1995
- Müller Hill B., *Scienza di morte. L'eliminazione degli ebrei, degli zingari e dei malati di mente. 1933/1944*, Pisa, ETS, 1989
- Narciso L., *La maschera e il pregiudizio*, Roma, Melusina, 1990
- Niemen A., *O ker kun le penijà. La casa con le ruote* (con testo sinto a fronte), Roma, Sinnos, 1995
- Novitch M., *Il genocidio degli zingari sotto il regime nazista*, in *Quaderni del Centro studi sulla deportazione e l'internamento*, n.2, Roma, 1965
- Opera Nomadi, Atti del convegno tenutosi nella sala "Nuovo spazio Guicciardini", Settore alle politiche sociali, Assessorato alle politiche sociali, Provincia di Milano-Roma, ed. Romano Drom, 1998
- Osella C., *Zingari profughi*, Torino, Gruppo Abele, 1997
- Patzold K., Schwarz.E., *Ordine del giorno: sterminio degli ebrei. La Conferenza del Wannsee del 20 gennaio 1942*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000
- Piasere L., *Popoli delle discariche*, Roma, Cisu ed., 1991
- Piasere L., a cura di, *Comunità girovaghe, comunità zingare*, Napoli, Liguori, 1995
- Piasere L., a cura di, *Italia Romani*, vol. 1 Roma, Cisu, 1996
- Piasere L., a cura di, *Italia Romani*, vol. 2, Roma, Cisu, 1999
- Piasere L., a cura di, *Italia Romani*, vol. 3, Roma, Cisu, 2002
- Piasere L., *Un mondo di mondi. Antropologia delle culture Rom*, Napoli, L'Ankora, 1999
- Revelli M., *Fuori Luogo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999

- Rosenberg O., *La lente focale. Gli zingari nell'Olocausto*, Venezia, Marsilio, 2000
- Sacco A., *La parola e il segno. Bambini zingari in viaggio fra due mondi*, Milano, Belladonna, 2003
- Semso A., *Poesie*, Boves (Cn), Primalpe, 1985
- Sgorlon C., *Il caldèras*, Milano, Mondadori, 1988
- Simoni, A., *I giuristi e il "problema di una gente vagabonda": considerazioni a partire da un libro di inizio '900 nato da un incontro con i Rom meridionali*, in L. Piasere (a cura di), *Italia Romani*, vol. III, Roma, CISU, 2002.
- Simoni, A., *Il giurista e gli zingari: lezioni dalla common law*, in «*Politica del diritto*», Bologna, Il Mulino, 1999, XXX, pp. 629, 666.
- Simoni, A., *La mendicizia, gli zingari e la cultura giuridica italiana: uno schizzo di tappe e problemi*, in «*Polis. Ricerche e studi su società e politica in Italia*», Bologna, Il Mulino, 2000, XIV, pp. 371, 389.
- Simoni A., *I matrimoni degli "zingari"*, 'Daimon', 2002
- Simoni A., *La discriminazione razziale alla vigilia dell'attuazione della direttiva 43/2000*, in "*Diritto, immigrazione e cittadinanza*", Milano, Franco Angeli, 2003
- Soravia G., *Manuale pratico di Romanes*, Roma, Centro studi Zingari, 1995
- Soravia G., *Vocabolario sinottico delle lingue zingare parlate in Italia*, Roma, Centro Studi Zingari, 1995
- Soravia G., *Dialecti degli zingari italiani*, Pisa, Pacini, 1977
- Springer E., *Il silenzio dei vivi*, Venezia, Marsilio, 1997
- Tabucchi A., *Gli Zingari e il Rinascimento. Vivere da Rom a Firenze*, Milano, Feltrinelli, 1999
- Taguieff P.A., *La forza del pregiudizio*, Bologna, Il Mulino, 1994
- Tong D., a cura di, *Storie e fiabe degli zingari*, Milano, Tea, 1997
- Toninato P., *La funzione della scrittura fra i Roma sloveno-croati: un utilizzo diversificato*, Tesi di laurea in antropologia culturale, Trieste, Università degli Studi, 1996/97
- Trevisan P., *Fra medici e santi: itinerari terapeutici in una comunità di Roma croati*, in *Italia Romani* vol. I, a cura di Leonardo Piasere, Roma, CISU, 1996
- Trevisan P., *La "salute" dei Rom: una questione piuttosto ingarbugliata. Riflessioni antropologiche a partire dalla letteratura medica sugli Zingari*, in *La Ricerca Folklorica* (in corso di stampa).
- Tumiati L., *Gli Zingari*, (Biblioteca di lavoro di Mario Lodi), Firenze, Mancinelli, 1977
- Vaux de Foletier F., *Mille anni di storia degli zingari*, Milano, Jaca Book, 1990
- Viaggio G., *Storia degli zingari in Italia*, Collana Interface, Roma, Centro Studi Zingari, 1997K
- Vorisková M., *I quattro fratelli*. Fiaba zingara, in AAVV, *Fiabe dal mondo*, Casale Monferrato, Sonda, 1993 (Supertascabili - 5 volumi in cofanetto)
- Wiernicki K., *Fiabe zingare*, Milano, Rusconi, 1995

- Wiernicki K., *Nomadi per forza: storia degli zingari*, Milano, Rusconi, 1997
- Williams P., *Noi, non ne parliamo. I vivi e i morti tra i Manus*, Roma, Cisu , 1997
- Williamson D. e L., *La nascita dell'unicorno e altre leggende dei nomadi scozzesi*, Milano, Mondadori, 1990

RIVISTE

- Carta 13/19 dicembre 2001** anno III n. 23, Casa Rom, di B.Romagnoli e Da profughi assistiti a cittadini, Roma, ed. Carta
- Libri di Carta**, *Il paese dei campi. La segregazione razziale dei Rom in Italia.*, Rapporto dell'European Roma Rights Center- Roma 2000 - Supplemento al n.12 di Carta
- Carta, novembre 1999** anno I , *Il viaggio*, da pag. 14 a pag. 33: articoli di D. Argiropoulos, R. Paradisi, G. Boetto, M. Calabria, A.Pugliese, G.Boursier, A. Rivera, M. Revelli, A. Tabucchi e altri
- Lacio Drom** (buon viaggio) bimestrale a cura del Centro Studi Zingari, Roma (cessazione delle pubblicazioni nel 1998)
- Zingari oggi**, bimestrale a cura dell'Associazione Italiana Zingari Oggi, Torino

COLLANE

- Quaderni zingari**, a cura dell'Associazione Italiana Zingari Oggi, Torino
- Interface**, a cura del Centro Studi Zingari, Roma

INDICE

Prefazione

Un libro nato a scuolapag 4
Isabella D'Isola, Insmli- Lydia Franceschi, Fondazione Roberto Franceschi

Introduzione

Sul pregiudizio ovvero sulla resistenza all'incontropag 7
Mauro Sullam, Gabriele Frassanito, Guido Baldoni, Giulia Baldini

Capitolo I

Canto: Il sette di aprile - U Aprilupag 18
Anonimo- 1941

Sinti e rom nel nazifascismopag 19
Giovanna Boursier

**Sinti imprigionati a Prignano sulla Secchia (MO) durante
la seconda guerra mondiale**pag 33
Vladimiro Torre, Walter Relandini, Katia Truzzi, Paola Trevisan

Capitolo II

Breve storia dei rapporti tra Rom e Gagé in Europapag 42
Leonardo Piasere

Capitolo III

Stato di diritto e rom.pag 54
Breve rassegna storica e comparata su di un problema mai risolto
Alessandro Simoni

Capitolo IV

La fine della letteratura Rompag 78
Fiaba dei rom della Bosnia-Erzegovina

Le mille voci della poesia romanipag 79
Paola Toninato

**Dialogo a distanza fra Mauro, Gabriele, Guido, Giulia
e la dott.ssa Toninato**pag 102

Capitolo V

Cingari, Bravi, soldati nella Lombardia spagnolapag 108

Andrea Zanardo

Antologiapag 117

B. Müller Hillpag 119

Una cronaca tedesca, in Scienza di morte. L'eliminazione degli ebrei, degli zingari e dei malati di mente. 1933/1944 - Pisa, ETS 1989

K. Patzold - E. Schwarzpag 123

Ordine del giorno: sterminio degli ebrei.

La Conferenza del Wannsee del 20 gennaio 1942

Torino, Bollati Boringhieri 2000

H. Friedlander - L'ostracismo nei confronti degli zingaripag 127

In Le origini del genocidio nazista - Roma, Editori Riuniti 1997

O. Rosenberg - La lente focale. Gli zingari nell'olocaustopag 132

Venezia, Marsilio 2000

G. Lewy - Una storia di oppressione e maltrattamentipag 135

Introduzione In La persecuzione nazista degli zingari, Torino, Einaudi 2002

G. Lewy - Espulsione dalle scuole,pag 137

In La persecuzione nazista degli zingari, Torino, Einaudi 2002

M. Revelli - Fuori luogo. Cronaca da un campo rompag 139

Torino, Bollati Boringhieri 1999

F. Manna - Donne, protagoniste sottomesse della cultura zingara,pag 142

In Gli zingari. Storia, tradizioni, lingua e cultura di "un popolo senza patria"

Numero speciale de Il calendario del popolo, Milano, Teti editore 1996

F. Manna - La musica zingarapag 143

In *Gli zingari. Storia, tradizioni, lingua e cultura di "un popolo senza patria"*
Numero speciale de Il calendario del popolo, Milano,
Teti editore 1996

L. Piasere - Quanto può essere plurietnico uno stato?pag 146
in *Un mondo di mondi. Antropologia delle culture Rom - Napoli* ,
L'ancora Srl 1999

**J. Dick Zatta - Tradizione orale e contesto sociale:
i Roma sloveni e la televisionepag 150**
In *Italia Romani* a cura di L. Piasere, Roma, Cisu 1999

P. Brunello - Cartelli per chiedere la carità (Mestre e Venezia, '93-'95)pag 155
In *Italia Romani*, a cura di L. Piasere, Roma, Cisu 1999

Carlo Cuomo - Alcune provvisorie riflessioni conclusivepag 159
In *Gli zingari. Storia, tradizioni, lingua e cultura di "un popolo senza patria"* ,
Numero speciale de Il calendario del popolo, Milano, Teti editore 1996

Bibliografiapag 165

INDICE CD

Le politiche sociali di Enti e Associazioni pubbliche e private che si occupano degli zingari. Considerazioni introduttive e le schede degli enti pubblici e privati

Mauro Sullam, Gabriele Frassanito, Guido Baldoni, Giulia Baldini

Commento al Secondo rapporto sull'Italia della Commissione europea contro il razzismo e l'intolleranza

Alessandro Simoni

Il Secondo rapporto sull'Italia della Commissione europea contro il razzismo e l'intolleranza (ECRI) -22 giugno 2001

Conferenza mondiale contro il razzismo, Durban, 31/08/01 e commenti Legge 06/03/1998 n. 40 Disciplina dell'immigrazione e norme sulle condizioni dello straniero

Gli zingari in La rassegna di clinica, terapia e scienze affini, fascicolo I, gen-

naio, febbraio 1939-XVII

Renato Semizzi

Il problema dei meticci in Europa in *La difesa della razza*, 1940

Guido Landra

Statuto della Romani Union del 1979

Intervista a Ernesto Rossi (Opera Nomadi di Milano): La condizione dei rom negli ex Paesi Socialisti

Mauro Sullam, Gabriele Frassanito, Guido Baldoni, Giulia Baldini

I mediatori rom/sinti nel terzo millennio: quali prospettive?

Maurizio Pagani e Giorgio Bezzecchi

Campi nomadi. Risorse invisibili?

Caterina Porcelli

(ricerca 2001- progetto Baia del Re, ARCI, nel Programma di Iniziativa Comunitaria Occupazione Integra)

Videoteca - Centro Documentazione Zingara – Torino - Milano

Gli Unza si presentano, discorso di Direktor al CRT (Centro di ricerca teatrale) di Milano

Sara Sullam

Foto di Elia Rollier

Piccola rassegna stampa

Mostra fotografica

“Identità negata”

di Filippo Podestà

GLI AUTORI

Isabella D'Isola

Professoressa di Filosofia e Storia presso il Liceo Classico C. Beccaria di Milano; dal 2001 è comandata presso l'Istituto Nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia. Si occupa di didattica della storia in archivio e di bioetica.

Mauro Sullam

Studente del Liceo Classico C. Beccaria di Milano, III liceo, a.s. 2002/2003

Giulia Baldini

Studentessa del Liceo Classico C. Beccaria di Milano, III liceo, a.s. 2002/2003

Guido Baldoni

Ex studente del Liceo Classico C. Beccaria di Milano, diplomato nell'a.s. 2001/2002. Attualmente iscritto al I anno della Facoltà di Lettere Moderne dell'Università degli Studi di Milano.

Gabriele Frassanito

Studente del Liceo Classico C. Beccaria di Milano, III liceo, a.s. 2002/2003

Hanno scritto per noi:

Giovanna Boursier

Storica, dal 1992 si occupa di storia partigiana in Italia e di persecuzione e sterminio degli Zingari durante la seconda guerra mondiale.

Dal 1992 collabora con l'Archivio Nazionale cinematografico della Resistenza di Torino; dal 1993 collabora con il quotidiano *il manifesto*; dal 1994 collabora con l'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico; dal 1996 fa parte del Groupe de recherche pour une histoire européenne des Tsiganes dell'Università Sorbonne-Paris V. Dal 1999 è tra i cinque membri del direttivo dell'Archivio audio-

visivo del movimento operaio e democratico ed è tra gli intervistatori della Shoah Visula History Foundation di Steven Spielberg (Los Angeles).

Ha al suo attivo numerose pubblicazioni, regie (anche con Mimmo Calopresti, Mario Mazzei) e consulenze cinematografiche.

Leonardo Piasere

Professore di Antropologia sociale presso l'Università degli Studi di Firenze, da tempo conduce ricerche etnografiche fra i Rom europei. Promotore e coordinatore di vari progetti di ricerca anche europei (ultimo in ordine di tempo il progetto *The education of the gypsy childhood in Europe*), dirige la Collana di studi zingari *Romanes* (sezioni: Antologie, Letteratura e Monografie) per la casa editrice Cisu; per la stessa dirige anche la collana *Etnografia sperimentale* (sezioni: Classici della ricerca etnografica e Sperimentazioni).

Walter Relandini

Walter Relandini è vicepresidente dell'associazione Them Romanò.

Alessandro Simoni

Alessandro Simoni è attualmente professore di sistemi giuridici comparati presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Firenze.

In precedenza, ha prestato servizio come ricercatore presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Uppsala e presso il Servizio Ricerca e Documentazione della Corte di Giustizia delle Comunità Europee.

Tra i suoi attuali interessi vi è in particolare il ruolo che la percezione delle diversità culturali ha nella cultura dei giuristi, ed è a tale riguardo che si è interessato delle comunità zingare/rom e dei loro rapporti con gli ordinamenti statali. Fa parte dal gennaio 2002 del gruppo di esperti indipendenti in tema di discriminazione etnica e razziale costituito dalla Commissione Europea.

Si occupa inoltre dei problemi delle riforme legislative nei Paesi in via di sviluppo e transizione, da ultimo coordinando un progetto comunitario di assistenza alla transizione democratica in Serbia.

Paola Toninato

Paola Toninato è ricercatrice in Letteratura Comparata presso il Centre for Translation and Comparative Cultural Studies dell'Università di Warwick (Coventry). Laureatasi all'Università di Trieste con una tesi sulla funzione della scrittura fra i Roma sloveno-croati, ha pubblicato articoli riguardanti la letteratura romani e l'uso femminile della scrittura e si è recentemente occupata della produzione scritta fra i bambini dei Roma sloveno-croati. È attualmente impegnata in una ricerca sulle auto-rappresentazioni dei poeti rom e il ruolo della produzione letteraria scritta nel processo di ridefinizione dell'identità romani in un contesto internazionale.

Vladimiro Torre e Katia Truzzi

Vladimiro Torre è presidente dell'associazione Them Romanò e, assieme alla moglie Catia Truzzi, collabora con vari enti di formazione della regione Emilia Romagna, su progetti destinati ai Sinti.

Paola Trevisan

Paola Trevisan, antropologa, è assegnista di ricerca presso l'Università degli Studi di Firenze - Dipartimento di Studi Sociali - per il progetto OPREROMA: The education of the Gypsy childhood in Europe.

Tra le varie attività: ricerca (1993/94) *I percorsi sanitari degli zingari* commissionata dalla Regione Lombardia al Naga (Associazione Volontaria Assistenza Socio Sanitaria Stranieri e Nomadi di Milano); seminario di formazione (1996) per operatori U.S.L. di Firenze e Sesto Fiorentino organizzato dalla Fondazione Michelucci dal titolo *Zingari e accesso ai servizi socio-sanitari*; ricerca (2001/02) presso l'Università degli studi di Firenze-Dipartimento studi sociali, dal titolo *Scolarizzazione ed educazione familiare presso i Sinti emiliani*.

Andrea Zanardo

Laureato in Filosofia, è dottore di ricerca in Storia della Società europea. Si occupa della storia delle minoranze in Europa durante l'età moderna.

Tra le sue pubblicazioni: *Il criptogiudaismo portoghese contemporaneo* in *Materia giudaica*, IV, 1998, pp. 54-60; *Gli ebrei negli Stati Estensi*, in *Lo stato di Modena. Una capitale, una dinastia, una civiltà nella storia d'Europa*, Roma, 2001; *Siti dell'odio. L'antisemitismo nell'Internet italiano*, in *Sefer-studi*, fatti, ricerche, n. 95, luglio-settembre 2001.



DALLA MEMORIA IL PROGETTO DEL FUTURO

La Fondazione Roberto Franceschi nasce nel gennaio del 1996, è voluta dai genitori e dalla sorella di Roberto, che usano la somma, versata dal ministero all'Interno, a risarcimento della sua morte violenta, per costituire il patrimonio della Fondazione.

Perché questa Fondazione?

Per continuare sulla scia dei valori e dei progetti di Roberto soprattutto quando affermava che la politica deve essere coniugata all'impegno culturale, al dovere, come membri della comunità umana, di ricercare strade nuove capaci di rispettare il diverso, l'ambiente in cui i nostri figli e le generazioni future dovranno vivere, fare buon uso delle risorse del nostro pianeta che devono essere a disposizione di tutti gli esseri viventi in ugual misura; uscire dal proprio orticello, non rimanere indifferenti o agnostici davanti alle migliaia di persone che fuggono dai loro paesi per la povertà che ogni giorno avanza, per la mancanza di sicurezza della loro incolumità fisica e culturale, mentre risorse e ricchezze si accumulano nelle mani di pochi.

Di conseguenza vogliamo coinvolgere docenti, genitori, bambini, ragazzi di ogni ceto, di ogni provenienza, di ogni religione, dalla scuola elementare sino all'università, con modalità naturalmente diverse, usando strumenti didattici, pedagogici, culturali che abbiano a favorire la formazione di una forte coscienza civica.

Alle battaglie di quegli anni uniamo quelle attuali per la pace, la ricerca di un mondo nuovo e di un modo nuovo di vivere. Purtroppo nonostante le nuove conquiste sociali, i progressi della scienza, della medicina, le importanti dichiarazioni universali sui diritti umani, dei bambini, delle donne, dei popoli indigeni, degli immigrati, per l'eliminazione della povertà, per il diritto alla pace, il diritto alla giustizia e tanti altri ancora...rimane uno scarto tra i diritti giuridicamente garantiti e quelli attuati.

I Diritti Umani in tutti i loro vari aspetti costituiscono la base del nostro progetto come Fondazione.

Le pubblicazioni edite a cura della Fondazione sono a disposizione delle scuole medie e medie superiori che ne faranno richiesta (presentando un progetto didattico) cui verranno concesse gratuitamente fino a esaurimento tiratura. Tutti i volumi sono disponibili e scaricabili anche presso il nostro sito Internet all'indirizzo www.fondfranceschi.it

Volumi pubblicati nella collana Documenti

23 gennaio 1997

La Costituzione della Repubblica Italiana

23 gennaio 1998

Dei diritti dell'uomo

23 gennaio 1999

Dei diritti dei bambini

23 gennaio 2000

Dei diritti della donna e della cittadina

23 gennaio 2001

Dei diritti umani e territoriali dei popoli indigeni e tribali

23 gennaio 2002

Del diritto alla buona acqua

Il comitato scientifico della Fondazione Roberto Franceschi
ringrazia tutti coloro che con il loro contributo
hanno reso possibile la realizzazione di questo volume
e in particolare
Antonio Catacchio
Filippo Podestà, Elia Rolier, gli Unza e
le Grafiche Pinelli di Milano



Edito a cura della
FONDAZIONE ROBERTO FRANCESCHI Onlus
via E. De Marchi, 8 - Milano
fax 02.66.981.302
www.fondfranceschi.it E-mail: fondazione@fondfranceschi.it

con il contributo della

COOPERATIVA
SMEMORANDA 

Grafica e copertina di Marco Donati
Finito di stampare nel mese di Marzo 2003